

Luigi Terranova

Notizie sopra
Iccari e Carini

Palermo - 1893

ALL MS 3077

Andrini Marco Siciliano N. S. Anno XVIII
1896

CENNO

SU

LUIGI TERRANOVA

Publicansi ora per la prima volta in questo Archivio Storico Siciliano, per consenso del Consiglio Direttivo della Società Siciliana per la Storia Patria, le Notizie sopra Iccari e Carini di Luigi Terranova; lavoro di cui nel 1851 si pubblicò dall' A. il programma, ma che non vide la luce nè allora, nè poi.

Il manoscritto esisteva presso la famiglia di lui, e fu a me dato per presentarlo a quel Consiglio e raccomandarne la pubblicazione, com' io feci.

Della vita dell' A., che fu modesta e tranquilla, dirò brevi parole.

Luigi Terranova nacque in Palermo il 15 giugno 1817 da Gaspare e da Rosaria Ballarino, l' uno e l' altra da Carini. Studiò profittervolmente il diritto nell' Ateneo di Palermo e fu tenuto in istima da' professori.

Riuscì nel 1847 nel concorso di alumnato di giurisprudenza, e nel 1848 fu eletto giudice dal governo di Sicilia. Ritornati i Borboni a reggere l'isola, il Terranova non venne richiamato alla magistratura, ed egli ritrattosi nel suo na-

tale paese, esercitò l'avvocatura. Negli studi storici ebbe diletto e conforto; e non trovando che alcuno si fosse per lo innanzi accinto a scrivere la storia dell'antica Iccari e della moderna Carini, come altri per molte antiche città di Sicilia avean fatto, si pose egli con grande amore a quell'opera, e con indefesso studio e pazienti indagini la condusse a termine.

Le notizie da lui raccolte riguardano, secondo il suo programma del 1851 «dapprima la fondazione d'Iccari, il suo stato ed il succheggio che ne fecero i Greci; indi la sua ricostruzione in sito dal primo diverso; l'epoca in cui cominciò a chiamarsi Carini e venne decorata di una sede vescovile; così proseguendo fino alla normanna dominazione; finalmente s'intrattengono sull'origine dell'attuale paese e dei suoi progredimenti fino al 1837. Si fa cenno del suo stato all'arrivo dei Normanni, della dominazione baronale, dei vari signori che si succedettero, della fondazione dei più stabilimenti, delle chiese, dei pubblici istituti e degli uomini benemeriti che vi si distinsero, con aggiungervisi un prospetto topografico e statistico». Si occupano anche della formosissima Laide.

In queste Notizie tu trovi la maggiore accuratezza nelle ricerche e il più sano discernimento nei giudizi.

Da lui fu solo pubblicata una memoria, I sepolcreti di Carini, nella quale dà notizia di alcuni sepolcri rinvenuti intorno al 1854 nei dintorni del luogo ove sorse l'antica Iccari; memoria che venne riprodotta nel giornale La Lira (N. 7, nuova serie, anno 1854).

Caduto nel 1860 il governo borbonico, egli fu nominato giudice di circondario in Alcamo; da lì passò nel 1865 in Alia; da Alia a Montemaggiore, e poco dopo venne promosso a giudice nel tribunale di Termini Imerese.

Morì a 30 giugno 1876.

Affabile con tutti, sollecito della famiglia paterna, amò con affetto di padre i figli del fratello Andrea che a lui pre-

morì; soccorrevole verso i poveri. Quanti a lui ebbero ricorso se ne tornarono lieti dei suoi savi consigli; bramando egli farsi paciere, anzichè consigliare litigi dispendiosi sempre e incerti.

Il lavoro che ora si pubblica, accrescerà pregio al nome di Luigi Terranova.

Ottobre, 1893.

Luigi Sampolo.





INTRODUZIONE

Hyccari et in nomine et in ruinis clara.

AVERCAMPIO (1).

Il motto di unione in materia di lettere (così scriveva non è guari (a) con grande animo il sommo Scinà) il motto di unione tra i Siciliani esser dovrebbe Sicilia. Sicilia, madre feconda di eroi, di ogni virtù teatro e palestra! Sicilia, classica terra!! sortita da natura per primeggiare (2), scelta un tempo dal sommo Giove per farne nuzial dono alle celesti sue spose (3), culla del greco sapere e sostegno

N. B. Le note segnate coi numeri sono dell'Autore; quelle segnate con le lettere di S.

(1) AVERCAMPIO: *Comment. in Philip. Parut.: Numisma Hyccarense in Thes. antiq. et Hist. Sicil. Georgi Gravii*, tom. 7, pag. 773.

(a) Lo scrittore scriveva questo lavoro storico innanzi il 1854, nel quale anno egli ne pubblicò il programma (Vedi *La Lira, nuova serie*, anno 1854).

(2) DIOD. SICULO: estratto I del lib. 23 secondo l'edizione del Vesselingio, 1745.

(3) DIOD. SICULO, lib. 5, *Anacaliptri*. Valea presso i Greci regalo per nozze che faceasi nel momento in cui la sposa, levatosi per la prima volta il velo, compariva al cospetto degli uomini, lo che avea luogo tre giorni dopo le nozze.

del primo popolo della terra.... oh come rimembra essa le glorie più belle! oh come, abbenchè sia il suo genio d'ogni sorte bersaglio, è grande in sè stessa, ed in qualunque epoca si metta la mano sul petto de' suoi abitatori, sentonsi i palpiti gloriosi de' figli di Archimede e di Gelone (1), ed i monumenti sparsi sul suo suolo richiamano al pensiero gli sforzi più grandi de' secoli trascorsi e dell'umana potenza.

Sia ben dunque a questa bella patria ogni nostro affetto; e procurisi che, inaffiata da' nostri sudori, non appassisca la palma di sua gloria cotanto feconda di forti ricordanze, ricordanze che qui sorgon dovunque al muover d'ogni nostro passo, così come un tempo nella poetica Grecia copiose fontane sgorgavano sotto le infatate zampe di Pegaso.

Lascio ad altri di me più avventuroso che salga a scuoter le cime di quella palma vetusta; io non mi assido che ai suoi piedi, dandomi a svolgere un breve punto di quell'ampio terreno che con la sua vasta ombra ricopro. Ivi, tra le tombe de' trucidati Ateniesi, tra gli avanzi de' punici furori, sotto le lacune di sangue da' barbari versato trovansi pur esse le rovine dell'antichissima Iccari, rovine che non men della origine la resero rinomata, e dalle quali l'attuale Carini è surto. A quest'angolo di Sicilia io volgo la mente. Poca parte, è vero, occupa Iccari nella patria istoria, ma un nobil diadema non formasi che di piccole perle.

(1) È noto a qual grado di potere salì la Sicilia ne' tempi greci, e come le sue armi faccanla ovunque rispettare.

E fa meraviglia che tra le tante e svariate pagine scritte intorno ai differenti paesi dell'isola nostra niun particolar lavoro si rincontrasse su quell'antica città (a). Heu rerum oblita tuarum! rampogna che volger si potrebbe a quelli abitanti che calcan d'Iccari le rovine. Che di più caro del ricordare i luoghi nei quali abitarono gli avi nostri, cercarne i sepoleri ove in pace riposano, e varcando lo intervallo rapido de' secoli trasportarci a quei tempi lontani, e saperne le vicende, le sventure!

“Magnum est enim — così Tullio ripete — eadem habere monumenta maiorum, iisdem uti sacris, sepulcra habere communia (1). Cari sunt parentes — prosiegue lo stesso filosofo — cari liberi, propinqui familiares, sed omnes omnium charitates Patria una complexa est.” (2)

Da questo santissimo affetto scaldato, a supplire quel vòto mi son quindi accinto al presente lavoro, raccogliendo tutte quelle notizie che d'Iccari e Carini trovansi sparse qua e là ne' volumi della storia, ed unendone alcune altre che lo stato attuale di questo paese riguardano.

(a) Quando l'A. scriveva queste parole non era ancora uscito il libretto del sac. Pasquale Pecoraro, *Notizie d'Iccari*, in forma di dialogo (Palermo, stamperia Ruffino, 1856) che il padre Alessio Narbone dice pubblicato per cura del barone Nicolò Giotti (*Bibliogr. sistem.*, vol. 4, p. 356) — Il Pecoraro nella sua prefazione dichiara che delle tre Iccare avrebbe parlato più diffusamente, ma aggiunge: *ma questa gloria fu riservata ad un giovine coraggioso per nome Luigi Terranova, il quale ha promesso in un programma di scriverne con molto giudizio ed accuratezza.*

Vedi GIUSEPPE DE SPUCCHES, *Di alcuni oggetti archeologici*, § 1. — *D'un mosaico romano e di altri oggetti ritrovati nel territorio di Carini*, opere t. 4 — *Scritti vari*, Firenze, Barbera, 1892.

(1) *De Offic.* lib. 1.

(2) *Ibid.*

Di Laide ho scritta la vita; trovandosi il suo nome nella storia con quello d' Iccari mai sempre congiunto, è riuscito indispensabile farne parola; non già però che io creda pregio alla patria la spregevol celebrità pei costumi che tra gli antichi si ebbe, chè quei costumi detesto, bensì stimo degno di ricordo tutte altre sue doti di che natura le fu larga, le sue singolari fattezze, i suoi talenti.

Nel libro delle cose degne di ammirazione in Sicilia Ninfodoro ne parla, e tra i pregi del siculo suolo accanto ad Epicarmo, ad Archimede la celebra Solino.

Ho mosso in tal modo i primi passi, ho nudrito un santo volere; se poi lo effetto non vi risponderà, ne spero un perdono; e sarò contento poter ripetere col cantor di Venosa:

Hoc erat in votis.... nihil amplius oro!



CAP. I.

Prospetto di Carini — Sua origine da Iccari — Rovine di questa città —
Suo sito.

Carini, questo bel paese che tanto per doni di natura si allietta, giace in una delle più ridenti posizioni dell'isola nostra. Egli si alza su di piana collina, alle falde di monte maestoso, da' di cui fianchi, staccandosi due catene di non interrotte montagne, che fean parte un tempo del tanto rinomato Ericè (1), presentano un magnifico anfiteatro, ove è rinchiusa amenissima e colta pianura bagnata a lungo dal mare, il quale estendendosi dall'una all'altra catena di monti, apre un vasto orizzonte.

Due promontorj ne accolgono le acque in placido seno. Vaga isoletta rompe l'uniformità dei suoi scogli (2), e l'isola di Ustica, posta in centro all'orizzonte, ove par tuttora sentirsi frammisti al sordo mormorare delle onde i lamentevoli gemiti di tanti guerrieri ivi da politica feroce consunti (3), e che or

(1) È noto come l'Ericè degli antichi formavasi da quella catena di monti che da Trapani arriva sino a Gallo. Da qui scrivea Polibio del monte Pellegrino: *Locum ad mare situm, et inter Ericem et Panormum*. Vedasi CASCINI, *Digress.*, 2

(2) L'isola delle Femmine detta Fimi.

(3) È noto come sei mila soldati stipendiarj della repubblica Cartaginese, non ricevendo gli stipendj dovuti, tumultuarono, e non avendosi

splendida nel sereno de' giorni si mostra, or del tutto scomparire tra le nuvole avvolta, quando il mar procelloso d'intorno s'inalza, quasi Ciclade mutante chiude questa scena incantatrice.

Acque copiose sgorgan dovunque, e per deliziose campagne serpeggiano. La natura favori largamente queste belle campagne. Là il genio creatore della poetica Grecia tutto avrebbe animato. Quella valle solitaria saria il soggiorno della dea della caccia, de' Satiri impudenti scherzerebbero sotto quei verdi cespugli, delle Driadi innamorate in quelle grotte opache, in quel limpido ruscello vedresti le lacrime di sventurata donzella, e ninfe ve-reconde in quelle giovani piante. Tutto sotto quell'accesa fantasia, ogni fonte, ogni sasso, ogni antro, parlerebbe una favola, un mistero.

Carini vanta origine lontanissima che si confonde con la notte de' tempi. Egli è surto dalle rovine della vetusta Iccari (1) tanto nota nella storia, una delle celebri città Sicane, e di cui fan menzione Tucidide, Timeo, Filisto, Strattide, Ateneo, Plutarco, Sinesio, Diodoro, Stefano ed altri antichissimi storici. Così da quell'antica città moveran le nostre ricerche, e trac-

il mezzo di soddisfarli, sotto il pretesto di una spedizione, furon sbarcati in una isoletta all'occidente di Lipari, ove abbandonati, le navi partirono. La fame tosto li levò tutti di vita. L'isola restò piena d'ossa, per cui fu detta Ossaria o Ostode. — Ciò racconta Diodoro, l. b. 5. — La posizione di Ustica e la somiglianza del nome con Ostode ha fatto poi credere ad alcuni che fosse dessa l'isola di cui parla Diodoro.

(1) FAZELLO, *Decad.* I, lib. 1, cap. 5; lib. 7, cap. 6 — ORLANDINI, *Descrizione di Trapani*, pag. 27 — PIRRI, *Sicil. Sacr.*, lib. II, not. 11 — AMICUS *Lex.: topogr.*, tom. 2, par. Carinis — MASSA, *Sivilia in prospettiva*, par. Carini, e par. Iccari — APRILE, *Cronol. univers.*, cap. 10 — MONGITORE, *Sicil. ricerc.*, lib. XI, cap. 27 — VILLABIANCA, *Sivilia nobile*, part. II, lib. I — MAUROLICO, CASCINI, PASQUALINO, BAUBRAND, ecc. — Il solo AREZZO (*de situ orbis*) opina che Carini fosse surto dalle rovine di Cetaria. Questa opinione però, oltrechè singolare, non ha verun fondamento. Cetaria esistea ne' monti di Scopello vicino il promontorio di S. Vito, 30 miglia circa da Carini discosta.

ciandone le varie vicende, vorremo a conoscere il principio dell'attuale paese.

Le rovine d'Iccari trovansi sulla spiaggia del mare al di sotto di Carini nel luogo detto Garbolangi, in un piano, cioè, che giace tra una grotta così nominata e quel punto di spiaggia ove oggi una torre si vede detta Tonnara (1). Di tali rovine, come sino ai suoi tempi esistenti, fa precisa menzione il Faz- zello (2); ed in questo piano trovansi sin tuttora rottami di fabbriche, vasi, monete, e la superficie del terreno vedesi sparsa di quantità di mattoni, quali son certamente gli avanzi delle fabbriche, al cui innalzamento gli antichi allo spesso facevano uso di quelli (3). //

Che in quel punto era Iccari situata, e che di essa siano gli avanzi che ivi rinvengonsi, è assicurato dagli storici più giudiziosi, e da un'antichissima tradizione di mano in mano

(1) PASQUALINO, *Vocabol. Sicil.* par. Carini.

(2) *Uterius post Elymam, et caput Rami Hyccaris votus, maritimumque in hac ora oppidum ut Thucid, lib. 6, et Antonius Pius in suo itinerario testantur ad p. m. 12 situm defecit: cuius rovinæ prorsus jacentes adhuc extant loco Garbolangi vocitato, ubi turris superstructa hodie est, thynnorumque captura. Decad. I, lib. 7, cap. 6.* //

(3) Nella maggior parte sembra che fossero stati di quelli detti dai Greci *didoron*, cioè lunghi un piede e larghi mezzo.

E qui non posso trasandare di rispondere a quelli che fan meraviglia del vedere sì poche rovine in luoghi ove furono antiche città. Rispondo con Vitruvio Pollione — che le antiche case erano edificate con mura di mattoni e pietra, e tutti di travi e tegole. I mattoni (egli osserva, lib. 2) non debbono essere di terra arenosa, pietrosa o sabbiosa, poichè di questa materia riescono pesanti, e quando sono bagnati dalle piogge su per le mura si sfarinano e si stemperano, perchè le paglie che vi si mescolano non vi fanno lega.

Questo era, (così soggiunge il suo annotatore Galiani) poichè gli antichi usarono molto i mattoni crudi, fatti bensì di creta soda impastata con paglia, e lasciati ben bene asciuttare per più anni. Il non vedere più fra rovine antiche mattoni crudi, è certamente effetto delle piogge, che hanno avuto tanti secoli di tempo per stemperarli.

da' padri nostri sin oggi trasmessa (1); e questo luogo infatti sino a tempi non molto lontani muro d'Iccarini o Carini chiamavasi di certo dal nome dell'antica città derivato (2) (a).

(1) Ubi et Hiccarim vetus oppidum fuisse authores praedicti (Tucidide ed Antonino) indicant, et Hyccarineuses ipsi fama per manus ducta praedicant: (FAZ., *loc. cit.*) È però d'avvertire che può non essere esatto citare Antonino Pio onde stabilire Iccari in Garbolangi; da questo autore può solo rilevarsi che quella città esisteva nella nostra pianura, ma è a sospettare, come appresso vedremo, che ai tempi di quello Imperatore erasi ricostruita un po' più dentro terra.

(2) Perseverat autem prisici nominis id tantummodo vestigium, quod locus ille Murus Carinis appellatur ab antiquo procul dubio derivatum. (FAZ. l. c.) Nunc quoque Carini, et murus Iccarini. *Harvini in Plinii Histor. Nat. lib. 3.*

(a) Sul finire del 1873 fu scoperto nella contrada di S. Nicolò in quel di Carini e precisamente nel podere della signora Ferrante, un gran pavimento vermicolato di stile romano, composto di pietre in tutto simili a quelle dello stupendo mosaico pagano, così detto di Orfeo, ritrovato cinque anni prima in Palermo nella piazza Vittoria. È posseduto dal principe di Galati.

In un piccolo oliveto dei signori Gregorio molti anni or sono fu scoperto e immediatamente distrutto un grande acquidotto di stagno, che dalle pendici di Montagna Lunga metteva in un tempietto rotondo con finestre ogivali, con volta, pareti e pavimento ornati di figure d'uomini, d'animali e di piante; il tutto a mosaico di marmo finissimo e di smalto. L'edicola fu poco dopo risepellita. Non lungi di là fu rinvenuto un piedistallo marmoreo che serve attualmente di ceppo o di tavolo innanzi l'abituro campestre, e pochi anni dopo furono scavati in un podere del Sac. Gambino gli avanzi di un gran mosaico, il quale fu in parte distrutto e risepellito.

« Tali scoperte -- scriveva il De Spuches -- rendono probabile l'esistenza di una città che dalle pendici della Cerasica o di Montagna Lunga sarebbe estesa fino alla contrada nominata dei Serri, ove, oltre infiniti avanzi ceramici, si osserva una vasta necropoli, tuttavia inesplorata, la cui tombe han quella forma che da' moderni archeologi è designata col nome di pozzi funebri. Fu però dossa quel piccolo ma forte castello di cui parlava Tucidide, Timeo, Diodoro o Plutarco, posto su quel golfo pescoso, da cui forse ebbe il nome, e che fu edificato da Dedalo, per com-

E quanto rapporta Tucidide sui movimenti dell'armata Ateniese venuta a soccorrere Egesta contro i Selinuntini, sparge una gran luce sulla posizione di questa città. La flotta di Atene, secondo quello storico, partì da Catania, e costeggiando da parte del mar tirreno, approdò ad Imera; da qui passò ad Iccari città marittima, e da Iccari ad Egesta (1). Da queste geografiche indicazioni ben si rileva che Iccari era marittima tra Imera ed Egesta, e tra tali due città altre rovine che quelle di Garbolangi non scuopronsi quali potessero ad Iccari attribuirsi (2). Sappiamo inoltre che questa città era infesta agli Egestani (3), e quindi dovea esser loro vicina, lo che con Gar-

missione di un re dei Sicani, mezzo secolo innanzi la guerra di Troja? O dopo caduta quella fortezza, venne in sua vece costrutta un'altra più vasta città nella contigua pianura?

• A me sembra probabile questa seconda opinione; giacchè, se quel litoraneo castello, sempre nemico dei Segestani, e da cui gli Ateniesi condottieri nella guerra siracusana rapirono ben centoventi talenti e la famosissima Laide, si fosse esteso dal golfo sino alle falde della Cerafica, ed avesse nella sua area compreso gli spazi, ove giacciono i monumenti accennati, non avrebbe avuto certamente nome di semplice fortilizio, ma emulato per fama o per grandezza, se non le maggiori, qualunque altra secondaria città di Sicilia.

« Si noti ancora, che il muro degli Iccarini rammentato dal Fazello, dal Mannert e dall' Holm, i cui vestigi son presso a Garbalongi ed alla vecchia tonnara e che già formava il confine di quel primitivo castello, è lontano due chilometri dal luogo ove fu scoperto il mosaico. »

(1) THUCID. lib. VI, cap. 62.

(2) Da questa breve geografia (così scrive lo Inveges rapportando il superiore passo di Tucidide nello scrivere gli annali di Palermo) si raccoglie che nella costa occidentale o settentrionale della Sicilia, Palermo restava a mezzo alla greca città d' Imera ed al sicano castello d' Iccara. Imera era da esso lontana circa trenta miglia e lo restava da man destra; Iccara era distante, secondo Cluverio, circa 12 miglia, e lo veniva da mano manca. *Annali di Palermo. Èra 2^a Cartaginese.* — Si noti che Cluverio non assegna la distanza di 12 miglia tra Iccara e Palermo, che anzi osserva essere questo un errore de' copisti nelle tavole Antoniane.

(3) THUCID. ibid.

bolangi ben si conviene. Ma più che ogni altro Antonino Pio ci avverte ad evidenza che in questi piani Iccari sorgea. Questo imperadore la enumera nelle città marittime, e la situa tra Palermo e Partenico, 18 miglia all'ovest da quella lontana (1).

Che poi trovavasi sulla spiaggia del mare chiaro rilevasi dallo stesso Tucidide e dal nostro Timeo. Quel primo storico, infatti, non si contenta di dirla marittima, ma con espressione più energica la dice vicina al mare: Παράθλαττίδιον (2). La semplice parola θλαττίδιον = maritimum, convenir poteva anche a città poco discosta dal mare; quindi, avendovi aggiunta la parola παρά-juxta, mostra evidentemente aver voluto indicare una città accanto al mare, o, per servirmi dell'espressione con cui chiama Iccari il dotto Bochart, una città littorea (3). E Tucidide merita ogni fede; egli vivea ne' tempi in cui fu Iccari dagli Ateniesi distrutta, e quando era in grado di averne esatta conoscenza (4).

Timeo poi rapporta aver preso Iccari il nome da alcuni pesci ivi trovati da' suoi primi abitatori (5), lo che ci rafforza nell'idea di essere al mare vicina (6). La tradizione finalmente

(1) *Itiner.*, pag.

(2) *Ibid.* — Si vede chiara la differenza tra *paratallassidion* = iuxta mare, e *tallassidion* = maritimum. Una città potrebbe dirsi marittima abbenchè fosse poco lontana dal mare: così Agrigento.

(3) *Urbs littorea*, così egli chiama Iccari — *Geogr. Sacra* par. Iccari.

(4) Egli è noto come scrisse la sua storia dopo che, perduta Anfipoli alla sua patria, fu bandito da Atene l'anno I dell'Olimp. 89., e si ritirò in Scaptesulo, città della Tracia.

(5) In *Athæn.* lib. 13.

(6) Maritimum quippe fuisse oppidum vel ipsum nominis etymon apertissime evincit — così scrive l'Amico rapportando il passo di Timeo, o situando Iccari in Garbolangi. *AMIC. in FAZELL. Decad.* I, libro 7, capitolo 6, nota 1.

Satis manifesto jam constat marittimum fuisse locum Hiccara. — In tal modo scrive Cluverio, ritenendo Iccari in Garbolangi, *Sicilia antica*, lib. 2, cap. 2.

viene in appoggio di queste autorità, tradizione costantemente seguita. Poggiati dunque su tali ragioni ben con senno hanno varj scrittori e patrij e stranieri ritenuta marittima Iccari, ed in Garbolangi esistente (1). Nè osta onde situarla in tal luogo il sistema degli antichi popoli di alzare le loro fortezze lontane dal mare, come scrive Tucidide (2), sistema che era anche, al dir di Diodoro (3), presso i Sicani. E forse mosso da tal motivo, ed illuso dalla somiglianza de' nomi, lo Arezzo ha creduto che stava Iccari ove oggi sorge Vicari (4); e Surita la situa sulla strada che da Partenico a Trapani conduce, ove si crede trovarsi Vicari (5), ed altri infine ai nostri giorni sospettano che esistesse sul monte Palamita, ove son le rovine di antica città, a ciò credere anche indotti dal trovarsi quel monte incluso nel territorio dell' attuale Carini (6). Or è da osservare



(1) Oltre il Fazello, Cluverio, Amico, nei luoghi citati convengono in situare Iccari in Garbolangi I seguenti autori: ORLANDINI, *Descriz. di Trapani*, pag. 47 — PIRROZE in *Steph. Byzant. de Urb. par. Iccaron*, not. — LA MARTINIÈRE, *Grand Diction. : par. Hyccara* — AMIC., *Lex.*, tom. 2, par. Carinis — MASSA, *Sicil. in prosp.*, par. Carini. — È però da avvertire che quest' ultimo autore ritiene, che il luogo detto *muro di Carini*, vicino Garbolangi, fosse nella punta oggi chiamata Torremuzza. — Ciò non è esatto. Garbolangi sta più di un miglio al di sopra di Torremuzza. — ALBERTI, *Merav. di Dio*, tom. 2, pag. 247 — Maurolico non si spiega chiaramente sull' assunto, e sembra dubitare che fosse stata Iccari ove è l' attuale Carini. — Hyccaris vel Ilicaron vel Ilicara (così egli scrive) oppidum fuit, sive illud quod nunc Carini dicitur, sive sub eo in littore cui adjacet faeminarum insula. In *Indic. Alphab. Oppid. Sicil.*

(2) Lib. I, cap. 7.

(3) Lib. V. — Cronj infatti eran dette quelle alture, che valeano Castelli antichi. CARUSO, *Note Stor.*, parte I, lib. I.

(4) *De Situ Orbis*. Esso è stato seguito ai nostri giorni dal sig. loubert nella sua traduzione della Geografia Nubiense.

(5) Ilicara, nunc eadem Parthenico Drepanonsi via, Vicari nomen retinere videtur. *SCRIT. adnot. in Itiner. Anton. Pit.*, pag. 91.

(6) Questo monte giace a tre miglia circa al settentrione di Partenico nel territorio di Carini e nell'ex-feudo dello Zucco, un miglio lontano



che quel sistema fu seguito ne' tempi antichissimi, ma venne meno all'epoca di Minosse, e del nostro Cocalo, come rilevasi da Tucidide e Diodoro. Il primo dice espressamente che durò sino ai tempi di Minosse (1), ed il secondo, che i Sicani lo adottarono (dandosi ad abitare piccole città sui colli per schivare i ladroni), quando ancora non eran convenuti sotto la signoria di un solo (2), e questi dovè essere Cocalo, il quale, come tramanda la storia, su tutti ottenne impero (3). In tal modo van di accordo questi due storici, essendo fioriti nel tempo stesso quei due regnanti, e così nulla vi ha di incoerente che avessero i Sicani costruite anche città marittime (4). E l'opinione poi dell'Arezzo viene in urto con tutte le autorità da me sopra riferite. Il Surita niuna prova ci dà di quanto scrive, cadendo in grave errore sul sito di Vicari; ed infine neppure alcun buono argomento ci abbiamo, onde situarsi Iccari sul monte Palamita. Le rovine che ivi trovansi, abbenchè

dal seno di mare oggi detto S. Cataldo, e quasi sei miglia da Carini. Il Fazello ne descrive estesamente le rovine che ivi ai suoi tempi trovavansi. *Decret.* I, lib. 7, cap. 5. — Oggi però se ne scovrono pochissime vestigia.

(1) At vetustae urbes propter assiduam latronum infestationem procul a mari potius aedificatae fuerunt, tam illae quae in insulis, quam quae in continente sunt sitae. Sed cum Minos classem parasset, maria liberius ultro citroque navigari coeperunt.... et homines qui prope mare degabant jam parandae pecuniae studio magis dediti constantius ac tutius in suis sedibus habitabant.....

Urbes vero quotquot novissimae sunt conditae praesertim ex quo navigandi ratio tutior esse coepit..... ad ipsa littora moenibus cinctae condebantur. Lib. I, cap. 7.

(2) Coeterum Sicani olim vicatim habitant urbeculas in collibus, utquisque natura munitissimus erat, sibi propter latronum incursus extructes; non enim sub unius regis imperium redacti erant; sed unumquodque oppidum suum habebat principem. — Lib. 5.

(3) Cocalus regnum insulae occupavit, ecc. GIUSTINO. Vedasi pure lo stesso Diodoro.

(4) APRILE, *Cronol. Univ.*, lib. 1, cap. 5.

dal Fazello, mosso da certa vanità, ad Elima si attribuissero (1), nondimeno dopo le dotte dimostrazioni del Cluverio, ritenendo non essere mai quest'Elima esistita (2) (a), dobbiamo con lo stesso

(1) Sed eo fortasse (in tal modo ci si esprime) non inutilius quod jacontem urbem tam antiquam, et ab eruditis diu desideratam anno salutis 1556 junio mense tam parva chartula in vitam quasi revocarim. FAZELL., *Decad.* I, lib. 7, cap. 5.

(2) L'autorità di Tucidide è invero molto precisa. -- « Capto Ilio quidam Trojanorum Achaeos fugientes navibus in Siciliam adplicuerent, locatisque juxta Sicanos seilibus, in universum uno nomine dicti sunt; urbesque eorum fuere Eryx et Egesta ». Lib. VI, c. 2, § 3. — Cluverio ha poi chiaramente mostrato essere stati in Sicilia popoli detti Elimi, non già città di tal nome.

(a) È conforme all'opinione del nostro A. il prof. Holm, il quale scrive: « Tal nome di città (Elima) del resto non è registrato da alcun altro scrittore (meno che da Dionigi d'Alicarnasso). Ora non nominando Dionigi la città *Erix*, ricordata da Virgilio nel V libro dell'*Eneide*, come fondazione di Enea propinqua a *Segesta*, nominando invece, poche linee dopo l'accennato passo, qual memoria principale di Enea in Sicilia, l'altare dell'Afrodite di Enea, su la sommità Τῷ Ἐλύμῳ, sorge evidente come Cluverio fosse pienamente nel vero, supponendo in Dionigi uno scambio di nome; o siccome l'altare dell'Afrodite di Enea non sorgeva su la sommità di *Elyma*, bensì su quella di *Erix*, perciò questa e non *Elyma* è la seconda città fondata da Enea. » *Della geografia antica di Sicilia*, prima versione di P. M. LATINO — Palermo, 1871.

Però, contrariamente a ciò che ne pensano il Terranova o l'Holm, Vincenzo Natale, nei suoi *Discorsi sulla storia antica di Sicilia* (Napoli, tipografia del Vecchio, 1843, credo che non sia caduto in errore Dionigi d'Alicarnasso. « Il passo dell'Alicarnasso dove per l'ara a Venere *Eneade* innalzata sulla vetta dell'Elimo da Enea alla madre, non si può altro intendere che il monte *Eryxino*, o quindi dal nome del monte essersi anche denominata *Elima* la città. Laonde *Egesta* ed *Elima* furono per Dionigi o l'autore ch'ei seguì le due città degli Elimi. Questo passo, lontano di contenere un errore nel testo, secondo il *Silburgio* ed il *Cluverio*, nonchè la folla di altri eruditi, dimostra, penso all'opposto, che il nome assegnato dagli *Elimi* alla città o alla montagna fu quello di *Elima*, siccome sito da loro occupato, e poi in *Erix* permutato, allorché, venuti i Fenicj, vi istituirono il culto di *Astarte*, che venne, si disse, da' Greci, e fu tanto illustre col titolo di *Erixina* ». Libro I, Discorso IX.

autore riferirle allo antico Partenico (1), checchè lo Amico in contrario ne dicesse (2).

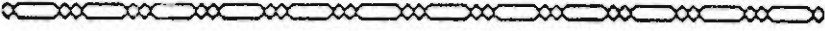
Vana poi riesce, a conciliare le discordi opinioni, la distinzione dell' Olmanno e Corneille tra Hyccara ed Hyccarum, credendo per la prima la città di cui parliamo, e per la seconda Biccari o Vicari (3). Questa distinzione non trova alcun appoggio nella storia.



(1) Cluv. *Sicil. ant.*, lib. II, cap. 2, pag. 334.

(2) In FAZELL., *Decad.* I, lib. 7, cap. 5, not. — Egli confuta espressamente il Cluverio; le sue ragioni però non sembran da tanto da far venir meno il di costui assunto. Sostiene che quelle rovine non possono essere di Partinico, essendo questa una terra recente. L'attuale Partenico detto una volta *Sala* di Partenico, è vero, potrebbe riguardarsi come recente; però lo antico, a cui devono attribuirsi le rovine, esiste sin da' tempi di Antonino Pio, come rilevasi dal suo Itinerario.

(3) OFMAN., *Lex.*: tom. 2, pag. 155—CORNEILLE, *Diction. verb.*, Hyccara.



CAP. II.

Condizione d' Iccari — Suoi fondatori — Origine del suo nome.

Iccari fu de' Sicani. Così può dessa riguardarsi come una delle più antiche tra le nostre città, traendo origine dal primo popolo di cui abbia conoscenza la sicula storia, e che per difetto di notizie pone al di là di esso tempi in favole avvolti, mendicando Lestrigoni, Lotofagi, Ciclopi e Giganti.

Che Iccari fu città sicana lo dice espressamente Tucidide: *Oppidum Sicanicum* (1). Plutarco la chiama: *Oppidum barbaricum* (2), e tal denominazione ben compete a città sicana. I Greci, con innata albagia e quasi per disprezzo, tutti i popoli che non parlavan bene la loro lingua, non esclusi gli Egizj da' quali traevano origine, non altrimenti che barbari addimandavano (3). Così Camico, di cui non si dubita essere stata sicana, di origine barbarica da Strabone è detta (4). *Oppidum*

(1) THUCID., lib. VI, c. 62, § 3.

(2) In Alcibiade.

(3) «Tot igitur gentes (così scrive Tucidide parlando de' varj popoli che abitavano la Sicilia ne' tempi della spedizione di Nicia) partim graecae, partim barbarae, Siciliam incolabant.» Lib. 6. «Hae igitur urbes sunt Graecanicae; reliqua oppida sunt Barbarica.» Così scrive l' Eracleoto nel rassegnare le varie città di Sicilia — *De circuitu orbis*.

(4) *Geogr.*, lib. 6.

Siculorum la chiama poi il nostro Diodoro (1), ma ciò non viene in urto con quel che scrive Tucidide. Allo arrivo de' Greci in Sicilia, tutti i suoi abitanti che greci non erano, cominciarono a denominarsi Sicoli (2); quindi Diodoro esprime come Iccari non era greca città, ma degli antichi popoli di Sicilia, tra i quali i Sicani. I Sicoli, propriamente detti, non furono nelle parti occidentali dell'isola, ma i loro possedimenti si estesero sino ai fiumi Inera. Così dunque il testimonio di Tucidide va con Plutarco e Diodoro di accordo, ed ei parla de' Sicani come di gente conservatasi ancora sino ai suoi giorni come nazione distinta (3). E le geografiche cognizioni che ci restano del Regno Sicano avvalorano il detto di Tucidide, essendo noto che estendevasi nel lato occidentale dell'isola da Palermo ad Agrigento (4). A ragion dunque, dopo Tucidide, gli storici migliori, tra i quali Fazello, Orlandini, Inveges, Aprile, Amico, Massa, Airolti, Di Gregorio, Ofimanno, Martinière, han guardata Iccari come città sicana (5).

Se sappiamo intanto aversi avuta da quella gente origine, i suoi fondatori cuopronsi di profondo velo, e l'epoca precisa della sua costruzione si perde nel bujo de' tempi (6). I Sicani

(1) Lib. 13.

(2) Diod. lib. 5.

(3) « Sicani nunc huiusque inhabitant loca ad occasum vergentia ». Lib. V, cap. 2, § 3.

(4) « Sicania Agrigentis circumjecta regio ». *Epitom. Steph.*: « Sed ad Panormitanum usque agrum extensam fuisse disco ex aliis. *Cluv. Sicil. antic.*, lib. 1, cap. 17. Vedasi APRILE, *Cronol. di Sicil.*, capo 6.

(5) FAZELLO, *Dec. 1*, lib. 1, cap. 6 — ORLANDINI, *Descr. di Trap.*, pagina 27 — INVEGES, *Annali di Pal.*, ora 2^a Cart. — APRILE, *Cronol.*, cap. 5 — AMIC. in Fazell. loc. cit. — MASSA, *Sicil. in prospett.* par. Iccari — AIROLDI, *Discorso sulla Sicilia abitata dai Sicani* — GREGORIO, *Discorso sulle colonie che vennero in Sicilia* — OFMAN, *Lex.*, tom. 2, pag. 555 — Martinière, Bochart.

(6) Ejus conditores profunda caligine leguntur — PINKO, in *Steph.*, par. Hyccaron not.

mi erano già in Sicilia circa l'anno 1500 avanti l'Era volgare (1), ma quando avessero costruito Iccari, del tutto s'ignora. Il nostro Timcoo sol ci rapporta che questa città così si chiamò da alcuni pesci detti hyccas che furon pregni trovati in copia nel suo mare da' primi abitatori che ivi si fermarono (2). Furon essi certamente Sicani, ma nulla quello storico ci dice in particolare chi dessi si fossero, ed in quale epoca avessero fondata quella abitazione.

Così dunque ci abbiamo in Timcoo la curiosa origine del nome d'Iccari, e dessa ci avverte la semplicità di quei popoli antichi. Le città, le isole, i promontorj per lo più non traevano allora il nome che da simili oggetti; così Echinadas furon dette le Curzolari, dalla quantità de' ricci marini che stavano in quelle acque, Sepia, il capo Monastier, per la moltitudine delle seppie, e le isole Lagusse così fur dette dalla frequenza di lepri marini (3). Ed invero lo rinvenirsi da quei primi abitatori nel mare, sulle cui spiagge erasi già formata abbondanza di quei pesci hyccas in gran parte pregni, dovè qual ottimo augurio riguardarsi, e spingerli a chiamar Iccari il luogo che imprendeano ad abitare. Quei pesci eran tenuti di singolar natura per la loro astuzia, come rapporta Ermippo Smirneo (4), e per ciò forse, e per la loro bellezza, come sacri e divini furon dalla antichità riguardati: — Divinus ac sacer Hyccas; — in tal modo ne' suoi inni canta Callimaco (5). E di quei pesci sino ai nostri tempi è fecondissimo il mare di Ca-

(1) Vedasi quel che ne scrive il Cluverio, rapportando l'autorità di Demetrio Calattiano.

(2) Sic adpellatum quia primi homines qui in eum locum venerunt pisces vocatos hyccas cum illic reperissent praegnantes, augurio et omnino agrum Hyccarum nominaverint. TIMCOO *in Athaen.*, lib. 43.

(3) Echinadas (così scrive Ateneo) ab echinorum multitudine, Lagussas a frequentia leporum, Promontorium Sepiam a numerosis circa illum sepiis, et alias Phicusas ac Lapadusas simili ratione, ecc. Lib. 1, pag. 30.

(4) Comment. in Hippocrat. apud Athaen. lib. 4, cap. 22.

(5) *In Athaen.* ibid.

rini, se è vero che son dessi quei che conosconsi oggi sotto il nome di Labri Iulidi o Pesci di re, nei quali bene osservansi le singolarità che gli antichi dell'hyccas notarono, e che per la loro bellezza forman veramente il più grato ornamento del mare (1).

Il Bochart intanto e l'Ofmanno, nel mentre convengono in dire che Iccari fosse stata città de' Sicani, combattono la origine del suo nome dal Timeo riferita. Lor sembra inverosimile che il nome di città barbara traesse l'origine da greca dizione; e quindi vorrebbero piuttosto ripeterla dall'idioma fenicio, nel quale Hekcaura significa seno di pescagione — sinus piscis (2).

Però, non ostante il rispetto che meritano questi sommi critici, ci si permetterà il dire che le loro osservazioni non son da tanto da far venir meno quanto il nostro Timeo rapporta. E di certo nulla vi ha di inverosimile che il greco linguaggio fosse stato noto agli antichissimi popoli di questa terra, e che da esso Iccari avesse tirato il nome. Tre secoli circa pria che questa città venisse distrutta, erano già arrivate nelle nostre spiagge l'Elleniche colonie condotte da Teocle ed Archia (3), alle quali molte altre si succedettero, ed al loro arrivo il greco linguaggio per l'isola si sparse. (4) E nell'Olim-

(1) Vedasi Appendice, *Sul pesce Hyccas*.

(2) BOCH., *Geogr. Sicra*, lib. 1, cap. 27 — OFMANN. *Lec.*, tom. 2, pagina 555. — Francesco Pasqualino, in un suo manoscritto, dice che iccar in lingua ebraica o fenicia vale agricola, e quindi crede che Iccari così fu detto per essere stato il suo territorio molto atto all'agricoltura. — Trovasi citato nel *Vocab. sicil.* dell'abb. PASQUALINO, par. Carini.

(3) Queste emigrazioni avvennero otto secoli circa prima dell'era volgare. Secondo Mons. Airolti la prima colonia, che fu quella di Teocle, arrivò in Sicilia l'anno 759 avanti l'era sudetta. Vedasi il suo discorso *sulla Sicilia abitata da' Greci e Cartaginesi*. Eusebio però, seguito da Dionigi, Marciano Eracleoto, e Cluverio, avea fissato quello arrivo sotto l'anno 736.

(4) DIOD., lib. 5; AIROLDI, loc. cit.

piade 58° Pentalto approdò al Lilibeo (1), e 40 anni dopo l'Eraclide Dorico Lacedemone si stabilì nel paese di Erice (2), nei cui dintorni stavansi i Sicani. Ma vadasi più oltre, svolgansi le antiche memorie, e si riporti ad un'epoca più lontana la costruzione d'Iccari. « Tu abiti una terra greca », così Euripide (3) (a) cotanto istruito dell'antichità delle nazioni, fea dire da Ulisse a Polifemo quando la sorte a questi lidi il trasse. E circa il tempo stesso Merione fuggiasco da Troja qua giunse coi suoi Cretesi (4), e qua furon Minosse, e Ioalo coi loro guerrieri, molti de' quali coi Sicani accumunaronsi (5). Ma che? I Sicoli venuti in Sicilia prima dello eccidio di Troja non eran greci pur essi? (6) Non surser eglino dagli Enotri (7), che origine traevano dall'Epìro? (8) Ed a traverso le favole de' Ciclopi non si ravvisan le tracce di un popolo pelasgico? (9) Che più? Pria de' Sicani la Sicilia non si chiamò Trinacria con nome greco? (b)

(1) Dion., *ibid.*

(2) Dion., lib. 4.

(3) *In Cyclop.*, vers. 236.

(a) Di tal lode a parte
Tu sei, chè pur di Grecia abiti un lembo
Sotto la balza ignifera dell'Etna.

EURIPIDE, *Il Ciclope*, traduzione di Giuseppe De Spuches, vol. II, *Opere*, Firenze, 1892.

(4) Dion., lib. 4.

(5) *Ibid.*

(6) Tali li chiama PLINIO, *Hist. natur.*, lib. 3, cap. 5.

(7) *Antich. Syracus. apud Dionys.*, lib. 4, cap. 42.

(8) Tal discendenza dei Sicoli è fortemente dimostrata dal sig. RAOUL-ROCHETTE nella sua storia critica delle Colonie, Traduz. del BERRINI § 3, nella raccolta di *memorie sulla Sicilia* del CAROZZO, tom. 2, pag. 81.

(9) VALGARNERA, *Dissert. intorno ai primi abitatori della Sicilia*, Petit-Radel.

(b) « L'isola nell'antichità storica portava il solo nome di *Sicilia*. *Sicania* si chiamava prima dell'arrivo dei Siculi, quindi solo in un tempo

Con greco nome non si chiamò Panormo antichissimo? e Trapani non fu così detto da greca dizione? (1) Fu quello il linguaggio che sin dalle più remote età s'intese sulle spiagge sicane.

Ed addiversi si osservi come non fosse forte motivo da dare il nome ad una città il trovarsi quel mare di pesca abbondante; è questo un pregio che in ogni dove ne' mari di Sicilia rincontrasi, onde non era tal circostanza da fissare l'attenzione di quei primi abitatori.

Alcuni poi, tra i quali Francesco Seina (2) e Marco Majero (3) ansiosi di penetrare nelle tenebre che avvolgon l'origine di quella città, sostengono che dessa fu fabbricata dal celebre Dedalo per ordine di Cocalo re de' Sicani, e nominata Iccari in ricordanza d'Iccaro suo figlio (4). In tal modo la sua costruzione potrebbe stabilirsi circa l'anno 1409 avanti Cristo, tempo in cui Dedalo presso di Cocalo asilava (5).

remotissimo, e *Trinacria* la nominarono i poeti, i quali, naturalmente, si servivano volentieri anche della parola Sicania. La denominazione di Trinacria non è probabilmente altro che una trasformazione dell'omerico *Trinakia* che non si può con sicurezza identificare con la Sicilia». HOLM, *Storia della Sicilia*, tradotta dal prof. G. B. Dal Lago e Vitt. Graziadei, Palermo 1893. — Intorno al nome Trinakia ora, meglio che ogni altro, tratta la questione FREEMANN, *History of Sicily*, app. III, pag. 462 e ss.

(1) RANZANO, *De auctore, primordiis et progressu urbis Panhorni*. Negli opuscoli di autori Siciliani, tom. 9.

(Fu pubblicato il lavoro anche a parte in Palermo nel 1737. Indi fu ripubblicato nel 1864 da Gioachino Di Marzo. Nota di S.)

(2) SEINA, *Descriz. compend. della Sicilia* che precede la *Sicilia Numismatica* del PARUTA.

(3) MAJERO, *Continuatio Philippi Parutae in Thesaur. antiquit. et Hist. Sicil.*, GEORGI-GUEVII, tom. 7, pag. 771. *Descriptio urbis Hicari, atque eiusdem Numismatis succincta explicatio*.

(4) *Dedalus Hyecarao conditorem sive architectum locali Regis jussu nonnulli perhibent, atque ab ejusdem filio dictam tradunt. Cocalus porro Sicanis imperabat*. AMIC. in FAZELL. *Decad.* 1, lib. 7, cap. 6, not. 3.

(5) Ho in ciò seguito il calcolo del nostro ERRANTE, nel suo discorso

E questa opinione si appoggia sulle medaglie Iccaresi dal Paruta e Torremuzza rapportate. In esse sul dritto vedesi impressa la testa di uomo barbuto con le lettere greche IKAP Icar, e nel rovescio un cane (1). Che queste medaglie appartenessero ad Iccari non vi ha da dubitare, ed in ciò i più valenti numismatici convengono (2). Seina poi crede che gli Iccaresi avessero fatto battere quelle medaglie onde celebrare la memoria del fondatore della loro città, rappresentando la testa del vecchio Pelligie di Dedalo, ed il cane il simbolo della fedeltà loro verso i propri governanti (3).

L'Avercampio confuta espressamente l'opinione di Seina (4). Egli sospetta sulle prime che quella testa fosse di Esculapio comechè barbuto, e perchè il cane è uno de' simboli di quel Dio nutrito dal latte di quell'animale; però vedendo che manca il segno consueto di quel Nutue, cioè il serpente avvolto ad una verga che sempre ritrovasi nelle figure di Esculapio, ri-

sugli antichi storici Siciliani Egli stabilisce giudiziosamente l'epoca di Cocalo da quella di Minosse, e si fonda su due autorevolissimi scrittori Eusebio e Potavio.

AIROLI (discorso *sulla Sicil. abit. dai Sicani*) scrive che Minosse fiorì l'anno 1240 av. Cristo. MAUROLICO ritiene che Dedalo fu in Sicilia l'anno 1289. RAUL-ROCHETTE nel luogo sopra citato stabilisce la morte di Minosse l'anno 1370 av. Cristo.

(1) Raro son le monete d'Iccari. PARUTA nella sua *Sicilia numismatica* (tav. 122) ne rapporta una. Essa è di rame della grandezza di un tari siciliano. Il TORREMUZZA pur ne fa cenno, e scrive averla veduto nella raccolta di monete del Principe di Flavia, *Sicil. popul. et Urb. veteras numism.*, tav. 38, pag. 37. Altrove egli un'altra ne descrive del tutto consimile alla precedente, con le lettere però logore tranne la sola A. *Ibid.*, *Actuarii secundi*, tav. 3, pag. 9.

(2) PARUTA, SEINA, MAJERO, TORREMUZZA ne' luoghi sopracitati; e L'AVERCAMPIO, *Commenti in Philippi Parutae Numisma Hyccarense*. Tab. 122, in *Thes. antiq. Graevii*, tom. 7, pag. 773.

(3) *Loc. cit.*

(4) *Loc. cit.*

tieno che quel capo sia di Giove, ed il cane alluda alla favola della vergine Egesta e del fiume Crimiso. I Selinuntini e gli Egestani impressero nelle loro medaglie il cane alludendo a quella favola.

Ma qui si noti quanto fossero vaghi i sospetti dell'Avercampio. Perchè gli Iccaresi imprimono nelle loro medaglie la testa di quei numi? Giove era poco conosciuto nella religione di quelli antichi Sicani, che porgeano allora incensi a tutt'altre divinità. Furon le città di origine trojana, fenicia, o greca quelle che impressero la favola di Egesta sulle loro monete. Iccari fu Sicana.

Il sapersi poi dalla storia che quel grande architetto fe' molte opere nel regno Sicauro (1), lo avere alcune di esse da lui preso il nome (2), il quale dovunque spargeasi (3), la somiglianza tra Iccari ed Iccaro rendon non poco fondata l'opinione del Seina, essendo assai verosimile che costruendo Dedalo una città lo avesse imposto il nome del figlio per eternarne la memoria, e di cui può ben anche sospettarsi esser ne' mari di Sicilia naufragato, non essendo sì certa, come ritiensi, la sua caduta nell'Arcipelago (4), ed io lo confesso, se la opinione di Timeo è più dotta, quella di Seina è più lusinghiera.

Ed invero togliendo il brillante velo della favola con cui un tempo la storia vestivasi, egli è certo che Dedalo fuggì su

(1) DIOD.

(2). Altro Dedaleo si nominaron le terme nelle spiagge Selinunzie costruite da lui. AIROLI, Discorso *sulla Sicilia abitata dai Sicani e da' Sicoti*.

(3) Gli abitanti di quel cantone dell'Attica ove Dedalo dimorò fuggitivo, di Dedalidi presero il nome, e Dedalee furon dette le opere da lui fatte in Sardegna. DIOD., lib. 4. E Seina citando Plinio, scrive che il nome di Dedala prese nella Licia la città ove egli ebbe la tomba morto dal morso di un serpente. SEINA, *ibid.*

(4) Malgrado l'opinione di più storici sulla caduta d'Iccaro nell'Egeo io ardisco elevare qualche dubbio, ed ecco i motivi di mia incertezza su tale riguardo.

di una nave (1) da Creta in Sicilia la quale le giace al ponente. Come dunque poter dire che andò Iccaro a naufragare in quelle acque dell'Ègeo, che da lui credonsi dette Icario, le quali stanno al settentrione di Creta fin vicino alla lontana Atene? Come credere che Dedalo fuggitivo da un potente Re, e dannato a morte dall'Areopago, si fosse verso Atene inoltrato? Ver dove ei volgeva i suoi passi? Perchè, naufragato il figlio, voltò indietro la prora verso Sicilia? Perchè avvicinarsi di nuovo a Creta, e risolare quelle onde sulle quali Minosse signoreggiava? Come dall'isola Icaria andò a sbalzare in Sicilia? Non è più consono alla ragione di ogni storia maestra, che Dedalo ed Iccaro fossero partiti per la Sicilia, e che vicino quest'isola quel garzone naufragasse? I poeti son quelli i quali cantano, che Iccaro cadde nell'Ègeo, e diè il nome al mare Icario (2). Ma chi presterà fede ai poeti? (a) Amanti delle invenzioni, snaturando la storia, forse confusero l'isola dell'Ègeo con l'altra detta Icaria nell'Oceano boreale, e così nominata da Icaro figlio di Dedalo Re di Scozia che ivi regnò, e diè delle leggi (3). Il

(1) PALEPHAT, *de incredib.*, cap. 13; DIOD., lib. 4; PAUSAN., lib. 9, cap. 11; ISIDOR., lib. 14, cap. 6.

(2) At poetæ mare ab Iccaro nomen poetantur. In Steph. par. Icarus.

Icarus Icarias nomen fecit aquas.

OVID., Trist. lib. 1, Eleg. 1, Iust. lib. 4, Eneid. lib. 6.

Il dotto Bochart avverte espressamente che Ovidio s'ingannò in dire che il mare Icario prese il nome del figlio di Dedalo. *Geog. Sacr.*, lib. 1, cap. 8.

(a) *Ma chi presterà fede ai poeti?* Non possiamo accostarci alla idea del nostro A. I poeti sono i primi pittori delle memorie antiche e ci descrivono con verità i luoghi, e ci apprendono i costumi, le leggi, la religione dei tempi da loro ricordati. Omero fra gli antichi, Dante frai moderni non furono anche i geografi dei loro tempi?

(3) HOFMAN, *Lev. univ.* par. Icaria. Un'altra isola detta Icaria era nel seno di Persia di cui fan menzione Plinio, Stefano, Tolomeo, Strabone ed Arriano.

celebre Strabone, molto più versato nella storia che Ovidio e cento altri poeti, ci apprende che il mare Icario così si chiamò dall'isola Icaria che bagna (1). E l'isola Icaria non già da Icaro il nome ripete, ma dall'eccellenza dei suoi pascoli (2), o, come più comunemente vuolsi, dall'abbondanza di squisiti pesci che trovansi nelle sue acque (3). Per questo i Fenici la diceano I-caure che vale isola di pesci, ed i Greci si diedero a chiamarla Icarus o Iccaron (4), invece di Ichtyoessa, come dapprima l'appellavano (5).

In tal modo si saprebbe l'illustre origine d'Iccari avente per fondatore il più celebre architetto dell'antichità, ed in tal modo si conoscerebbe l'epoca precisa della sua fondazione.... Qui però ricordo le ali di cera d'Iccaro.... ricordo i migliori storici che

(1) Ipsa quidem Icaria deserta est; pascua vero habet et ipsis utuntur Ioni, nihilominus tamen est celebris, et ab ea Icarium vocatur pelagus ante ipsam situm. STRAB., *Geog.*, lib. 10.

(2) Icarus id est. איכר Icar. ad verbum. *insula pascui*. Haec etymologia quam quadret docebunt verba Strabonis, lib. 10. *Icaria quidem* occ. BOCHARD, *Geog. Sacr.*, lib. 1, cap. 8.

(3) Iccaron hanc insulam nuncuparunt a piscium copia. *Athæn.*, lib. 1, cap. 24. È seguito dallo stesso Bochard.

(4) BOCHARD, loc. cit. Itaque ut greco Ichthyusa hoc est piscosa seu pisculenta a piscium ubertate, ita phaonicie dicta est. I-caure insula piscium, unde Graecorum Icar.

(5) HERACLID. in *Politiis*; EUSTAT., in *Beotia*, pag. 131; PLINIO, lib. 4, cap. 12. Infine si avverta che Diodoro il quale tra gli storici scrive che diè il nome al mare in cui cadde, non espresse che era nell'Arcipelago. Seneca dice che diè il nome ad un mare ignoto.

Ipsa dedit ignoto
Nomina ponto.


Tal circostanza converrebbe meglio col nostro mare che con quello dell'Egeo, il quale era già rinomato per l'isola che bagnava.

a Timeo fan eco.... (1) ed il celebre Tullio che impongono doverglisi ogni fede (2).



(1) L'opinione di Timeo è seguita da molti autori. *Athæn.* lib. 4; PINKD. in *Steph. Byzant.*, par. Hyccaron, not.; AVERCAMP. in PARUT., *Numism. Hycc.*, in *Thes. Graevii*, tom. 7; CLUV., *Sicil. ant.*, lib. 2, cap. 2; CELSO RODRIGNO, *Lectio. antiq.*, lib. 12, cap. 12; MONGITORE, *Sicil. ricercata*, tom. 2, pag. 100, e lib. 4, § 27; AURIA, Ms. che si conserva nella Bibl. del Sen. in Pal.

(2) TIMEUS.... longe eruditissimus, et rerum copia et sententiarum varietate abundantissimus.... È questo l'autorevole giudizio che ne dà Cicerone, *De Orat.*, lib. 2. Invero ei merita molta fede come scrittore nazionale, e che visse in tempi assai vicini alle cose di cui parliamo. Egli fiorì verso l'Olimp. 120. ERRANTE, *Discorso sui difetti della Storia antica Siciliana*.



CAP. III.

Stato d'Iccari — Sua posizione — Spedizione degli Atoniesi — Arrivo dell'armata greca nelle spiagge d'Iccari — Nicia la saccheggia — Predivi fatta — Vendita di prigionieri iccaresi.

Sullo stato d'Iccari in particolare poche notizie ci restano, quindi ci convien risalire alle memorie che ha tramandate la storia sui Sicani, spargendo esse qualche luce sul nostro subbietto.

I Sicani dapprima stavan sparsi per tutta l'isola, e indi spaventati dalle frequenti eruzioni dell'Etna si ritirarono sulle coste occidentali (1). Nei primi tempi abitavan essi su luoghi alti e forti, ed ogni terra o castello si avea un capo (2). Varie lotte sostennero con Ercole (3) quando passò in Sicilia, ma restaron vittima di quell'Eroe più potente di quei Capi, tramandandoci la storia i nomi di Leucaspi, Pedicrate, Bufona, Gaugate, Critida e Cigeo (4).

(1) Diob., lib. 5.

(2) Ibid., Isid., lib. 14, cap. 5.

(3) Diob., lib. 4. Fu questo Ercole il figlio di Alcmena, il più celebre tra i sei Ercoli numerati da Cicerone, ed i quarantasei da Varrone. CICCER., *de Nat. Deor.*, lib. 3, cap. 16. Vedi BAYLE, *Dict. Hist. verb. Treul.*

(4) Diob., ibid.

Passarono in seguito quei popoli sotto l'impero di un solo. Il forte Cocalo acquistò su tutti signoria (1). Ucciso nella sua reggia Minosse venutovi per ottener Dedalo, i suoi Cretesi tentarono vendicarne la morte, e con grandi forze assalirono l'impero Sicano, ma ogni impresa di quei fidi guerrieri restò vuota (2).

Morto Cocalo caddero di nuovo le sicane città sotto il giogo di varj tiranni, de' quali, al dir di Giustino, è stato sempre il nostro suolo ferace (3). Arrivarono frattanto sbandati dalla Italia i Sicoli, ed occuparon le terre da' Sicani abbandonate (4). Di queste però non contenti cominciarono a molestare i loro vicini. Replicate contese allora tra gli uni e gli altri succedersi (5), ed a vicenda or vinti or vincitori battagliarono, difendendo i Sicani la patria, i Iari, fatti i Sicoli per necessità animosi, usurpatori, ingiusti.

Un solenne trattato finalmente, il primo che vantino i nostri fasti politici, terminò le loro discordie (6). Le guerre però

(1) *Ibid.* Cocalus regnum insulae occupavit. GIUSTINO. Non dovè passar molto dalla disfatta di quei Sicani al governo di Cocalo. Questi fiori ai tempi di Dedalo, e troviamo nella storia che egli fece la statua di Ercole mentre era ancora in vita. APOLLON., lib. 2, ep. 6; PAUSAN., lib. 8, cap. 55.

(2) ERODOT., lib. 7; DIOD., lib. 4.

(3) Cocalus regnum insulae occupavit; postquam singulae civitates in Tyrannorum imperium concessere, quorum nulla terra feracior fuit, GIUST. Onde PETRARCA cantò:

Sicilia di tiranni antico nido.

(4) DIOD., lib. 5. I Sicoli vennero in Sicilia, secondo Dionigi di Alicarnasso, tre generazioni, cioè cento anni innanzi la distruzione di Troja. Questa città, secondo Petavio, fu distrutta l'anno 1184 avanti Cristo, e così lo arrivo di quelli dovè essere circa 125 anni dopo Cocalo, il quale, come abbiám detto, fioriva verso l'anno 1109 avanti la nostra Era.

(5) DIOD., lib. 5.

(6) BARBEY, *Hist. des anc. trait*; DIOD., lib. 5.

si riacesero, ed essendo in quei tempi molto rinomato Eolo, che avea figli non men di lui virtuosi, a questi di comune accordo si sommisero, e ciascun di essi su i Sicoli e Sicani ottenne regal signoria (1). Pherone ed Androcle regnarono in quel tratto di terra al settentrione che dallo stretto a Lilibeo si estende (2). Spente le famiglie de' figli di Eolo cominciarono i Sicoli a dare il principato al più virtuoso tra essi, ma i Sicani si involsero in aspre dissensioni civili (3). Bisogna però dire che univansi tosto per la comune difesa, poichè arrivate nell'anno 759 avanti la nostra Era le greche Colonie ne' loro dominj appena si inoltrarono (4).

Ma se non venner da' Greci molestati, lo furono da una gente più perigliosa, perchè più barbara, la Cartaginese. Questa nazione, per natura commerciante e per istituzione guerriera, allettata forse da' Fenicj, che in Sicilia stanziavano, si diede a frequentar questa. Nell'anno 560 prima dell'Era nostra il punico Malco avea fatto in essa delle incursioni sulle coste occidentali (5), e d'allora in poi quella gente cominciò a stabilire il suo dominio in varj punti dell'isola, come si rileva dal trattato concluso coi Romani nell'anno 509 avanti Cristo (6). Rotti indi sotto Imera dal ferro siracusano, se cesser di orgoglio, non abbandonaron del tutto i loro possedimenti, e proseguirono ad imperare in varie parti delle coste occidentali nel regno Sicano (7).

Questo regno si estendea da prima dal Lilibeo sino ai fiumi

(1) DIOD., *ibid.*

(2) « Pheronon et Androcles Siciliae regiones a freto ad Lilibeum usque obtinebant. » DIOD.

(3) DIOD., lib. VI.

(4) AIROLDI, *Discorso sulla Sicilia abitata da' Sicani e dai Sicoli.*

(5) JUSTIN., *Hist.*, lib. XVIII, cap. 7; OROS., lib. IV, cap. 6.

(6) POLIB., lib. III. « Si quis Romanorum in Siciliam venerit, ubi Cartaginenses imperant » ecc.

(7) APRIL., *Cronol. univ.*, lib. I, cap. 9.

Imera, indi ad Agrigento o Palermo (1). Inico si alzava a capitale della Sicania, ed in Camico ebbe indi Cocalo sua reggia (2). Delle sue città, oltre di Inico e Camico, di altre sei soltanto conosciamo i nomi, Crasto (3), Indara (4), Macara (5), Miscera (6), Omfaco (7) e la nostra Iccari (a). Fra i confini però

(1) CLUVER., *Sicil. ant.*, lib. I, cap. 17. Egli cita l'epitomatore di Stefano ed altri. Vedasi pure APRILE, lib. I, cap. 6.

(2) FAZELLO, *Decad.* 2, lib. I, cap. 1. Ciò ci è tramandato da Antioco, Pausania, Strabone, Diodoro. Erodoto però scrive (lib. 7) che ora Camico la reggia di quel Re; egli è seguito da Burigny (*Hist. de Sicil.*, lib. 1, num. 7) e si fonda su Carace che citasi dall'Epitomatore di Stefano. Potrebbero conciliarsi queste opinioni con dire che pria di Cocalo la capitale della Sicania era Inico o Inieto, ed indi, fabbricata da Dedalo Camico, ivi Cocalo trasportò la reggia. Secondo Strabone Camico in seguito fu detta Omfaco. Airolodi però nel *Discorso sulla Sicilia abitata da' Sicani e da' Sicoli* le ritiene come città distinte.

(3) STEPH. BYZANT., *de Urb.*, pag. 477.

(4) Id., pag. 417.

(5) HAERACLID., *de politijs apud Cluv.*, lib. I, cap. 17.

(6) STEPHAN., pag. 582.

(7) PAUSAN., lib. VIII. Vedasi AIROLODI, *Discorso sulla Sicilia abitata dai Sicani e da' Sicoli*.

(a) Altri nomi di città Sicane si conoscono come quello di Schera, la quale sorgeva sulla estremità di una serie di montagne dotta dagli antichi Crata o Craton, estendentesi da Triocala insino a quel luogo dov'è Corleone.

Vedi MAGGIORE, *Memoria sopra Schera*, Palermo, 1825.

L'illustre Nicolò Maggiore ch'ebbe tanta parte nell'opera *Le antichità di Sicilia* del Duca di Serradifalco, non men che il prof. Saverio Cavallari, prometteva in una nota al lavoro sopra citato una *memoria sulla regione sicana*, nella quale avrebbe discorso delle città fonicie, delle greche e delle sicane, e del loro commercio, e della religione. Questa memoria non vide la luce.

(Ci piace qui ricordare ch'egli poco prima di morire compiva un altro lavoro *Sulle antiche vie di Sicilia*, che rimase inedito, e conservasi nella Biblioteca Comunale di Palermo).

Erano pure città sicane Καφαλίδιον Cefalù, Eucarpia, Nessa che si disse

di quel regno stavan pure altri popoli. Eran Trojani in Erice, Entella ed Egesta, Fenicj in Mozia, Solunto e Palermo, Greci in Imera e Selinunte, ed infino i Cartaginesi sparsi per varj punti; stando così ad un tempo confusi Trojani, Fenicj, Greci, Cartaginesi e Sicani (1).

Son queste le principali vicende di quella gente, e tale era lo stato della Sicania, fin verso la distruzione d'Iccari che accadde quattro secoli circa prima di Cristo. Così, se questa città ebbe origine ne' tempi primi di quella gente, dovè aversi un capo e starsi dalle altre città indipendente, indi passare sotto la signoria di Cocalo, poi aversi qualche regolo o tiranno, essere in seguito da Androcle e Feremone e dalle loro famiglie governata, avvolgersi col tempo in lotte civili, finchè i Cartaginesi cominciarono a farle sentire l'influenza delle loro usurpazioni.

Iccari restava sulla frontiera del regno Sicano. La sua posizione quindi tener la dovea poco tranquilla, molto più che stava tra due città non sue amiche, Egesta e Palermo. Con l'altiera Egesta fu in contesa, come ci attesta Tucidide (2), e non potea essere in armonia con Palermo, la quale conservò sempre, forse a causa de' Fenici che vi abitavano, delle amichevoli relazioni con Egesta (3). Iccari però avea un castello assai custodito, ed era resa forte da un presidio di truppe che ivi stanziava (4), tramandandoci tal preziosa notizia il siracusano

più di ogni altra popolata e ricca, *Ippana, Macella, Jete, Triokala o Triakalo, Τρικαλον και Τρικαλα* che l'holm col Fazello e con altri pongono vicino Callabellotta; Scirtea, e secondo Cluverio, *Acrisia* presso Triokala.

Vedi SALVO ROSARIO, *I Siculi ricerca di una civiltà italiana anteriore alla Greca*, Palermo, 1887, p. 132.

(1) APRIL., *Cron.*, lib. I, cap. 7; AIROLDI, loc. cit.

(2) *Egestanis infestam*, lib. VI.

(3) INVEGES, *Annali di Palermo*.

(4) « Hyccari munito castro et praesidiario milite firmato. NINERON, de his quae in Sicilia sunt admiratione digna. » In *Athacn.*, lib. XIII, pag. 588.

Hyccari fu
infestata con le
e venivano di Pale

Ninfodoro, parlando delle cose ammirabili che erano in Sicilia; ed è a credere, che vol mantenessero i Sicani come in città posta sulla frontiera del loro regno. Alcuni non antichi scrittori ci fan menzione del suo porto (1), ma ai nostri giorni segno alcuno non ne resta. Tale era lo stato d'Iccari, quando aspra guerra si accese tra Selinunte ed Egosta per alcune terre sul Mazzaro giacenti. Esausta di forze Egosta, ad Atene si volse, e chiese da quella guerriera repubblica armi ed aiuti.

Opportuna le fu l'inchiesta, chè da gran tempo allo impero di Sicilia agognava, e quindi con gioia gli ambasciatori ne accoglie (2). Dovunque di Sicilia si parla, si fan presenti al pensiero queste belle contrade, e l'entusiasmo greco arriva all'eccesso. Alcibiade, giovane ambizioso, ne seconda i trasporti. L'armata è già pronta al Pireo che splende allo intorno per le armi innumerevoli; quel mare rimbomba de' gridi della festosa soldatesca, e non si attende che il giorno decretato per sciogliere le vele al vento.

Ma la superstiziosa religione di quei tempi per poco rattempra quell'ardore. Lugubri corvi fan cadere i frutti della palma dorata di Minerva, e ne guastano lo scudo (3). Le statue del Dio Mercurio trovansi un mattino mutilate (4); freme la plebe spaventata, e della plebe i fremiti confondonsi con i funebri lamenti de' quali allora per le cerimonie di Adone (5) rimbom-

(1) SEINA, *Storia compend.* occ. MAJER., «descriptio urbis Hyecari atque ejusdem numismatis succinta explicatio.» In *Thaes. Graev.*, tom. 7.

(2) TUCIDIDE nel lib. 6, e DIONORO nel 13 parlano diffusamente di questa spedizione.

(3) ANACARSI, cap. 12, *Viaggio nella Focide.*

(4) DION., loc. cit.

(5) TUCID., l. cit., c. 27, 28. Quando celebravansi queste feste la città era piena d'immagini di morte, e le donne accompagnavano le funebri cerimonie mettendo dei lamenti. Le donne Ateniesi le celebravano in devozione di

Da questi
via Al

bava tutta in duolo immersa la città. In così squallido aspetto era Atene, si scorati gli animi nel tempo destinato alla partenza dell'armata. Si credean questi segni funesti coi quali il cielo ammoniva malagurata sorte per quell'impresa. L'ambizione però vinse ogni triste auspicio. Si fan caldi voti, si offron libazioni a' Numi, e tra i voti e le lacrime di moltitudine immensa si allontana l'armata dal Pireo. Tosto Atene ai suoi sguardi s'invola, e, favorevoli i venti, percorre rapida quei mari. Già la Sicilia si offre da lungi alla vista degli ansiosi soldati, già si toccan le sponde Sicane, e sulle rive di Catana si approda.

Al pericolo intanto dell'invasione straniera non si fu nè neghittosi in Sicilia. Siracusa, calda mai sempre di amor patrio, per dovunque suoi ambasciatori invia alla comune difesa i popoli animando. Varia però fu delle varie città la condotta. Coi Siracusani collegansi Gela, Catana, Inera e Selinunte. Stavano incerti gli antichi abitanti dell'isola, i Sicoli ed i Sicani. Iccari città Sicana, essendo nemica di Egesta (1), parteggiar dovea per Siracusa (2). Egesta stava collegata colle città Ienicie (3), tra le quali dovea esser Palermo comechè in

Venere. Tale superstizione erasi introdotta anche nei popoli di Dio, ed i profeti ne rimproveravano gli Ebrei. Et ecce mulieres ibi sedebant plangentes Adonidem. EZECH., Vedasi ROLLIN, *Stor. ant.*, lib. X, cap. 4, art. 1, § 3.

Nella storia trovansi ripetati di tali prodigj come nunzj di qualche rilevante successo al dir del Guicciardini. Scrive infatti questo storico che il Cielo ammonì degli imminenti pericoli la città di Firenze quando per opera di Papa Giulio VI fu soppresso lo stato libero, e restituito il governo de' Medici nell'anno 1512 dopo che ne erano stati dall'armi di Carlo VIII cacciati. Una folgore cadde allora in Firenze o levò da uno scudo antico di marmo i gigli d'oro insegna del Re di Francia, ecc. Libro XI, cap. 2. Vedi pure il Giovio, lib. II della vita di Leone X.

(1) *Egestanis infestum.*

(2) Forse per questo il Bonifoglio chiama Iccari *oppidum Syracusanum.*

(3) TUCIDIDE, l. VI, cap. 46.

|| approda a Catana

|| è reputato abito

|| Sicilia e isole

|| Spente mura
alle città
in ecc. Palermo

essa abitava una fenicia colonia (1). I duci Ateniesi intanto, Lamacco e Nicia, volto il pensiero alle imprese militari, diviso in due l'esercito, a volere concorde, per Segesta e Selinunte si avviano. Accostansi con l'armata ad Inera, ma non essendo da quei Greci accolti, oltre veleggiano, e costeggiando sopra il capo di Mongirbino e quello di Gallo approdano alle spiagge d'Iccari (2). Era questa città, come dissi di sopra, molesta agli Egestani, Nicia quindi volle che la sua armata facesse triste pompa delle poderose forze della Repubblica a fine di sollecitare al suo partito le città di Sicilia, e quindi ne imprese lo assedio (3).

Quell'ampio seno di mare era coperto di navi, essendo l'armata composta di cento quaranta triremi, oltre un numero ingente di barche da trasporto (4). Settemila dei più prodi guerrieri di Atene stavano ivi imbarcati. Non eravi però che una semplice compagnia di cavalieri su di una nave, la sola adatta al trasporto de' cavalli (5). Forse fu per questo che Nicia da' collegati ne chiese, ed Egesta infatti, cui oltremodo grata giunger dovea quella impresa, spedì un corpo di sua cavalleria in Iccari (6). Questa città intanto non cede, ma è presa a forza (7).

110 /
 112 a un
 igenti di
 da Turpm
 700 ju

(1) INVERO, *Annali di Palermo*, Era 2 Cartag.

(2) « Postea vero caeteri Athaeniensium duces qui erant in Sicilia, cum exercitum in duas partes divisissent, et utorque suam partem sortitu accepisset, cum omnibus copiis Selinuntem ac Egestam versus navigarunt... Siciliae autem oram a sinistra legentes, ab ea parte quae ad sinum Tyrrenum vergit, Himeram appulerunt, quae sola in hac Siciliae parte est Graeca civitas. Cum autem Himerei ipsos non recepissent, praetervecli sunt, et dum praeterveherentur, caeperunt Hyccara. » THUCID., lib. 6.

(3) Così scrive l'APRILE, *Cronol.*, lib. I, cap. 10.

(4) DOD., lib. XIII.

(5) Ibid.

(6) THUCID., lib. VI: Ipsorum (Egestanorum) enim equitatus adfuerat, ecc.

(7) Dagli storici ben si rileva che Iccari fu presa a forza. — « Coeperunt Hyccara », scrive Tucidide. — « Hyccara capiunt », Diodoro.

Plutarco parla della presa d'Iccari ne' seguenti sensi: « Ac denique

opponendo resistenza a tanta oste. Tutto allor si manomette (1) e si fan prigionieri gli abitanti (2). Il bottino si trasporta sulle navi, e in esse imbarcansi i vinti Iccaresi (3), che carichi di catene son costretti ad abbandonare le fumanti rovine della loro patria. La celebre Laide, allor ragazza, fatta schiava con sua madre, subì pur tale sorte (4). La città distrutta fu consegnata agli Eggestani che ne restaron padroni (5). Riserbaron per loro i Greci la preda, dividendosi in tal modo gli avanzi d'Iccari. Dovè far molto rumore allora quell'impresa in quei dintorni, e vi ha chi scrive che abbia la vicina Palermo spedito suoi ambasciatori a Lamaco e Nicia in Iccari a congratularsi della nobile vittoria e della ricca preda (6).

I generali greci, rovinata quella città, si disposero per tornare in Catania. L'impresa di Siracusa richiamava verso quelle parti le forze di Atene, e si era già fatto molto in pro di Eggesta in abbattere una di lei nemica. Quindi le truppe di terra condotte da Lamaco avviaronsi per Catania traversando le campagne de' Sicoli, ed ivi pure si diressero le navi che portavan la preda, costeggiando all'intorno dell'isola. Nicia da Iccari si portò in Eggesta, dove, composta ogni faccenda, andò a raggiungere l'esercito in Catania. Cento talenti si ebbero dalle spoglie fatte nella nostra città, oltre di altri centoventi talenti, ritratti dal prezzo de' prigionieri, che seguendo l'usanza bar-

||
||
||
Palermo si
congratula con i greci
nell'impresa

Catana se recepit (Nicias), nulla alia re gosta nisi quod Hyecara barbaricum oppidulum evertit. » PLUT. in *Nicia*.

(1) « Hyecara evertit », PLUT., *ibid.* — « Nicias fuit eversor », PISEN. in STEPH. par. Hicaron — « Eversum » HOFMAN, *Lex.* tom. 2, pag. 155.

(2) « Cum autem oppidanos in servitutem abstraxissent » THUCID.

(3) « Naves quae captivos vehebant circumvectae sunt ». THUC.

(4) Vedasi appresso la sua vita.

(5) « Oppidum Eggesteis tradiderunt. Ipsorum enim equitatus Athaeniensibus adfuorat. » THUC.

(6) INVECES, *Annali di Palermo*. Era 2^a Cartaginese.

bara di quei tempi, furon da Nicia, reduce da Egesta, venduti in Catania allo incanto (1).

Cremono alcuni (2) che quella vendita si fosse fatta in Iccari, ma è desso un errore. Le navi partirono da quel lido cariche degli schiavi; ed invero era ben naturale che lo incanto si fosse aperto in Catania, città di più commercio, e residenza delle truppe Ateniesi.

Or da quanto abbiamo narrato, rilevar puossi in qualche modo lo stato d'Iccari. Di sua fortezza. oltrechè ci abbiamo un preciso testimonio in Ninfodoro, come si è detto, è argomento il vedere che Nicia, per rendersene padrone, v'impiegò l'intera armata, ed inoltre s'ebbe ajuto di cavalleria dagli Egestani. La città poi non si rese, ma fu presa a forza (3).

(1) « Ipsi (duces) vero rursus cum peditatu quidem per Siculorum agrum iter fecerunt donec Catanam pervenerunt. Naves vero quae captivos vehabant circumvectae sunt. Nicias autem ex Hycaris Egestam confestim praetervectus, cum de coeteris rebus cum Egesteis egisset, et triginta talenta ab illis accepisset, ad exercitum rediit, et captivos vendidit, et ex ipsis confecta sunt centum et viginti talenta. »
TUC., lib. VI.

« Hycara . . . capiunt, e cuius spoliis centum talenta confecerunt. Exactis praeterea triginta talentis ab Egestanorum civitate, Catanam revecti sunt. »
Lib. XIII.

(2) THOMEUS VAR. *Hist.*, lib. I, cap. 81. — DU VERDIER, *Diverses Leçons*, lib. III, cap. 6, pag. 484. — Vedasi BAYLE, *Dict. Hist.*, ver. Luis. not. Si cita Pausania parlando di Laide, ma da Pausania nulla si rileva che fu dessa venduta in Iccari. — « Corinthum (così egli scrive) deinde ab eo cui vendita est abducta ». Lib. II. — POLEMONE pur scrive: « Ex quo oppido (Hycaris) captiva Corinthum venit ». In *Athens.*, lib. XIII. — L'intendere però questo passo nel senso che Laide fu venduta in Iccari, o da lì portata direttamente in Corinto, sarebbe una spiega troppo forzata.

L'intero passo di Tuculide, storico sopra citato, non lascia alcun dubbio su ciò. Basta solo avvertire che le navi, quando partirono da Iccari, eran cariche di captivi; essi dunque non erano stati ancor venduti. « Naves quae captivos vehabant circumvectae sunt. »

(3) Dal veder chiamata Iccari col nome di *oppidum*, non ne segue essere stata un semplice castello, come vogliono alcuni. Selinunte, Agri-

Per (sic)
Nicia (sic)
e me (sic)
la cavalleria (sic)
dopo (sic)

E lo stato florido d'Iccari meglio si rileva dalla somma ricavata dal bottino in cento talenti, somma ingente per quei tempi lontani, quando ancora le miniere de' Pirenei nemmeno eransi scoperte (1). Somma massima precipuamente per Atene chiama Cicerone cinquanta talenti (o ciò ai tempi di Alessandro, poco distanti dalla presa d'Iccari); ed il sig. Barthelemy scrive che sessanta talenti eran considerati come ricchezze esorbitanti, e che a stento si sarebbero potuti raccogliere in buona parte della Grecia (2).

gento e Siracusa stessa dicevansi *oppida*. Diob., lib. 13. Con tal nome gli antichi esprimeano i luoghi forti, abbenchè fossero ampio città.

(1) « Cum legati ab Alexandro quinquaginta ei talenta attulissent, quae erat pecunia temporibus illis, Athenis praesertim, maxima. » Cicero, 5, *Tusculan.*

Cento venti talenti corrispondono ad onze 107.294.3.10 di nostra moneta, valutando, secondo il Say, il talento a franchi 11,400, pari ad onze 972.16.10 valendo un franco tari due e grana otto di nostra moneta (*moneta siciliana*).

Barthelemy valuta il talento 5400 franchi. Smith, e Garnier nella sua eccellente opera *Storia delle monete*, variano di poco dal risultato del Say. I calcoli però di questo autore sembra doverosi a preferenza seguirlo. Smith e Garnier stabiliscono per misura de' valori delle somme storico i lavori delle braccia, ma il Say ha fatto ben rilevare come tal misura è variabile di molto, come lo sono quei lavori. Egli ha cercato una misura più costante, e l'ha trovata nel prezzo del grano. SAY, *Corso completo di Econ.*

La scoperta delle miniere de' Pirenei accadde ne' tempi delle guerre Puniche. Diob., lib. 5. Invero essa dovette produrre una diminuzione notevole nel valore de' preziosi metalli.

(2) *Viaggio d'Anac.*, cap. 74.

Ciò è scritto in occasione di alcune ricchezze portate da un vascello di Samo dall'isola di Tartesso sino allora ignota. Tal fatto avvenne due secoli circa prima della distruzione d'Iccari. Ed è a riflettere che il metallo prezioso da quel tempo in poi dovè crescer di valore, poichè avanzandosi lo incivilimento nella Grecia, dovean crescere i bisogni ed i prodotti, e quindi crescendo così la necessità di più rappresentativi di valori prendeva quel metallo maggiore aumento.

Sappiamo infatti che sottomessa da Pericle la ricca isola di Samo, non potè riscuoterne che ottanta talenti (1); ed avendo Agatocle bisogno di denaro, impose alla fertile Lipari pagargli cinquanta talenti, e quell'isola dovè chiedere replicato indugio. Ed i cento talenti si riscossero dalle sole spoglie, ricavandosene, come si è detto, altri 120 dal prezzo degli schiavi, e quando Alessandro distrusse la grande Tebe, non ritrasse da' prigionieri che 440 talenti (2), cioè un quarto di più all'incirca di quel che in Iccari si ebbe.

E dal valore da quella vendita ritratto, conoscer si potrebbe il numero de' prigionieri, e così a un dipresso rilevare la popolazione d'Iccari, ove il valore de' captivi in guerra e che vendevansi ne' pubblici incanti, fosse stato ovunque ed in ogni tempo lo stesso.

Ma l'opinione positiva sembra ne rafforzi per congetturare quanto scrive il nostro Diodoro, potendosi da alcuni fatti da questo autore riferiti arbitrare verso quell'epoca il prezzo de' prigionieri al di sotto di una mina per testa (3); onde, purchè

(1) Dion., lib. XII.

(2) Dion., lib. XVII.

(3) I. Quando il tiranno Dionigi, irritato contro gli abitanti di Reggio per avergli negata in matrimonio una donzella, prese di assedio quella città, vi fece settemila prigionieri, e mandandoli in Siracusa, ordinò che fosser venduti all'asta, meno di quelli che avesser pagato una mina per testa (lib. 14). Il prezzo di una mina fu dunque prezzo di riscatto, e quindi chiaro emerge che il prezzo dell'asta esser dovea minore. Quel tiranno diveniva a restituire la libertà in veduta di una somma maggiore.

II. Quando fu distrutta Tebe da Alessandro, si fecero poco più di trentamila prigionieri, e vendutisi all'incanto, se ne riscossero quattrocento quaranta talenti (lib. 17). Divisa tal somma ai trentamila, si ha il risultato di venti talenti per ogni 1363, cioè un talento per ogni sessantotto prigionieri; e così (essendo un talento composto di mine sessanta) si vede che il loro prezzo fu poco men di una mina per testa, lo che ben va a conformarsi col fatto antecedente. In tal modo queste due vendite ci dan fortissimo argomento per dire che in quei tempi il prezzo de' prigionieri era di poco al di sotto di una mina.

100 ~~cento~~ talenti riscossi dalle sole spoglie
120 dalla vendita de' prigionieri

ogni prigioniero era venduto una mina;
una talenti equivalleva a 60 mine; quindi
 $60 \times 120 = 7200$ - cioè i prigionieri venduti.

ritener si volesse che quei d'Iccari fossero stati barattati ad una mina per uno (1); il loro numero dovè essere di settemila allo incirca (2). E tal risultato sparge gran luce sullo stato di sua popolazione. Se settemila allo incirca furono i prigionieri, molto maggiore esser dovea il numero de' suoi abitanti, dovendosi aver riguardo ai morti nel sacco, ai fuggitivi, a tutti quelli infine che per età o qualunque altro motivo non si fecero schiavi, comechè inutili a mettersi all'incanto. E tal conoscenza di sua popolazione ci presta forte appoggio onde ritenersi che Iccari fu città in quei tempi di qualche rilievo. Dionigi non fece nella presa di Reggio, città allora cospicua, che settemila prigionieri, e nel sacco di Tebe, fatto da Alessandro, non se ne ebber che trentamila allo incirca, onde potrebbe inferirsi aversi Iccari un quarto d'abitanti di quello che la rinomata Tebe si avea, ed una popolazione non molto lontana da quella della opulenta Reggio.

In tal modo, nell'anno I della 91^a olimpiade, 415 anni avanti Cristo (3), cadde l'antichissima Iccari, manomessa dal soldato

(1) Una mina corrisponde ad onco quindici o tarì sette di nostra moneta, secondo la surriferita valutazione del Say.

(2) Abbiamo stabilito il prezzo di una mina come quello che non fu oltrepassato nelle vendite degli schiavi di Tebe o Reggio. Così i cento venti talenti ritratti dagli iccaresi, dovevano essere il risultato di schiavi settemila e duecento, valendo i centoventi talenti 7200 mine. È noto come un talento ora composto di sessanta mine, ed una mina di cento dramme. Diod. *apud Suidam*. V. talentum. — BEVERIS., *Syntagma de ponder. et mens.* V. talentum. — MORENI, *Dict.* V. talentum.

Riscontrisi il nostro osimio Greecista Mons. Crispi, nella sua traduzione del *Lisia. oraz.* 18, not. 25.

Si noti infine che la vendita degli schiavi di Reggio, Iccari e Tebe accaddero in tempi molto vicini, non essendosi frapposte che poche Olimpiadi.

(3) Diod., lib. 13 — ROLL., *Stor. ant.*, lib. X, cap. 1, not. 1 — INVEGES, *Annali di Palermo*, ora 2^a Cartaginese.

È notevole come il celebre Tuoidide, con uno di quei tratti che tanto

talent = 60 mine
 mina = 100 dramme

straniero. È questa una delle pagine della patria istoria che ci strappa amare lagrime al rimembrar come spesso lo straniero è stato chiamato tra noi per opprimere di servili catene le città nostre.

Ah! con qual trasporto non ricordansi le patrie memorie! Visitava io un giorno i pochi avanzi della nostra Iccari, e tutto allor parlavami una voce sol nota a chi nutre affetto alla patria. Figuravo al pensiero l'ingegnoso Dedalo affaticarsi ad innalzare quella forte città, la quale, dopo esser durata molti secoli (1) sulla scena del mondo, struggevasi finalmente dall'ambizioso furore di un popolo, creduto il più colto di quei giorni. Pareami allor di vedere l'armata di Atene approdare a quel lido e gettarsi Iccari nella sorpresa e nell'agitazione. Pareami sentire echeggiar tra quegli scogli il rauco squillar delle greche trombe animanti all'assalto, le grida degli assalitori, e le imprecazioni degli assaliti. Pareami veder già scorrere ovunque tra gli orrori della strage, tra il rimbombo degli atterrati edifici, lo sfrenato vincitore portando intorno le minacce, gl'insulti. Vedeai i miseri Iccaresi dal numero sopraffatti, carichi di catene abandonar lagrimando il suolo natio, e la fanciulla Laide esposta al greco orgoglio, timida, spaurata avvincolarsi tremante tra le braccia materne, ed imbarcarsi pur dessa, ignara la semplicità del destino che l'era serbato; ma più di ogni altro con profondo rammarico tenea presenti gli altieri Eggestani, passeggiar con barbara compiacenza sulle fumanti rovine della loro nemica.

Ahi! quante vicende (dicea io allor tra me stesso) non agi-

lo distinguono e che solo son propri della greca eloquenza, racchiudesse in poche parole le principali notizie di questa città nel passo sopra trascritto. Egli ci fa conoscere ad un tempo l'origine, il sito, la condizione, lo stato politico, la distruzione, ed un segno di sua grandezza nel ritratto bottino.

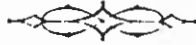
(1) Seguendo l'opinione di Seim, di essere stata costruita da Dedalo, sarebbe durata novecento novantaquattro anni all'incirca.

*Hyccari
994 xlv*

Ricordo

Tucidide

tano gli uomini! In queste spiagge stesse, ove un tempo udiassi il frastuono di antichissimo popolo, in questo mare frequentato da cento navi, oggi tutto è solitudine, tutto è silenzio! Pascola or l'armento su quella terra che copre le rovine di una città, e gli avanzi de' padri nostri, e poche pescarecce barchette solcan queste onde, sulle quali odesi appena il rozzo canto di poveri pescatori. Così tutto quaggiù si avvicenda, e succede! Come i segni stampati sull'arena al sopraggiunger di un'onda cancellansi e svaniscono, come i nidi degli alcioni fermi su i scogli al muover della marea crollano e si perdono, così le opere degli uomini, così le città al menomo voler di chi ne regge, spinte dalle onde del tempo nel vortice de' secoli travolgonsi.



degli uomini illustri dice che Laide era di Crasto, città de' Sicani (1), e patria del comico Epicarmo, vantata da Filemone per la bellezza delle sue donne (2).

Stefano di Bisanzio scrivea che Timeo la crede di Eucarpia di Sicilia (3). Alcuni la facean nascere in Inera (4), altri in Caria (5), ed altri in Frigia nella città di Pancarpia (6). La celebre Corinto, finalmente, quella città istessa che, nel dichiarare suo cittadino Alessandro il Macedone, gli rammentava per gloria non aver ciò dopo Ercole ad altri mai concesso, Corinto ancora sua la dicea (7), e sino ai tempi di Pausania ancor per questa donna i Corinzj gareggiavano (8).

Ma questi furon vani sforzi. Nè Crasto, nè Eucarpia, nè Inera, nè Caria, nè Pancarpia, nè Corinto furon la patria di Laide (9).

borrimorum virorum, ita et Laidis patriam veteres ignorarunt.» CASAUB., *Animad.* in *Athén.* lib. XIII, cap. 3.

(1) In STEPH. BYZANT., par. Crastus — In CASAUBON., *ibid.*

(2) In STEPH. *ibid.*

(3) STEPH. par. Eucarpia.

(4) In CASAUB., *ibid.*

(5) STEPH. BYZANT. par. Eucarpia — PINED. *Adnot.* *ibid.*, si poggiano su un passo di Sinesio: « Caricum mancipium ut Synesius in epistola. »

(6) In CASAUB., *ibid.*

(7) POLEMON. in STEPH. BYZANT. par. Crastus — PINED. *ibid.* — « Strattis vero in Macedonibus, sive Pausania fuisse Corinthiam. » *Athén.*, lib. XIII.

(8) « Nunc etiam de Laide certent ». PAUSAN. lib. II.

(9) L' autorità del solo Neantes è debole. Stefano di Bisanzio va errato in citare Timeo; questi in *Ateneo* la chiama nativa d' Iccari. Lib. XIII. Non si trova poi fatta in alcun autore menzione di città in Sicilia a nome Eucarpia, come osserva Pinedo. Bisogna dunque dire con Derelio (*In Steph.*) e Bayle (*Dict.* par. Lais) che Stefano si servì di qualche erroneo esemplare di Timeo, ove i copisti, invece di Iccari, scrissero Eucarpia. Lo stesso Stefano poi scrive, confondersi da alcuni Naide con Laide. — « Est et Eucarpia castellum Siciliae in locis, qui Timei dicuntur, atque Laidem in hoc natam fuisse pulchritudine celebrem moretricem, quam plerique Corinthiam dicunt. Hanc non Laidem aliqui vocant, sed Naidem ecc. ». STEPH. par. Eucarpia. — Schiava d' Iccari o non di Caria la

Convien dire che la nostra Iccari fu patria di Laide; e che ne conformò il suo cielo le rare bellezze. In ciò convengono i migliori storici (1), tra i quali Timeo (2) e Ninfodoro (3) siciliani, Polemone (4), Ateneo (5), Plutarco (6), Pausania (7), Stefano (8),

chiama Sinesio. *Hiccaricum mancipium*, epist. 3. V. MEURSI, *Exercit.*, tom. 5.

Casaubono non porta alcun documento per dirla d'Imera, nè Pinedo che ripete la sua opinione.

Al dir di Bayle (*Dict. loc. cit.*) la memoria ingannò il dotto Casaubono in scrivere Laide nativa di Eucarpia. Forse egli si sovvenne confusamente aver letto che alcuni la faceano nascere in Eucarpia di Sicilia, lo che è rapportato da Stefano nell'articolo di Eucarpia di Frigia, e quindi le sue idee si imbroglarono. Il sig. Pinedo avverte pure tale errore del Casaubono. *Animad. in Steph.* par. Eucarpia.

Il solo Polemone, secondo Appio, sostiene che fu di Corinto. « Apio vero inquit, quod solus Polomo dixit Laidem fuisse Corinthiam. » STEPH. par. Christus — Presso Ateneo però lo stesso Polemone la dice d'Iccari. In *Athen.*, lib. XIII, c. 6.

(1) « Hyccara ob Laidis praestantissimam formam apud veteres auctores maxime celebratur », FAZELL., *Decad.* I, lib. VII, cap. 6.

(2) TIMAEUS, lib. XIII, *Hist.*: « ex Hiccaris natam scripsit », ATHAEN., lib. XIII, c. 6.

(3) « Nymphodorus Syracenus libro de his quae in Sicilia sunt admiratione digna, tradit ex Hyccaro Laidem fuisse ». ATHAEN. lib. XIII, capit. 5.

(4) TIMAEUS « . . . ex Hiccaris natam scripsit, ut et Polemon », ATHAEN. lib. XIII, c. 6.

(5) « Laidem ex Hyccaris (Siciliae id oppidum est) ex quo captiva Corinthum se contulit, ut auctor est Polemon libro sexto sui operis ad Timaeum », ATHAEN., lib. XIII.

(6) « Unde dicunt (Hiccaris) et Laidem inter captivos divenditam, et in Peloponnesum deportatam », PLUT. in *Nicia* — Id. in *Alcib.*

(7) « Primum quidem Hyccaris (Siciliae id oppidum est) a Niciao militibus captam, quum adhuc puella esset: Corinthum deinde ab eo cui vendita est abductam », ecc. PAUS. lib. II c. 2, n. 5.

(8) « Hyccara vero est oppidum Siciliae, ubi meretricem Laidem natam ajunt », STEPH. par. Hiccaron.

(Vedi Fazell Decad. I lib VII - cap. VI)

Sinesio, lo *Scoliaste* di Aristofane (1), e dopo di questi molti altri l'hau ripetuta Iccarese (2).

Corinzia, è vero, era chiamata Laide nell'antichità, e tale la nominarono Focione (3), Macone (4), Anaxandride (5), Stratide (6), Claudiano (7) e Properzio (8). Fu questo, però, un soprannome che Laide si acquistò; e ciò mostra lo impegno in cui furono i Corinzj di averla come nativa di Corinto (9).

Plutarco dice espressamente che fu la nostra Iccarese quella che si chiamò volgarmente Corinzia (10), lo che con Stefano pur avvertono varj altri (11). La lunga abitazione in Corinto diè facile occasione di farle acquistare quel soprannome (12).

(1) « Quia, ut a quodam olim proditum est auctore Iccaricum erat mancipium e Sicilia emptum », SYNEUS. *epist.* 3.

(2) Ad PLUT.

(3) In AUL. GELLII, *Noct. Attic.*, lib. I, cap. 8. *Lais Corinthia*.

(4) « Laidem narrant Corinthiam », in ATHAEN., lib. XIII, c. 5.

(5) « Laidem Corinthiam nostit » — ANAXAND. in *Gevenomania* apud ATHAEN. *ibid.*

(6) CLAUD. lib. I, in EUTROP., vers. 90: « Ephiraea Lais ».

(7) « Ephiraeo Laidis », PROPERT lib. II, Eleg. 6.

(8) « Tantae vero fuit Corinthiis admirationis, ut nunc etiam de Laide certent », PAUS., lib. II, c. 2, n. 5.

(9) « Laidem quae Corinthia dicta est, quum Hyccaris Siculorum oppidulo fuerit captiva adducta », PLUT. in *Alcib.*

(10) « Atque Laidem quam plerique Corinthiam dicunt », STEPH. *par.* *Eucarpia*.

« Filiam dici Corinthiam Laidem, quae ex Hyccaris Siciliae revera erat », VALESIIUS *notae* in *not.* MAUSSAC. *ad Harpocratonem*, p. 124 — CLEMENT., *Alexand.*; PALMER., *Exercit.* *ad Pausan.* — Vedasi la nota seguente.

(11) « Lais dicitur Corinthia eo quod ex Sicilia in Peloponnesum inter alios captivos puellula abducta Corinthi habitaverit ». In LACTANT. lib. III, *de falsa sapient. philos.* cap. 15, nota.

« Lais meretrix fuit elegantissima quae ex Sicilia deducta est in Peloponnesum, habitavit Corinthi, unde vocata est Corinthia », RAVIS. *Text. in suo Epitomat.*: apud AURIA. MS. che si conserva nella Bibliot. del Senato di Palermo, segnato Q. C. 15.

(12) « Egidii Menagii observat », in DIOG. LAERT. lib. II, seg. 74. VISELLIUS

Corinto, dunque, fu la patria di elezione per Laide (1), e a ciò riferir devonsi quelle parole di Solino: « eligero quam fateri patriam maluit (2) ». La Grecia stessa dà poi una chiara testimonianza che Laide non era nata in Corinto con lo elogio scolpito sulla sua tomba in cui si chiamò soltanto alunna di Corinto e non Corinzia, e questa città fu detta sua nutrice, non già patria (3).

Laide dunque nacque in Iccari l'anno 4 dell'Olimpiade 89, cioè 422 anni avanti l'era volgare. Sua madre si chiamò Timandra (4), donna bella e di spirito brillante, Iccarese pur essa (5). Era Laide ancor bambina (6), e questa disgraziata fanciulla contava appena sette anni quando fu strappata alla patria (7). Fatta prigioniera con sua madre, furon vendute al-

in *Noct. Attic.* GELLII, lib. I, cap. 8, not. 2 — PERIZON. in *Etran.* lib. X, cap. 2 — MORENI, *Diction.*, par. Lais.

(1) « Corinthiam vulgo appellarunt, quia Corinthum illa sibi patriam elegerat », CASAUB. *Animad. in Athan.*, lib. XIII, cap. 3.

(2) SOLIN. cap. 5.

(3) « Alumna Corinthi », in ATHAEN., lib. XIII — PROSSO PINEDO in *Steph.*, par. Eucarpia, tale espressione dal greco si traduce: « Cui nutrix Ephirae », ecc.

(4) « Hujus Timandrae ferunt fuisse filiam Laidem » ecc. PLUT. in *Alcib.* — « Alia semper secuta duo secum ductavit Alcibiades Damasandram junioris Laidis matrem » ecc. ATHEN., lib. XIII, c. 4 — Ateneo chiama Damasandra la madre di Laide, detta Timandra da Plutarco. Generalmente si segue Plutarco. Invero sono assai note le scorrezioni che trovansi in Ateneo.

(5) SCOLIAST. ARISTOFAN. ad *Plut.*; HOFMAN, *Lex.*, par. Lais; FAZELLO, *Decad.*, lib. VII, cap. 6.

(6) « Adhuc virginem » PLUT. in *Alcib.* « Capta cum adhuc puellula esset » PAUSAN., lib. II, c. 2.

(7) L'età di Laide è precisata dallo scoliaste di Aristofane ad *Plut.*, scrivendo che quando fu fatta schiava da Nicia avea sette anni. — Egli è seguito da varj autori. PERIZON., in *Elia. Var., Hist.*, lib. X, cap. 2; BAYLE, *Dict.*, par. Lais; MENAON, *Observat. in Diogen. Laertii*, lib. II, segno 74; BRUCKER, *Histor. crit. Philos.*, part. 2, lib. II, cap. 3, not. o;

l'asta in Catania (1). Timandra pervenne in potere del Re Dionigi il quale ne fe' un dono al poeta Filosseno, da cui fu condotta nella Grecia (2). Ivi divenne amica del grande Alcibiade che la tenne assai cara (3); e fu questa nostra Iccarese, che quando quel prode capitano in Frigia venne assassinato, ne seppelli onoratamente il cadavere, avvolgendolo nelle preziose vesti che avea, compiendo così le funebri cerimonie in quel modo migliore, che le circostanze allora permetteane (4).

FAZELLI., *Decad.* 1, lib. VII, cap. 6. — Su queste autorità ho creduto poter stabilire la sua nascita nell'anno 4 dell'Olimp. 89, essendo stata distrutta Iccari da Nicia l'anno 1 della Olimp. 91.

Che Laide fu fatta schiava dall'armata di Nicia lo dicono espressamente Plutarco, Pausania e lo scoliasto di Aristofane. Ateneo e Sinesio scrivon solo che fu portata schiava da Iccari, ma non notano che lo fu colla spedizione di Nicia.

(1) « Sub hasta venditam » PLUT. in *Alcib.*

Ci riportiamo a quanto abbiain di sopra scritto per escludere che la vendita de' prigionieri si fece in Iccari. Il Fazello crede che Laide fu venduta in Corinto, ed altri autori convengono in tale opinione. « Corinthum victoribus ducta (così egli scrive) belli jure cum reliquis vendita est mancipiis. » *Decad.* 1, lib. VII, cap. 6. Questo però è un errore.

Laide era già stata venduta quando fu portata in Corinto. Vedasi lo scoliaste di Aristofane. Pausania pur lo dice espressamente: « Ab eo cui vendita est Corinthum deinde abductam » lib. II, c. 2. Egli è vero che Ateneo scrive: « Ex Hyecaris captiva Corinthum se contulit » o Sinesio la chiama « Hyecarium mancipium »; ma ciò non addimostra che fosse stata portata prigioniera in Corinto, ed ivi all'asta con gli altri venduta, come credesi da alcuni. Abbenchè Laide fosse stata venduta in Catania, dovè restare in potere di chi la comprò, e di costui schiava andare in Corinto. In tal senso parlano Ateneo e Sinesio. Infatti Plutarco, il quale scrive chiaramente (in *Nicia*) che fu venduta in Sicilia, altrove (in *Alcib.*) dice che andò schiava in Corinto. « Captiva abducta » cioè schiava di colui che l'avea in Sicilia comprata.

(2) SCOLIAST. ARIST. ad *Plut.*; HOFMAN, *Lexic.*, par. *Lais*; FAZELLO, *Decad.* 1, lib. VII, cap. 6.

(3) PLUT. in *Alcib.*; ATHEN., lib. XIII, c. 4.

(4) « Quum ad eum modum coeidisset, et recesissent barbari, sustulit

Laide era caduta in potere di un soldato di Nicia, chiamato Polichnio, il quale la vendè ad un Corinzio; fu da questi mandata in dono a sua moglie, e così pervenne in Corinto la più licenziosa città che fosse allor nella Grecia (1).

Le sue nascenti attrattive cominciarono di buon'ora ad attirare tutti gli sguardi. Un giorno, mentre ancor fanciulla tornava dal fonte Peirene, portando dell'acqua, la vide il celebre Apelle, e, sorpreso dalla sua bellezza, ebbe il dextro di allettarla, e lusingando la semplicità la condusse seco (2) Niuno autore, però, ci tramanda in qual modo Apelle se l'ebbe, mentre era ancella in altrui potere. Sia, però, che ne fe' compra dalla sua padrona, sia che questa gliel facesse dono, e che per qualche avventura non prendendone più cura, fosse rimasta col fatto emancipata, egli è certo che da quel momento in poi cominciò a menar vita libera.

Ognuno già può figurare quanto perigliose dovessero riu-

Timandra cadaver, suisque obvelatum et involutum tunicis, ex praesenti copia splendido et prolixo funeravit. » PLUT. in *Alcib.* — Ateneo attribuisce tale uccello a Toodota: « Alia semper duo scorta secum ductavit Alcibiades Damasandram junioris Laidis matrem, et Theodotem, quae in Maelissa Phrigiae pago insidiis Pharnabazi occisum, eum funeravit, et justa persolvit. » Lib. XIII, c. 4.

(1) SCOLIAST. ARIST. in *Plut.*; HOFMAN, *Leric.* par. Lais. — Pausania scrive in generale: « Ab eo cui vendita est Corinthum abducta. » Erra Carlo Stefano in dire che Laide si portò in Corinto per darsi con più lucro al libertinaggio. Essa non vi andò di volontà. Nell'istesso errore cadde l'Ofmanno.

(2) « Apelles pictor adhuc virginem Laidem conspicatus a Peirene aquam gestantem, et pulcritudinem admiratus, in amicorum convivium aliquando duxit. Irrisus autem a familiaribus quod meretricis loco virginem abduxisset; vobis, inquit, mirum hoc non esto: ego priusquam triennium abeat, ad ejus voluptatis praebendum fructum faxo ut scita, et idonea sit. » ΑΠΡΛΞΝ., lib. XIII, c. 6. Come si rileva da questo passo, in quel tempo Laide non doveva avere più di 10 o 11 anni. Quel pittore aspettava tempo opportuno ai suoi piaceri.

scire tante bellezze in corrottissima città a straniera fanciulla, ivi portata con l'impronta fatale di schiava.

Corinto toccò l'apice della corruzione, era ivi costume la licenza (1). Le sue aure infiammate da' cocenti sospiri della Dea di Cipro non spiravan che mollezze. L'amore divenia per quegli abitanti un libertinaggio sfrenato (2). L'ombra della religione giustificava la loro condotta, e ne facea quasi un dovere. Venere ne era la divinità principale. Questa Dea del piacere, che la poetica Grecia faceva nascere dalle spume dello Egco, adoravasi in un superbo tempio nell'alto di quella città, ai di cui piè frangevan le onde del Crissa e del Sardonico, e da dove sembrava estendere il suo impero sugli uomini, e sul mare (3). Alcune donne erano ad essa consacrate, dette cortigiane, ed eran le sacerdotesse del suo culto (4). Prodigavano i loro affetti in onor della Dea (5). Cento erano un tempo (6),

(1) «Luxuriae vero infamia laboravit adeo, ut Corinthiori dicerentur qui impudice viverent.» Così scrive un interprete di Orazio. In *Od.* 7, lib. I.

La Grecia ripotea dall'Egitto sì esecrandi costumi. Rammentinsi le Palladi, che eran fanciulle delle primarie famiglie di Tebe, considerate come favorite di Giove, le quali prostituivansi a chiunque pria della pubertà. *Diod.*, lib. I. — Tralascio i sacrificj infami d'Iside presso gli Egizi, e quei di Bacco tra i Greci, che il sol pensarvi raccapriccia. *Diod.*, *Ibid.*; *CLEMENT. Alexand.* — Venere si avea nella Cappadocia lo stesso culto che in Corinto. *STRAB.*, lib. XII. — Anche tra noi in Erice vi eran delle donne legate in voto a quella Dea. *STRAB.*, lib. VI. — *Diodoro* le dipinge assai prodighe delle loro grazie. Lib. IV.

(2) *ARISTOPH.* nelle *Tesm.*

(3) *ANACARSI*, *Viaggi*, cap. 37.

(4) *ATHEN.*, lib. XIII. «Ministram sacerdotumque Veneris» così questo autore chiama la cortigiana Frino. Celebravano esse delle feste in onore di Venere. *ATHEN.*, *ibid.*

(5) Legavansi con voto alla Dea, a di cui prò anche spendeasi il guadagno che da' loro amori ritraevano. *GAETANI*, *Isagoge*, cap. 4.

(6) *ATHEN.*, lib. XIII.

indi arrivarono a più di mille (1). Nelle pubbliche preghiere imploravasi il loro aumento (2), e gli stolti devoti onde ottenere grazie da Venere le offrivano un certo numero di fanciulle che per lo più faceansi venire da differenti paesi (3). Ma quel che è più, adibivansi quelle donne ne' pubblici affari; e nelle grandi calamità ad esse ricorreasi (4). Quando Serse tentò invadere la Grecia, si implorò la loro interposizione presso quella Dea, e la Grecia attribui ad esse l'onore di averla salvata. Questo avvenimento si consacrò sulla tela, dipingendosi quelle donne in atto di porger voti a Venere, e scrivendosi al di sotto alcuni versi di Simonide, coi quali si contestava in lor prò la riconoscenza della intera Grecia (5). In tali frangenti quelle donne andavano in processione cantando degli inni (6).

La politica secondava tali istituti (7), e le leggi rispottavan pubblicamente in esse le ministre di una divinità (8). La Grecia non tenea per favole la sua religione (9). Somma era quindi la stima che le cortigiane vi godeano (10), e divennero esse

(1) STRAB., *Geog.*, lib. VIII.

(2) ERASMUS in *proverb.* 68.

(3) ATHEN., lib. XIII. Senofonte di Corinto, dovendo combattere nei giuochi olimpici per ottenere la vittoria, votò 25 fanciulle a Venere, e le presentò tra le pompe religiose. STRAB., *Geog.*, lib. VII.

(4) ZOTICHIUS in *Petronium*; ERASM. in *proverb.* 68.

(5) ATHAEN., lib. XIII, c. 4; PINDAR. in *Att. Chamer. Teop.*

(6) ATHAEN., *ibid.*; CHAMER-HERACLEOT. in *lib. de Pindar.*

(7) Credeasi che quelle donne attirando in Corinto i commercianti ne accresceano lo ricchezza. STRABON., *Geog.*, lib. VIII. Una cortigiana, secondo rapporta questo storico, si vantava che in brevissimo tempo avea vuoti tre telaj, cioè avea spogliato tre padroni di navi.

(8) Accusata un giorno Frine, Ippoeride, disperando della sua difesa, la presentò ai magistrati, scinto il petto, additando loro la sacerdotessa di Venere, ed i giudici compresi da timor religioso non osaron condannarla. ATHAEN., lib. XIII. « Ut tamquam ministram sacerdotemque Veneris, iudices religione tacti » ecc.

(9) « Tautus Corinthi » ecc.

(10) Basta volgere uno sguardo alle opere che scriveansi sulle cortigiane.

le arbitre delle virtù e de' piaceri (1); così sen videro alcune reggere i destini dei popoli (2); monumenti superbi loro ergea la folle vanità degli uomini (3), e lor si alzavan statue nei sacri delubri accanto a quelle de' Re (4), e quelle donne salendo sui troni davano i sovrani alle più potenti nazioni della terra (5). Non fia dunque meraviglia se tra esse veniano ascritte le donne più singolari (6). Fra queste fu la nostra Laide. Si sparse tra gli scrittori — folli credenze! — che una notte, mentre stava nel sonno immersa, le apparve Venere, predicendole un lieto avvenire, ed una folla immensa d'illustri adoratori (7). Stima-

Alcidamo, discepolo di Gorgia, compose un elogio per Naido. Apollodoro, Erodico, Callistrato, Macone, Aristofane di Bisanzio scrissero dei libri sulle cortigiane. ATHAEN., ELIAN. « Tantus Corinthi honos habetur meretricibus » ERASMUS.

(1). MADLY, *Dialoghi di Focione*, Dialog. 2.

(2) Aspasia.

(3) Una delle Piramidi dell'Egitto credesi inalzata a spese pubbliche per sepolcro della cortigiana Rodope. DIOD., lib. I; STRAB.; PLIN.

Arpalo, generale di Alessandro, inalzò varj monumenti nell'Africa ed in Babilonia alla cortigiana Pizionice. L'uno di essi costò 30 talenti. DIOD., lib. XVII; PAUSAN.

(4) La statua di Frine si ammirava nel tempio di Delfo in mezzo ai simulacri dei Re Alcidamo e Filippo. ALBERTA, *De iis quae Delphis dicata sunt*. In ATH., lib. XIII, c. 6.

(5) Taide cortigiana divenne sposa di Tolomeo, re dell'Egitto, con cui ebbe de' figli. ATHAEN., lib. XIII, c. 6.

(6) Col nome di cortigiana (così scrive il sig. Compagnoni) si indicavano nella Grecia quelle donne che per la bellezza, pel raffinamento di cultura, e per grande animo meritavano la stima e l'amore de' potenti. Fu in seguito, che, snaturato il senso della parola, cominciò ad attribuirsi alla più vile, e sventurata classe delle donne. Traduz. di DIOD., tom. 1, pag. 125.

(7) Fu questa Venere Melanide, come rapporta Ipperide nell'azione 2, contro Aristagora. In ATHAEN., lib. XIII, c. 6. « Venus Maolenis sive Nisolla (così scrive parlando di Laide) dormienti nocte se ostendit » ecc. Su questi sogni della superstiziosa antichità vedasi ciò che ne scrive TERTULLIANO, *De anima*, cap. 44.

vasi questo un segno che già quella Dea l'avesse scelta a sua diletta (1); eran quelli i tempi de' vaneggiamenti, degli errori. Illusa così dalla sognata predizione, seguì il sacerdozio di Venere, e forse fu Apelle che ve la spinse. Venner da qui quelle debolezze che han fatta intaccare la sua memoria, debolezze che allora, come si è inteso, stavansi adombrate sotto il velo misterioso di quel detestabile culto che la licenza godca. Laide però locò in alto i suoi amori, e tra le cortigiane fu detta nobile (2); più invisibile teneasi che il satrapo, illustre Farnabazo (3); difficile era a lei l'accesso; da qui ne venne *non essere a tutti lecito andare in Corinto* (5), e per ciò si ebbe il soprannome di Axine (6).

(1) L'antichità credea che gli Dei per speciale favore apparivano in sogno ai loro diletti. DION., lib. I.

(2) « Nobilis Lais » PLUT. in *amat.* — « Nobili scorto » LACTANT., lib. III, cap. 15. — « Nobilissima Lais » HOFM., *Lex.*, par. Lais. — Famoso amore. Così degli amori di Laide scrive MACROBIO, *Saturn.*, lib. II. Vedasi BRUCKER., *Hist. Phil.*, part. 2, lib. II, cap. 3.

(3) « Pharnabazum vidisset quam illa citius » EPICRATES in *Athæn.*, lib. XIII.

(4) « Ad quam scimus fuisse aditum difficillimum. . . » CASSIUS, in *Diog. Laert.*, lib. II, segm. 75.

« Poscebat nimium quantum » AULL., GELL., *Noct. Att.*, lib. I, cap. 8.

(5) « Non cuivis contingit adire Corinthum » In GELL., *ibid.*

Strabone attribuisce in generale tale adagio alle spese che richiedevano in Corinto le cortigiane, e Suida alla difficoltà di approdare nel suo porto. Vedasi ERASM. in *Proverb.* « Non est cuiuslibet Corinthum appellere. » È il 1 della 4 Centuria della Chiliad. 1.

(6) Ciò è rapportato da ELIANO il quale cita il grammatico Aristofano di Bisanzio.

« Lais meretrix (così egli scrive), ut refert Aristophanes Byzantius, etiam securis dicta fuit. Hoc autem ejus cognomentum ingenii feritatem et saevitiam redarguebat. » *Var. Hist.*, lib. 12, cap. 5.

« Lais etiam (così allrove) ἀξίνη (securis) nuncupata est. Illud autem cognomen ejus ingenii saevitiam redarguebat, quod quae multum exige-

Era già nella freschezza degli anni, non varcando che di poco

rot et plus adhuc a peregrinis, ut qui citius discedant.» Lib. XIV, cap. 35.

Questo passo però, come avvertono Perizonio e Scheifferio, manca nei Codici migliori, per cui può credersi duplicazione dei copisti.

La maggior parte degli autori traducono ἀξίτη per securis, bipennis, e credono essersi così detta Laide, perché sovvertiva le fortune dei suoi amanti. « Recte ergo (così il Perizonio) etiam Lais quippe quae amatores suos fortunis evertabat et subvertebat, dicebatur Securis » PERIZ. in ELIAN., lib. XII, cap. 5. « Bene igitur Lais (così Kunio) ἀξίτη dolabra (secundum Glossas veteres bipennis) securis fuit vocata quod nimium pro meretricio exigeret, et facultates amatorum attenuaret, ut fabri ligna dedolant. » KUNII in ELIAN., ibid — Danno essi tale spiegazione dal vedere che ἀξίτη riferisce da POLIENO, lib. 28, 2, tra gli strumenti atti a segare il legno ne' boschi; e S. MATTEO *Evang.*, III, 10 l'enumera come strumento idoneo a tagliare gli alberi sin dalle radici; e quindi EUSTAZIO ad HOMER., *Iliad.*, XXIV, v. 1544 deriva quella parola da ἀγερν che significa frangere.

Tale spiegazione però potrebbe sembrare non molto esatta. Il greco Ἀξίτη vale propriamente Ascia, che è uno strumento con cui i fabri puliscono e rendono più elegante il legno. Quindi potrebbe dirsi che ἀξίτη fu Laide nominata, perché per l'alto prezzo che ponea ai suoi favori, e per la difficoltà di goderla, si rese nobile tra le cortigiane, raffinando così i costumi di cortigiana. È questa la *saevitia* di cui parla Eliano, e tale *saevitia*, tal difficoltà di costumi, dovea riguardarsi come un pregio in una seguace di Venere. Lo interpretarla invero nel modo del Perizonio, pare uno snaturare il passo delle parole di Eliano. Ciò avea avvertito il dotto Scheifferio: « Sed ut verum fatear (così egli scrive) non satis intelligo quomodo bipennis ἀξίτη de qua Noster, et lucrum tantum exprimat. Adde quod ἀξίτη non bipennem verum asciam proprie significat, quod adeo cum vitio in Laide notato non convenit, ut potius virtutem notare debere videatur ei oppositam. Ascia enim est, qua expolimus quid et elegantius effecimus » ecc. SCHIFF. in ELIAN., lib. XII, cap. 5. Infine si noti che purquando si volesse tradurre ἀξίτη per *Securis* mostrerebbe tale essersi detta perché con la difficoltà ed asprezza dei suoi modi troncava le speranze dei suoi amanti.

il terzo lustro (1), e omai resa celebre (2), quando fu presa di ardentissimo amore per un giovane di Cirone a nome Eubate. Ansante di unirsi a lui sull'ara d'Imene, ottenne promessa che la sposerebbe dopo il ritorno da' Giuochi Olimpici ove andava a disputarne il premio. Ma come gli uomini non si fan giuoco delle amorose promesse, ed a quali dolori non trascina le incaute fanciulle lo abbandonarsi facilmente alle loro lusinghe! Eubate tornò vincitore cinto il crine dell'olimpica corona, ma eluse il fatto giuro, ed abbandonando la ingannata giovine partì per la patria portando seco di Laide il ritratto, così credette soddisfare alla fè data. Questa azione di Eubate fu molto grata alla sua donna in Cirene, che volendo ricompensarne la fedeltà messa a prova con bellezza si celebre, erger gli fe' una statua (3).

La Grecia non vantò mai cortigiana più bella e più colta di Laide. Fu creduta rivaleggiare in beltà con le Dee, talchè fu detta figlia dell'amore stesso (4); ad essa correano i primi

(1) « Ardentissimo amore ejus capta fuit, et de nuptiis verba fecit », ecc. ecc. ELIAN. *Var., Hist.*, lib. X, cap. 2 - CLEM. ALESSAND. (*Stromat.*, lib. III, pag. 447) rapporta lo stesso fatto; chiama però quel giovine Aristotile, e cita il libro d'ISTER, *De proprietate certaminum*.

Questo Eubate riportò il premio nell'olimp. 93°. XENOF., *Hist. Græc.* lib. I, c. 2. DIOD., lib. XIII. — Però PAUSANIA lo numera nell'olimp. 104. *Descr. Græc.*, VI, 8, 3. Ma è questo un errore, poichè in quell'olimp. vinse Focide Ateniese. Alcuni erodono (LONSIUS, *de Script. Phil. Hist.* lib. XII) che Eubate avesse vinto nell'una o nell'altra olimpiade. Ciò con ragione sembra inverosimile al PERIZ. (In ELIAN., loc. cit.) Per essero in armonia con la vita di Laide convien seguire Senofonte o Diodoro. Così, essendo Laide nata l'anno II dell'olimp. 89°, nell'anno I dell'olimp. 93° dovea avere 16 anni.

(2) Laide assai giovine venne in rinomanza come rilovasi da STRATIDE, A.: « Unde et quæ puellæ hæc sunt? » — B.: « Redeunt nunc Megaris: sunt autem Corinthiæ: Lais nempe clarissima. » In ATILEN. libro XIII, c. 6.

(3) ELIAN., loc. cit. — CLEM. ALEX., loc. cit.

(4) « Lais quæ illo sæculo præstare forma reliquis visa est. » ATHAEN.,

pittori della Grecia per ritrarne sulla tela le fattezze e principalmente il seno ed il vaghissimo petto (1), e da essa Apelle, come scrivono alcuni, trasse l'idea di quel bello che spirar vedesi nei suoi capolavori (2). Però più che le sue bellezze, la reser chiarissima i suoi talenti, l'eleganza o la forza del suo spirito (3). Se alle sue grazie cesser le avvenenze della vaga Frine, da' suoi talenti restò vinta la dotta Aspasia. Amò le belle lettere, le matematiche (4), e credesi aver anche composto alcuni scritti, de' quali Plinio fa cenno (5). Vogliono al-

lib. XIII, c. 6. « Aetatis suae omnes corporis forma anteisse », PAUS., lib. II, c. 2, « Lais fuit elegantissima », RAVIS., *Text. in suo epitom.* — « Forma deabus aequiparanda.... Amoris filia », ATHAEN., *ibid.*

(1) « Ideo porro formosa Lais fuit ut pictores illam adirent ubera pectusque delineaturi », ATHAEN., *ibid.*

(2) « Nemini dubium esse potest quin hanc ipsam quoque Laidem sibi veluti in contubernium adseverit Apelles, quo vivam omentatissimae formae imaginem ab animali exemplo in tabulas suas transfunderet ». IUNIUS: in *catalogo artificum*; in *Apelle*, pag. 19.

La natura era la maestra di quei grandi artefici; così la vaga Frine che un giorno trastullava ignuda coi flutti del mare, lasciando ondeggiar sulle spalle le bionde sue chiome, servì di modello allo stesso Apelle per eseguire la sua celebre Venere in atto di uscire dalle spume dell'Egeo, ed a Crassitele per la tanto rinomata Venere Gnidia. ATHAEN., lib. XIII.

(3) « Non corporis tantum, sed et ingenii vigore et elegantia valebat ». BRUCKER, *Hist. Phil.*, part. II, lib. II, cap. 3.

(4) « Ex earum meretricularum numero fuisse quae humanioribus disciplinis, et mathematicis scientiis operam se dedisse gloriatae sunt refert Athaeneus, » *ibid.*

(5) PLIN., lib. XXVIII, cap. 7. — Questo autore rapporta in due luoghi varie cose lette negli scritti di Laide. Nel primo ne parla unitamente con Elefanti o nel secondo con Salpe. Elefanti, poetessa, compose de' libri molto impudici ove parla di varj rimedj. (SVERON., cap. 43 della *Vita di Tiberio*; MARZ., *Epigr.* 43, lib. XII. — Galeno avverte che essa avea scritto un trattato di cosmetica. Salpe era dell'isola di Lesbo. Avea fatto un'opera di divertimenti (ATHAEN. lib. VII, c. 20). Bayle però opina che Plinio non l'abbia citata, parlando di Laide, in rapporto a tale libro.

cuni che fu discepolo del sommo Aristippo (1), e con lui infatti riunivasi ogni anno per le feste di Nettuno nell' isola di Egina (2). Allora Laide non passava il diciottesimo anno di sua età (3); e quel cirenaico sapiente se l'avea molto cara. Da ciò pigliavan pretesto i suoi nemici di dirne assai male (4), ed egli onde mostrar forza da filosofo-solea ripetere: *Habeo Laidem, non habeor* (5). Debole scusa invero, e che mostra come spesso vaneggiano anche i più celebri uomini (6).

Il povero Diogene ambì pure le grazie di Laide. Questo

Dal passo di Plinio infatti si rilova che essa scrisse delle opere di rimedj, ed Arduino assicura che compose un libro: *De remediis muliebribus*.— Convien così dire che gli scritti di Laide si versavano ancora su tali materie, essendo associata con Elefanti e Salpe che di queste scrissero.

Pinet, nella sua traduzione di Plinio, dice asseverantemente che Plinio parla della nostra Laide; Arduino ne dubita, e Bayle, riprovando Pinet, sembra non uniformarvisi; ei però non dà delle buone ragioni di questa sua opinione. Egli è certo che Plinio nomina Laide, ed altra donna di tal nome, oltre la nostra, non conoscesi. La materia poi degli scritti sarebbe stata molto confacente ad una cortigiana. Vedasi BAYLE, *Dict. par. Lais*, not. o.

(1) BRUCK., *ibid.*

(2) ATH., lib. XIII, c. 5. Questi però scrive che la riunione in Egina avea luogo per dar campo ai piaceri.

(3) BRUCK. *ibid.* — Aristippo frequentò Egina sino alla morte del suo maestro Socrate, avvenuta nell'anno I dell'olimp. 95°. Dopo tal tempo, come scrive Diogene Laerzio, passò in Sicilia ed in Egitto.

(4) « Quae vero amicitia cum Laide etsi honesta, eo magis occasionem inimicis Aristippi dedit », *ecc.*, BRUCK. *ibid.*

(5) DIOG. LAERT., lib. II, segm. 85; CICER., in *Epist. ad Pactum*, lib. IX, 26; LACRAN., lib. III, cap. 15; THEOD., *Serm. 12, de vita activa*.

Da qui il libero poeta di Venosa cantava :

« Nunc in Aristippi furtim praecepta relabor
« Et mihi res, non me rebus submittere conor. »

Lib. I, Epist. I.

(6) « O praeclara, et imitanda bonis sapientia!! » così esclama LAT-
TANZIO nel luogo citato.

austero cinico, il quale non potè trovare un uomo corrispondente ai suoi desideri, trovò una donna che tenne in molto pregio (1). Col tragico Euripido fu anche ella in familiarità; ed un giorno lo sorprese mentre stava in un giardino a comporre dei versi, e siccome volea farla da censore, lo mise in gravissimo imbarazzo (2). Così i primi filosofi di quei tempi con essa conversavano, o prestavano omaggio, e innanzi al trono di quella regina bellezza cedea imbelle la greca sapienza. Per essa scrisse un dialogo il grande Aristippo, e ad essa sinanco dedicò qualche opera (3). L'ossequio di tanti uomini sommi fu il più bel trionfo per Laide, ed un monumento glorioso dello impero che per l'ingegno si ottenne nella Grecia questa nostra siciliana.

E già la sua fama (4) e lo amore de' Greci per essa erano giunti al sommo (5). Folla immensa di adoratori illustri, al

(1) ATH., lib. XIII, c. 5.

(2) Entrata Laide nel giardino, dimandò al poeta che intendesse per alcuni termini usati nella sua *Medea*, onde significare una persona che commette sordide azioni; ed avendole Euripide, da tale ardire irritato, risposto che egli intendea esprimere essere essa fra quelle persone compresa, Laide, dando sulle risa, gli fe' ricordare come egli stesso in altra sua tragedia (*Holo*, vers. 5) avesse detto che un'azione è sordida quando chi la fa tale l'estimi. Questo aneddoto è rapportato da MACON. in ATHAEN., lib. XIII -- Vedasi BAYLE, loc. cit. -- « Turpis et honesta (così scrive lo annotatore di Ateneo) voluit illa defini..... id est consuetudine ac opinione hominum quae fuit et quorundam philosophorum sententia ». Tale principio riprovevole in morale, come osserva lo stesso Bayle, fu corretto dal filosofo Antistene, scrivendo che ciò che è cattivo lo è sempre, lo sembri o pur no a chi il commette. PLUT., *de audien. poet.*; BRODARUS, *Miscell.*, lib. VI, cap. IX. — Stobeo attribuisce tal correzione a Diogene il cinico — LEOPARDI, *Emend.*, lib. I, cap. VII. Vedasi BAYLE, loc. citat.

(3) DIOG. LAERT., lib. II, fragm. 84. — Aristippo scrisse un dialogo sopra Laide: *de Laide*; ed un altro ad essa dedicò: *ad Laidem*. Son queste due opere distinte, come osserva Bruckero.

(4) « Lais clarissima..... » STRATT. in ATHAEN., lib. XIII, c. 6.

(5) « Fuit nobis delitiis..... » ANAXAND. in ATHAEN., *ibid.*, c. 3.

dir di Gellio, da ogni dove accorreva per lei in Corinto (1). Due mari contendevan per Laide, secondo la testimonianza di Plutarco; per essa bruciava di amore la Grecia intera (2), la quale, come canta Properzio, stavasi tutta prostrata sulle sue soglie (3). Che più? Vi ha chi scrive che in Corinto le s'inalzò una statua simile a quella della dea Pallade, scolpendovi le seguenti parole: *Alla Divinità di Laide per aver trionfato dell'animo di tutti i filosofi e del coraggio di tutti i conquistatori* (4).

Di Demostene io qui tralascio la ripetuta avventura; di lui narrasi, essersi mosso a recarsi in Corinto per quella donna, ed aver indi alle sue dure richieste data quella celebre risposta: « non voler comprare a sì caro prezzo un pentimento ». *Tanti pœnitere non emo* (5). La cronologia opponesi aperta-

(1) « *Conventusque ad eam ditiorum hominum ex omni Graecia celebris erat* ». AULL. GELL., *Noct. Att.*, lib. I, cap. 8; Cicero., loc. cit.; *Biografia universale compilata in Francia*, par. Lais — « *Dicitur et multis Lais amata procis* », OVID.

(2) « *Nobilis illa Lais, et tam multis amata viris quae sui desiderio Graeciam inflammavit, atque adeo de qua duo maria certaverunt* ». PLUT. *in amat.* Egli forse intendea parlare dei mari Crissa e Sardonico, i quali dall' uno e l' altro fianco batteano l' istmo di Corinto, quel ponte, al dir di Pindaro, eretto dalla natura per unire la Grecia.

(3) « *Non ita complebant Ephireae Laidis aedes*
« *Ad cuius jacuit Graecia tota fores.* »

Lib. II, Eleg. 6.

(4) Damigelle Guilleume nel suo libro delle donne illustri, impresso in Parigi l' anno 1665.

(5) « *Demosthenes, excitatus ad Laidis famam cujus formam tunc Graecia mirabatur, accessit ut et ipse famoso amore potiretur, qui, ubi dimidium talentum unius praetium noctis audivit, discessit hoc dictu* », ecc. MACROB., *Saturn.*, lib. II, cap. II.

« *Ad hanc clauculum Demosthenes adit, et ut sibi sui copiam faceret, petit, at Lais decem dragmatum millia poposcit: hoc facit nummi no-*

mente a tale racconto (1).

Ateneo (2) ed Arpocrazione (3) ci fan cenno che il celebre Lisia scrisse un'orazione contro di Laide; così è a sospettare che avesse subita qualche accusa, e troppo discaro sarebbe che un nostro siciliano le avesse mosso contro la parola. Non sappiamo però di che in essa si trattò, non essendo sino a noi pervenuta.

Una fine infelice intanto era serbata a questa donna.

Innamoratasi di un giovine Tessalo a nome Ippolico, volle seguirlo nella sua patria, e la grazia che godea in Corinto non la distolse di abbandonare questa città, fuggendo di nascosto la turba de' suoi amatori. Giunta in Tessaglia, oscurò tosto ogni beltà, e per essa si accese la gioventù di quel paese che, inebbrata di amore, spargea del vino sulle sue soglie! (4) Allora le Tessale donne, barbare per natura (talchè

stratis denarium decem millia. Tali petulantia mulieris atque pecunia magnitudine ictus expavidusque Demosthenes avertit, et discoloris, ego, inquit, penitere tanti non omo». GELL., *Noct. Att.*, lib. I, cap. 8.

Il Greco, come si è veduto, scrive dieci mila dramme, e Gellio traduce dieci mila denari. Tra questo due somme però non vi ha differenza. Come osserva Viselio (in GELL. *ibid.* n. 6) il denaro de' Romani equivaleva alla dramma dei Greci, e questa osservazione è stata sviluppata da LATRONNE nel suo celebre trattato sulle monete greche e romane. *Monnaies grecques et romaines*, pag. 96.

Secondo Macrobio (segundo per le valutazioni delle somme storico il Say) la somma chiesta da Laide corrisponderebbe ad onzo 486 di nostra moneta, e secondo Gellio ad onze 1701. Somma invero ingente, la quale, quanto grande volesse supporsi lo eccesso del corinzio libertinaggio, o la rinomanza di Laide, dà molto a sospettare della verità del racconto; sarebbe quindi più verosimile la somma riferita da Macrobio. Però tutti gli autori ripetono la somma di Gellio.

(1) Vedasi appendice *Laide*.

(2) ATHAEN. lib. XIII, c. 7.

(3) ARPOCRAZ. *Lex.*, pag. 227.

(4) Carlo Stefano scrive questa circostanza. Edizione di Parigi 1620. HOFMAN, *Lex.* par. Lais. Lloyd.

Simonide le trovò insensibili all'armonia dei suoi versi (1), e rese forse ardite dalla impunità che in quelle contrade regnava (2), punte da invida gelosia fecer proponimento di ucciderla, e per compiere tale disegno scelsero il tempio di Venere, luogo in cui gli uomini non convenivano. Là infatti un giorno condottala, alcune di esse dato di piglio a delle pietre, e, secondo altri, agli sgabelli che eran nel tempio, si diedero crudelmente a percuoterla, finchè oppressa da' replicati colpi restò vittima di quello indegno furore (3).

Così finì i suoi giorni sotto il Tessalo cielo questa celebre e sventurata Iccarese che avea levato cotanto rumore.

Sulla sua morte si sparser delle favole. Vi ha chi tramanda che se l'ebbe quasi simile a quella del buono Anacreonte, morendo affogata da un nocciolo di uliva (4), ed altri la credè venuta meno tra lascivi amplessi (5). Però sull'appoggio di

(1) PLUT. *de aud. poet.*

(2) PLAT., in *Crit.*

(3) « Eam postquam Hippolochi Thessali amor invasit, Aerocorinthum, quam cœruleo lambit mare fluctu, relinquens, magnum ceterorum amatorum clam subterfugiens exercitum, ex composito in Thessaliam abiit: ubi vero eam mulieres invidia pulchritudinis et æmulatione impulsæ in templum Veneris adductam lapidibus obruorunt, ec. » PLUT. in *Amator.*

« A Thessalis mulieribus, quod illam amaret Pausanias invidis, et æmulatione infestis ligneis sodilibus ac scabellis percussam ac contusam in templo ac luco Veneris, ec. » ATHEN., lib. XIII.

PAUS. (lib. II) scrive solo che Laide seguì Ippostrato nella Tessaglia. Questi tre autori variano nel nome di quel giovine Tessalo. Plutarco lo chiama Ippolico; Ateneo o Pausania Ippostrato.

(4) « PTOLOM. HEPHEST. apud PHOTIUM » pag. 472. È noto che Anacreonte morì affogato da un granello di uva.

(5) « Dum subigeretur mortua est. » PHILETAER. in *Venatrice* apud ATHEN., lib. XIII. Vedasi BIGAR, *Des accords*, lib. I, pag. 181. Visconti intanto osserva che l'espressione di Filetero non dovrebbe prendersi troppo letteralmente, ma intendersi che morì senza aver dimesso il mestiere di cortigiana. Checchè però ne sia, sembra che ad un poeta debban prevalere Plutarco ed Ateneo. Taccio la immorale osservazione di Bayle su questo passo di Filetero

Plutarco e di Ateneo ben si vede quanto ciò fosse lungi dal vero. Dall'essere poi stata uccisa per invidia dalle Tessale donne, e dall'aversi molti adoratori allorchè parti da Corinto, rilevasi che doveva essere ancor giovine quando fu spenta, ed ancor fresche le sue bellezze, onde è a sospettare che la sua morte fosse avvenuta circa il quarantesimo anno di sua età, cioè non dopo la centesima olimpiade.

La Grecia superstiziosa apprese con orrore quel lugubre avvenimento; si credè profanato il tempio ove fu quel delitto commesso, e con nome triste si chiamò di Venere omicida o profanata (1).

E non si arrossiva supporre essersi il cielo stesso sdegnato di tale scelleraggine vendicando la morte della diletta di Venere con un'orribile peste che invase la Tessaglia, la quale non ne fu liberata se non quando si placò quel Nume dopo averle rifabbricato un nuovo tempio (2).

Laidè fu sepolta sulle sponde del Peneo, ed al dolce mormorar di quel poetico fiume riposaron le sue ceneri (3). Ivi si eresse la sua tomba, scolpendovi il seguente epitaffio che la renderà viva nella memoria degli uomini, finchè il greco linguaggio durerà:

« Hujus aliquando magnanima et fortitudine invicta
 « Græcia, forma Deabus æquiparanda, victa et in servitute[m] redacta est,
 « Laidis amoris filiae, alumnae Corinthi,
 « Quae in nobilibus Thessaliae campis sita jacet (4) ».

(1) Secondo PLUTARCO « Veneris homicidae » e secondo ATENEO « Impiæ ac profanatae Veneris ».

Vi ha chi crede (« GENSIUS theologus et medicus Frigius in tractatu de victimis humanis », part. II, pag. 482) che non l'invidia mosse le Tessale ad ucciderla; ma che la immolarono a Venere come una vittima ad essa odiosa per aver procurato di uguagliarla. Tal congettura però (come osserva Bayle) è contraria a quel che scrivono Plutarco ed Ateneo.

(2) CARLO STEFANO, con agg. di LLOYDIUM, loc. cit. — HOFMAN.

(3) ATHEN., lib. XIII.

(4) In ATHEN., ibid.

Presso Pinedo è altrimenti tradotto questo epigramma: « Ejus monu-

Eloquentissimo elogio! E quella solenne dichiarazione che fa la Grecia tutta, di essere stata vinta dalla bellezza di una donna, benchè invincibile nell'armi, ci ricorda quei celebri versi di Anacreonte:

« Puleritudinem
 quae instar clypeorum omnium,
 quinimo vincet etiam ferrum,
 atque ignem ipsum, si qua pulchra est (1) ».

Un' anfora di marmo s' impresse pur su quella tomba (2), e svolgendo la storia di quei tempi troviamo esser quello un segno che mettesse sulle tombe de' celebri (3).

mentum (così egli scrive) ostendebat Thessalia ad Peneum cum epigrammate tetrastico, quod affert Athenæus », lib. 13. « Latinum libet apponere. Non solum enim græcum aequat, sed etiam superat :

« Invitos potuit forma, quæ vincere Achivos
 « Eximieque isthæ Laidis est tumulus,
 « Cui nutrix Ephiræ, genitor fuit ipse Cupido,
 « Thessaliæ in campis nunc tamen illa jacet. »

PINED. in STEPH. BYZ. par. *Eucarpia*.

(1) ANACREONTE, *In foeminas*. Nella edizione BERGK, *Poetæ Lyrici Graeci*, vol. III, Lipsia, 1882, questa poesia è collocata fra le anacreontee, p. 311, n. 24; nelle antiche edizioni porta il N. 2.

Riportiamo la versione del MICHELANGELO, *Le odi di Anacreonte*, versione metrica, Bologna, 1880, p. 6 :

« Bellezza
 Fa vece di ogni scudo,
 Fa vece di ogni lancia;
 E di ferro e di foco
 Sa trionfar la bella. »

(2) « Monstrarique sepulcrum ejus cum hydria lapidea ».

(3) HOFMAN, *Lex. par. Hydria*. Egli cita DEMOST. in *Leochar*, « *Petit Comment. ad Leg. Att.* » lib. VI, cap. 8.

Hydria eran vasi per acqua: Si usavano ne' conviti.

Nelle feste Panataneæ in Atene i contadini conducevan le zappe, e le

Corinto intanto che se la vendicava a sè come Corinzia, quantunque non ebbe le sue ceneri, le fe' erger nel Cranion, all'ombra di boschivi cipressi, vicino al tempio di Venere Melanide un monumento superbo, opera dello scultore Turno, su cui vedcasi effigiata una leonessa con un ariete tra i piè d'innanzi (1). Alcuni han voluto che quel gruppo addimostrasse la cupidigia di Laide (2). Però osserva che se indicar voleasi avarizia o lascivia in quella donna, sarebbesi scolpita la figura non già di leonessa, ma di lupa. Quest'animale, sì carico di tutte brame nella sua magrezza, si è comunemente considerato come il simbolo di quelle sozze passioni; tale infatti ce lo dipinge il cantor delle bolge infernali (3), cotanto attaccato alle immagini della veneranda antichità, e la madre dei fondatori di Roma non altrimenti che sotto quella figura si adombrò qual donna che faceva copia del suo corpo (4). Sarebbe poi in-

loro figlio « Hydrias et umbellas. Ex leg. memorata Arpocrat. » in *Petit Comm. ad Leg. Att.*, lib. I, tit. 1.

Si trova anche usata la parola Hydria per quell'urne ove riponeansi l'ossa de' defunti: « Hydria urna ossium » *Cat. Rom., Lect. ant.*, lib. XVII, cap. 20: « Hydriam appellat Dion in qua Severi ossa fuerint recondita, Romanque ex Britannis relata. Eam quum paulo ante mortem afferri jussisset Severus contrectans inquit. — Virum capies quem terra orbis non cepit ». Tal significato però sembra non potersi applicare nel nostro caso, scrivendo Ateneo come due cose distinte, il sepolcro e l'Hydria.

(1) « Maxime suburbanus est cupressorum lucus cui Eraneo nomen. In eo Bellerophontis fanum est, et Veneris Melanidis delubrum; Laidis etiam sepulcrum cui laena insculpta est, prioribus pedibus arietem tenens. Ostenditur etiam in Thessalia Laidis monumentum, ecc. ». PAUS. lib. II, *Emblem. d'Alciat.*, 74.

Turno fu lo scultore di quel monumento. « Tation contra graecos », pag. 170. — VISCONTI, *Iconogr. gr.* vol. I, cap. 8.

(2) « Αεσα arietem prioribus corripiens pedibus Laidis mores difficiles, et avaritiam designare videtur, qua amatores suos ita depexos dabat ut laena arietem », KUNII in PAUS. *ibid.* VISCONTI, *loc. cit.*

(3) *Inferno*, cant. 1.

(4) VILLANI, *Stor. fior.*

verosimile che, mentre i Greci alzavano a Laide un monumento per celebrarne la memoria, vi avessero scolpito un emblema degradante. La figura del leone era al contrario (come sappiamo dalla storia) l'emblema con cui si decoravano in varie parti della Grecia le tombe di quelli che arrivavano a rendersi segnalati (1). Nel monumento di Laide si aggiunge l'ariete onde rappresentar forse il potere che ebbe quella donna sui suoi amanti; o indicarsi la Grecia divenuta imbello quale agnello: « *Græcia victa et in servitutem redacta est Laidis*. Con molta cura custodivasi in Corinto quel monumento (2); o fin cinque secoli dopo la morte di Laide ai tempi dello storico Pausania ancor si conservava (3).

Qualche scrittore, dall'osservare questo monumento in Corinto, credè che quella fosse la tomba di Laide. Lo stesso Pausania seguì tale errore (4), scrivendo esser la tomba in Corinto, ed un semplice monumento quello alzato in Tessaglia. Ateneo però, sulla testimonianza di Polemone e Timeo, avverte espressamente essere una favola il credersi sotterrata nel Cranium (5). Lo epitaffio da lui rapportato lo mostra chiaramente. Ed alcerto, uccisa Laide nella Tessaglia, è più verosimile essersi sepolta sul Peneo, che in Corinto; collo scorrere de' secoli poterono facilmente i Corinzii far credere che quel monumento fosse il suo sepolcro. Questa città ebbe sempre molta gelosia per quella donna (6).

E non contenti di quel monumento i Corinzii vollero tra-

(1) PLUT., *Istit. Lacon.*, tom. 2, pag. 238.—*ÆLIAN, Var., Hist.* lib. VI, cap. 4. — ANACRIST, *Viaggi*, cap. 50.

(2) ANAC., *Viaggi*, cap. 37.

(3) PAUS. lib. II. Quel monumento esisteva ai suoi tempi, ed egli fiori sotto Antonino Pio.

(4) PAUS., *ibid.*

(5) « *Monstrarique sepulcrum ejus ad Peneum Itaque quod ajunt prope Cranium tumulatam fuisse moræ nugæ sunt.* ATH. lib. XIII.

(6) « *Nunc de Laide certont* », PAUS. *ibid.*

mandarne la memoria sulle medaglie (1); si vede, in alcune di esse pervenute sino ai nostri giorni, dal dritto impresso il volto di Laide (2) e nel rovescio il gruppo della leonessa e dell'ariete rappresentante il suo monumento quale lo descrive Pausania (3). Il gruppo è sopra un capitello, che forse coronava qualche colonna su quello rizzata. Leggonsi nel rovescio le lettere latine *Cor. . . .* che indicano il nome della città di Corinto (4). Quel linguaggio latino mostra che le medaglie furono coniate dopo che Corinto, divenuta colonia romana ai tempi di Giulio Cesare, adottò la favella de' conquistatori del mondo (5). Il ritratto di Laide ivi impresso dovè esser cavato dalla sua effigie eseguita dall'artefice Turno sul Corinzio monumento (6). In tal modo è ad ammirare (secondo osserva lo stesso Visconti (7) nella sua *Iconografia greca*) come per singolare accidente, le rovine e lo incendio della capitale dell'Acaja, che avean distrutto tanti monumenti consacrati agli Dei ed agli Eroi, avessero risparmiato quello di Laide.

Son queste le diverse notizie intorno a quella donna dalla storia tramandateci. È notevole come i migliori uomini dell'antichità ne' loro scritti se ne siano occupati, non lasciando però, nonostante l'amore che per essa ebbero i Greci, di scagliarle addosso il greco sarcasmo. Epicrate tentò tutto onde oscurarne la memoria; compose un poemetto intitolato *Ante-Laide*, di cui Ateneo conservò alcuni tratti (8). Il titolo stesso

(1) Di queste medaglie parla Q. VISCONTI, nella sua *Iconografia greca*. Egli ne rapporta una nella tav. 37 del vol. I.

(2) ECKEL nella *Biografia compilata in Francia*, par. Lais. — Veggasi VISC., loc. cit. cap. 8.

(3) VISC., loc. cit.

(4) Loc. cit.

(5) Loc. cit.

(6) Loc. cit.

(7) Loc. cit.

(8) In *Deipnosoph*, lib. XIII. Questo Epicrate tradì la sua patria lasciandosi corrompere dal re di Persia, e quindi fu dannato a morte. —

dell' opera mostra quanto fosse sospetto; e ad un poeta c'è da prestar poca fede. Il divino Platone, ancor egli fe' de' versi per Laide procurando mettere in ridicolo la sua potente beltà (1). Aristippo, come dissi, compose per essa un dialogo; di essa pur scrisse il sommo Focione (2), da' cui scritti Gellio trasse quanto ne racconta; e di essa fecer cenno Macrone, Timco, Polemone, Strattide, Anaxandride e Filetero nel suo poemetto della cacciatrice (3).



HARPOCRAT., pag. 225. Ne parla Demostene nella sua orazione « de falsa legatione ». Fu genero di Eschine.

(1) *Epigram.* in *Anthologia graeca*. Vedasi MENAGIO in *DIOG. LAERT.*, lib. II, segm. 74. Ausonio non fece che tradurlo nel suo epigr. 55.

(2) GELL., *Noct. Att.*, lib. I, cap. 8. Questo Focione chiamato da Gellio *Sotion* scrisse un libro di varie istorie intitolato *Cornucopiae*. Fu egli discepolo di Platone. Le sue orazioni son lodate da Plutarco. Ne parla CICER. lib. IX, epist. ultima; *ATTI*. lib. XII.

(3) Tutti questi autori son citati da Ateneo.

APPENDICE

AL CAPITOLO IV

È questa la vita della nostra Siciliana, desunta da' veri documenti della storia. È noto intanto che si è voluto intaccare del più dissoluto libertinaggio, e gettare una taccia ignominiosa sulla sua memoria, ma è favola tutto ciò che a tal proposito si dice. Uno spirito non preoccupato, e guidato dalla fiaccola della critica vedrà come la sua fama non è posta su una celebrità spregevole, ma che con ragione acquistò dritto alla rimembranza de' posteri. Non sono stati insensati tutti gli scrittori che sin dall' antichità se ne sono occupati, non è stato insensato il Visconti che scolpì il suo ritratto in mezzo a quelli degli uomini illustri.

L'invidia, che è sì frequente per comune disgrazia, ebbe in mira quella donna. Si vollero mettere in ridicolo quei filosofi che la frequentarono, e quindi si cercò denigrar quella affinchè su di essi ne ricadesse il disonore. Onde inventaronsi cento storielle che furon raccolte o vere o false da Ateneo e Luciano per dilettere la corrotta Grecia e che bisogna leggere con molta accortezza (1). Le discuteremo noi, e cercheremo,

(1) « Ut Graecis demulcerentur », BRUCK., *Hist. Phil.*, part. 2°, lib. II, capit. 3.

mettendo in luce la verità, rivendicare per quanto si dee la stima di questa Siciliana.

Il germe di questo veleno si sparse dagli antichi.

Xenofonte scrive che Aristippo andava in Egina per aver campo al libertinaggio, ove pur Laide riducevasi (1). Si aggiunge che Diogene, ingelosito della frequenza di quel filosofo con Laide, dava sui rimproveri. Un giorno infatti gli disse: « Tu frequenti spesso un' amica comune, o ti modera, o sii cinico come il sono io »: *Consuetudinem habes cum amica nobis communi, Aristippe vel absiste, vel, ut ego, Cynicus esto.* Al che Aristippo rispose: « *An absurdum tibi videtur, Diogenes, in iis aedibus habitare, in quibus alii prius habitaverunt? an in eo navigio vehi quo antea plures vecti sunt?* ed avendogli detto il cinico: *Non sane*, quegli soggiunse: *Sic ergo nec alienum est, cum ea femina congregari, qua potiti sunt multi* (2).

Scrivendo Ateneo che i servi rimproveravano Aristippo delle ingenti spese che faceva per Laide, mentre essa del modo stesso trattava Diogene poverissimo filosofo, e quegli loro rispondea: *Mulla dono ut fruatur, non equidem ut alii non fruatur.* Su questi fatti però vi ha molto da osservare, e non deesi prestar cieca fede a quanto i nemici di Aristippo han potuto inventare. *Cautas audiendas* (dice Bruchero) *ejusmodi narratiunculas de viro qui invidia sodalium vehementer premebatur* (3). L'istesso autore, poggialo su Ateneo, dice non meritar molta fede Xenofonte. Diogene Laerzio scrive espressamente che fu nemico di Aristippo (4). Aristippo andava in Egina per applicarsi alle scienze, ed ivi Laide recavasi per apprendere filosofia da quel gran maestro (5). Nè queste conversazioni con Laide devon farci maraviglia, essendo costume di que' filosofi am-

(1) BRUCK., *ibid.*

(2) ATHAEN., lib. XIII.

(3) *Ibid.*

(4) « *De vitis clar. phil.*, lib. II, fragm. 65.

(5) BRUCK., *ibid.*

metter tra i loro discepoli le cortigiane. Il virtuoso Socrate frequentava la casa della cortigiana Aspasia per trattar di eloquenza (1). Quindi sulla conversazione di Aristippo con Laide possiamo dire col Bruckero: *Quae cum ita sint, si neganda non est tota traditio, certe cohibenda sententia, ne fabulas amplectamur pro vero* (2).

La cronologia poi si oppone a credere quanto dicesi di Aristippo e Diogene contemporanci amanti di Laide. Se questi filosofi possederono il cuore di questa donna, non potè esserlo nel tempo istesso. Diogene nacque nell'olimp. 91 e morì nell'olimp. 114: egli dunque non potè aver frequenza con Laide prima dell'olimp. 96, quando dovea aver 20 anni circa (3). Or Aristippo frequentò Egina e Corinto prima, circa il tempo della morte del suo maestro Socrate, cioè circa l'olimp. 94; dopo tal tempo partì per l'Asia e Sicilia (4) e quindi dopo l'olimp. 94 non potè più con Laide riunirsi. Onde non pare improbabile il ritenere col Bruckero: *Impossibile itaque est Diogenem et Aristippum una cum Laide simul fuisse conversatos, et suspectae sunt hae historiologiae quae id dicunt. Nec dubium est eas vel ab invidis Aristippi, vel ab irrisoribus philosophorum excogitatas, et ab ejusdem farinae hominibus qualis Atheneus et Lucianus fuere, collectas fuisse, ut fabellarum iucunditate otiosae Graecorum aures demulcerentur* (5).

Un vecchio interprete di Orazio (6) rapporta pure che un giorno Laide si mise nello impegno di far cadere nelle sue reti il filosofo Xenoerate; e sull'avvicinar della sera fuggendosi spaventata, e presa di timore, si ricoverò nella di lui casa di-

(1) Ibid.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

(4) Diog. LAERT., in *Vita Aristippi* — BRUCK., *ibid.*

(5) BRUCK., *ibid.*

(6) In BAYLE, *Dict. Hist.*, par. Lais, not. — In ORAT., *sat.* 3, lib. II.

morandovi una notte intera; lo stratagemma però riuscì vano, ed obbligata Laide a pagare la scommessa, rispose, che avea preso l'impegno per un uomo, non già per una statua. Per poco però che si legga Diogene Laertio (degnamente di più fede che quell'interprete), si vedrà che questo fatto non accadde con Laide, ma con la cortigiana Frine (1).

Ausonio inoltre in un suo epigramma (2) dice che il vecchio scultore Myron amava Laide e ne pretendeva i favori. Non dando questa ascolto alle sue fredde inchieste, credè Myron che ne eran la causa i suoi bianchi capelli, e quindi tingendoli tornò a ridomandar grazie dalla bella, ma questa, accortasi dell'inganno gli rispose: « Sciocco che sei! Credi doverti accordare ciò che a tuo padre negai! »:

*Inepte, quid me, quod recusavi, rogas?
Patri negavi jam tuo (3).*

Or questa è un'invenzione di Ausonio. Tale la credono il dotto Scaligero e Giambattista Pio (4); e Constar ci avverte avere Spaziano scritto che tale avventura accadde tra un vec-

(1) DIOG. LAERT., *Vet. phil.*, lib. IV, segm. 7 — BAYLE, *Dict. par. Lais.*

(2) Epigr. 7, pag. 17.

(3) Canus rogabat Laidis noctem Myron:
Tulit repulsam protinus.
Causamque sensit; et caput fuligine
Fucavit atra candidum.....
.....
Sed illa formam cum capillo comparans...
.....
Sic est adorta callidum.....

In AUSON., *ibid.*

(4) SCALIG., su questo passo di Aus.: « Pius in annot. poster. apud Vinetum in Auson. », epig. 4.

chio con l'imperadore Adriano (1). E veramente quella risposta sarebbe stata molto incoerente per una cortigiana.

Ateneo ci dice che Demostene amò pur Laide (2), ed Aulio Gellio soggiungo (3) che quel grande oratore che avea tanto da fare per la sua patria, fu indotto dalla fama di Laide a recarsi in Corinto ove arrivò di nascosto. Fu però malamente accolto da quella donna, ed i suoi talenti, la sua eloquenza, innanzi a cui piegavan le innumerevoli lance di Filippo, non valsero a muoverla, ed avendogli infine domandate 10 mila dramme per una notte, l'Ateniense le rispose « non voler comprare a sì caro prezzo un pentimento »: — *Tanti poenitere non emo.*

Or questo aneddoto che è stato successivamente riportato, ripetuto da varii autori, questo amore di Demostene con Laide, si oppone all'ordine dei tempi, come ha mostrato evidentemente il Bayle (4). Ed infatti quest'oratore nacque nell'olimp. 98, ed allora Laide dovea contare il 37° anno di sua età. Perchè si voglia che Demostene abbia fatto quel viaggio nel suo ventesimo anno, Laide dovea avere anni 57. Or è inverosimile che quegli siasi mosso fin da Atene per una donna sì avanzata negli anni, e che essa a tale età abbia domandato 10 mila dramme. Si aggiunga che Laide non arrivò a quell'età, essendo ancor giovine quando fu uccisa.

Egli è vero che Ateneo scrive: *Laidem amaverunt Demostenes orator, Aristippus, Diogenes*, ecc. ma la ragione cronologica ci sforza a dire, o che quel Demostene fu altro che il grande oratore, o che vi sia scorrezione nel testo, o finalmente che l'avventura riferita da Gellio la ebbe forse il grande De-

(1) COSTAR, *Suite de la defense de Voiture*, pag. 15.

Lo scultore Myron dovea essere molto vecchio, essendo fiorito nell'olimp. 87, cioè 8 anni prima della nascita di Laide. — PLIN., lib. XXXIV cap. 8, pag. 108.

(2) Lib. XIII.

(3) *Noct. Att.*, lib. I, cap. 8. Sopra l'abbiam rapportato.

(4) *Diction.*, par. Lais, not.

mostene con qualche altra cortigiana. La celebrità di Laide potè farla ad essa attribuire

Nè è facile il credere che vi sia errore nella cronologia di Laide e di Demostene. Le vite dell'una e dell'altro si riattaccano coi grandi avvenimenti della Grecia, dell'epoca de' quali è poco a dubitare. Quella della prima ha relazione con la spedizione tanto celebre degli Ateniesi in Sicilia, l'altra del secondo con tutte le vicende politiche della Grecia ai tempi di Filippo.

Non meno sospetto e falso è quanto si dice di Laide, che essa faceva vile mercato di sua onestà: la storia ci mostra il contrario.

I Poeti furon quelli che cantaron cento favole di Laide; ma chi presterà fede ai poeti, e principalmente ai Greci? Orazio chiama la sua diletta Cimira or buona, or rapace, or proterva (1). E poi chi andò esente dal greco sarcasmo? Socrate, il virtuoso Socrate, quel modello d'ogni virtù, vi fu pure esposto, e divenne soggetto della poetica maldicenza ne' Greci teatri (2).

Il poeta Epicrate sparse tutto il fiele della satira contro Laide. Egli compose un poemetto intitolato Anti-Laide, in cui tra gli altri scherni la dipinge inaccessibile quando era giovine, ma facile tostochè fu vecchia, e la somiglia ad aquila maestosa che nel vigor degli anni innalzasi nei vasti campi del cielo ed ivi signoroggia, ma tostochè invecchia si sta affamata tra le rovino de' tempi a languire (3).

Illusi da quanto scrisse questo poeta, Ateneo e Claudiano ripetono lo stesso; ed anzi quest'ultimo altre cose aggiunge

(1) Ode 1, carm lib. IV.

(2) ARISTOTEL., *Nelle nuvole*, comm.

(3) Si può riscontrare ATENEO (lib. XIII) ove rapporta alcuni versi di questo poeta. Bayle con un tratto di spirito, dice che allora dovrebbe paragonarsi ai medici che nulla prendon da' poveri e molto da' ricchi.

su' costumi di Laide tostochè vecchia divenne (1).

Or dal titolo stesso di quel poemetto Anti-Laide ognun si accorge quanto poca fede meriti Epierate; che volle appositamente scrivere contro quella donna (2). La storia poi lo smentisce. I costumi di Laide eran difficili ed austeri talchè ἀξίωη soprannomossi che vale scure, e tanta era la difficoltà di ottenere la sua grazia, che in tutta Grecia diceasi come in adagio: *Non cuius contingit adire Corinthum*. L'istesso Epierate non può far a meno di dire che tenea tal contegno che era più facile vedersi il Satrapo l'arnabazo che Laide. Essa fu sempre quale egli la descrive quando era giovine, e quanto dice di lei divenuta vecchia è una favola. Laide non arrivò allo stato di vecchiezza, essendo quarantenne quando fu uccisa. Infatti Plutarco, storico che merita ogni fede, e che dee prevalere sopra Ateneo ed altri di simil natura, scrive che quando Laide partì da Corinto per andare in Tessaglia ove poi si ebbe la morte, avea un gran numero di adoratori, e che le donne Tessale si mossero ad ucciderla perchè invidiavano la sua bellezza (3). Essa era dunque non vecchia quando fu spenta, ed erano ancor fresche le sue grazie, non esauriti i suoi incanti.

Il poeta Filetero sin'anco rapporta qualche invenzione sulla morte di Laide facendola morire in modo diverso (4) di quel che dicono tutti gli storici, ed Ausonio ed Alciato ripetono cento storielle che non hanno alcun fondamento.

(1) CLAUD., in Eutrop, lib. I (XVIII):

Haud aliter iuvenum flammis Ephyreia Lais
E gemino ditata mari, cumserta refudit
Canitios, cum turba procax noctisque recedit
Ambitus et raro pulsatur ianua tactu,
Seque reformidat speculo damnante sonectus,
Stat tamen, atque alias succingit lona ministras
Dilectamque diu quamvis longaeva lupanar
Circuit et retinet mores quas perdidit aetas.

(2) Vedi sopra cap. IV nota. 8.

(3) PLUT., in *Amator*.

(4) « Dum subigeretur ». In ATHEN lib. XIII. Vedi sopra cap. IV nota 5.

Nè dee ascriversi a viver licenzioso quella folla di adoratori che avea Laide, e l'entusiasmo che per essa la greca gioventù scaldava. Le sue bellezze, le sue grazie, i suoi talenti poteano attirare tutti i cuori. È noto quanto era entusiasta l'indole greca, e come con forza slanciavasi dietro tutto ciò che vi era di bello. Alcuni autori ci raccontano che tornando un giorno dal tempio di Cerere la bella, ma più che bella, onesta Leucippe, le sue nascenti attrattive rapirono tutti i cuori, tosto se ne accese la Greca gioventù, e per ogni dove non parlavasi che di Leucippe, ed in ogni dove sulla sua porta, sulle strade, sulle cortecce degli alberi si leggeva: Leucippe è bella, nulla può uguagliare la bellezza di Leucippe (1).

Ed invero l'omaggio che le prestavano i sommi filosofi sono una bella prova del suo talento. Non è a credere che un Aristippo, un Diogene, un Euripide abbian avuto a che fare con una donna rotta a libidine.

Se Laide ebbe qualche debolezza, la ebbe per uomini sommi ai quali la Grecia intera tributava onori, rispetto, e per questo Lattanzio la chiamava nobile cortigiana. Nè questo nome di cortigiana con cui si trova segnata da tutti gli storici Laide, ci dee far ritenere come degna di obbrobrio la sua memoria.

Col nome di cortigiana o meretrice, come avverte un insigne scrittore (2) si indicavano nella Grecia quelle donne che per la bellezza, pel raffinamento di coltura, e per grande animo meritavano la stima e l'amore di potenti. Le loro debolezze poi non eran riguardate con l'occhio stesso e con quell'orrore con cui noi, istruiti nelle sante leggi del Vangelo, li riguardiamo giustamente. I tempi in cui Laide visse giustificano le sue debolezze.

Io qui però protesto che non intendo far l'elogio del libertinaggio e della licenza; il ciel mi guardi da tal sacri-

(1) ANACARSI, *Viaggi*, cap. 20.

(2) COMPAGNONI, *Trad. di Diod. Siculo*, Tom. I, pag. 125. Non fu che in seguito, egli soggiunge, che snaturato il senso della parola si applicò alla più vile o più sventurata classe delle prostitute.

lega idea. Io detesto quel detto del sig. Di Pinedo. *Meretrices etiam, si diis placet, urbes illustrant* (1). Lungi da noi questa massima, lungi dal nostro secolo ove domina la santa legge del Vangelo. Il vero è ne' volumi santi; io so ciò che in essi è racchiuso; e deve essere scolpito in tutti i cuori quanto il primo tra i Sapiienti con celeste eloquenza scrivea (2). No, la laidezza di costumi in tutti i tempi, in tutti i climi, sotto tutti i rapporti, non può in se esser scevra di disonore, i costumi però posson renderla solo in qualche modo scusabile.

Arrivata la Grecia all'apice della grandezza pervenne pure a quello della corruzione. Le cortigiane eran protette dalle leggi, ed i costumi non si adombravano dagli oltraggi che ne ricevevano. La gioventù, i magistrati, i filosofi riserbavan tutti la loro tenerezza per qualche donna di piacere (3).

Il cielo di Grecia non spirava che mollezze. Eran sedi di ogni libidine Pafo, Amatunta e Citera. Le vergini di Pafo e Citera pria di maritarsi faceano traffico de' loro corpi sulle rive del mare. La Grecia ripeteva dall'Egitto si esecrande cerimonie (4).

(1) In STEPHAN BYZANT., par. Crastus.

(2) « No attendas fallaciae mulioris; favus enim distillans labia meretricis, et nitidius oleo guttur eius. Novissima autem illius amara quasi absynthium, et acuta quasi gladius biceps. Pedes ejus descendunt in mortem, et ad inferos gressus illius penetrant... longe fac ab ea viam tuam, et ne appropinquas foribus domus ejus, ne des alienis honorem tuum, et annos tuos crudeli, ne forte impleantur extranei viribus tuis, et labores tuis sint in domo aliena ». SAPIENS Rex *Prov. 5, 1, 1-10*.

E dopo ciò PLAUTO scriveva: « Meretrix ut mare quod das devorat nec apparet usquam; miserum infert in pauperiem, privat bonis haec, honore, amicis.

(3) ATHAEN, lib. XIII, PETIT. *Ley. atticae*.

(4) Ivi alcune fanciulle dello primarie famiglie di Tebo eran considerate come favorite di Giove, o si chiamavan Palladi. Era loro istituto prostituirsi a chiunque pria della pubertà. DIOD., lib. I., STRAB. Son noti i sacrifici infami d'Isido presso gli Egizi, e quei di Bacco presso i Greci. DIOD. lib. I. EROD. CLEMENT. ALESSAND.

Corinto però toccò il segno del libertinaggio, talchè dir so-
leasi che chi traeva vita impudica la faceva da Corinzio (1).

Le donne di Corinto si distinguevano per la loro bellezza, gli uomini per l'amor del piacere. L'amore divenia per essi un libertinaggio sfrenato (2). L'ombra della religione giustificava la loro condotta, e ne faceva quasi un dovere. Venere era la principale divinità di Corinto. Questa Dea del piacere che la pretesa Grecia faceva nascere dalle spume dell'Egeo; adoravasi in un superbo tempio nell'alto di quella città, da dove sembrava imperare sugli uomini e sul mare (3). Essa non ebbe altrove più di devozione. Alcune donne ad essa consacrate che chiamavansi cortigiane, eran le sacerdotesse del suo culto (4), e quindi davansi all'amore, ai piaceri; non è a credersi che come ministri di una divinità lo avessero praticato sotto il velo del mistero.

Celebravano esse delle feste in onore di Venere, ed impe-
travan la protezione di tal nume. Quegli che ottener volea delle grazie promettea a Venere un certo numero di queste fanciulle che faceansi venire da differenti paesi (6). Xenofonte di Corinto, dovendo combattere ne' giuochi Olimpici, per otte-
nerne la vittoria votò 25 fanciulle a questa Dea, e le presentò tra le pompe religiose, immolandosi delle vittime ed intuonandosi il cantico della devozione (7). Cento ne erano un tempo consacrate a quella Dea (8), ed indi a più di mille arrivarono (9).

(1) • Luxuriae vero infamia laboravit adeo, ut Corinthiari dicerentur qui impudice viverent. In ORATH, *Od.* 7, lib. I.

(2) ARISTOF. nelle *Tesmofone*, Scol., ivi STEFANO.

(3) ANACARSI, *Viaggi*, cap. 37.

(4) ATHAEN, lib. XIII.

(5) ATHAEN, lib. XIII.

(6) ATHAEN, *ibid.*

(7) STRAB., *Geogr.* lib. IV.

(8) ATHAEN, *ibid.*

(9) STRAB., *Geogr.* lib. VIII. Anche tra noi in Erice nel tempio di Venere eran delle donne consacrate ai sacri uffici. STRAB., *Geogr.* lib. VI. Diodoro le mostra prodighe delle loro grazie lib. IV.

E la politica secondava in Corinto questi istituti, poichè credevasi che quelle donne, ivi attirando buon numero di commercianti, accresceano la ricchezza di quella città (1). E quel che è più ne' pubblici affari adibivansi pur esse le cortigiane (2).

Ed infatti nelle grandi calamità, ne' pericoli imminenti, a quelle sacerdotesse ricorrevasi. Esse allora assistevano ai sacrifici, andavano in processione cantando inni sacri, e stavan devote nel tempio porgendo voti alla Dea (3). Quando Serse tentò invadere la Grecia, questa spaventata implorò la interposizione di queste cortigiane presso la loro Divinità, e attribui ad esse la gloria di averla salvata (4). E questo avvenimento si consacrò sulla tela dipingendosi quelle donne in atto di porger voti a Venere, e scrivendosi al di sotto alcuni versi del Poeta Simonide coi quali si attestava in lor pro la riconoscenza della Grecia intera (5). Il giovine Anacarsi la vide ai suoi tempi (6). Protette così queste donne dalle leggi sacre e politiche, considerate come ministre di una divinità godeansi alta stima in Corinto. Nelle solenni preghiere imploravasi il loro aumento (7).

Non è quindi meraviglia se ascriveansi a questo sacerdozio le donne singolari per bellezza, per talenti, per coltura. Così vedevansi in quei tempi una cortigiana ossequiata da' primi filosofi di Atene reggere i destini della Grecia (8); così vedevansi erger nell'Attica, ed in Babele sontuosi monumenti ad una cor-

(1) STRAB., *ibid.* Una cortigiana si vantava che in brevissimo tempo avea spogliato tre padroni di nave. Ho votato tre telai. *Ibid.*

(2) ZOTICHIUS in *Petronium* pag. 232. ERASMUS in *proverb.* 68, pag. 904.

(3) ATHAEN, lib. XIII. CHAMEL HERACLEOT in lib. *De Pindaro.*

(4) ATHAEN, lib. XIII.

(5) CHAMEL, THEOP. TIM. in ATHAEN lib. XIII. PIND. in *Atti.*

(6) *Viaggi*, Cap. 37.

(7) • Tantus Corinthi honos habebatur meretricibus, ut quemadmodum ex auctoribus docet Athaeneus, Illic in templo Veneris prostarent, atque in solemnibus precibus illud addi soleat ut Dii auferent meretricum numerum. ERASMUS — *Adagiorum epitome.*

(8) *Aspasia.*

tigiana (1); ad una cortigiana pure inalzarsi una di quelle magnifiche Piramidi che han formato la meraviglia di tutti i secoli (2), ed altri arrivare ad essere le spose de' più grandi sovrani, una delle quali salì sul trono di Egitto, e diede i re a quella potente nazione.

Vedeo la Grecia con trasporto alzarsi delle statue ne' pubblici tempi; o quella di Frine tra le mura di Delfo ammirarsi accanto a quelle de' re Archidamo e Filippo (3).

Le leggi rispettavano in esse pubblicamente le ministre d'una Dea. Accusata un giorno Frine, disperando Ipperide della sua difesa la presentò ai magistrati, e denudatole il seno additò loro la sacerdotessa di Venere, ed i giudici compresi da timor religioso non osaron condannarla (4).

E la occupazione che di esse prendeano gli uomini i più illustri della Grecia, le innumerevoli opere che per esse giornalmente scriveansi, mostrano la stima che vi godeano (5). I Greci non avevan per favola la loro religione. Appena Socrate osò beffarsene fu condannato a morte.

Or sotto un cielo in cui sventuratamente regnavano tali costumi, sotto un cielo in cui il libertinaggio era protetto dalle leggi e dalla religione, e sotto sacre cerimonie adombrato, in cui le cortigiane come ministre di una oscena divinità godevano sì alta stima, la condotta di Laide non è forte-

(1) Arpalo generale di Alessandro innalzò vari monumenti nell'Africa ed in Babilonia alla cortigiana Pizionice. L'uno di essi costò 30 talenti. DIOD. lib. XVII. Pausania lo vide.

(2) Fu inalzata a spese pubbliche per sepolcro della cortigiana Rodope. DIOD. lib. I. STRABONE PLINIO.

(3) ALECTA, *De his quae Delphis dicata sunt*. In ATHAENI, lib. XIII.

(4) ATHAEN, lib. XIII. « Ut tanquam ministram sacerdotumque Veneris, iudices religione tacti ».

Alcidamo discepolo di Gorgia compose un'elogio per Naide, Apollodoro, Erodico, Callistrato, Macone composero de' libri sopra le cortigiane. In ATHAEN, lib. XIII.

(5) *Tantus Corinthi honos habebatur meretricibus*. ERASM.

mente scusata? Se la sua vita fu intaccata da qualche debolezza, fu colpa de' tempi, non sua; quei tempi, quei costumi, quella religione non riguardando come turpidini quelle debolezze, le si accordarono fama, onori, celebrità, e forse forse come ornata di virtù riguardossi (1). E tale era Laide tenuta. La gara in cui eran molte città di esser considerata sua patria, l'omaggio che le prestavano tanti sommi filosofi, l'entusiasmo che eccitò ne' Greci, l'elogio che la Grecia scolpì sulla sua tomba, il pubblico monumento che in Corinto le si inalzò, la compiacenza con la quale lo mostravano agli stranieri, e la gelosia con cui lo custodivano, indicano la stima che essa in quei tempi godè (2), lo che forma la sua più forte difesa.

Compiangiamo, adunque, compiangiamo piuttosto que' miseri tempi, e si scusino gli sventurati che ebber la disgrazia esservi soggetti, e che una falsa religione avvolse in lacrimevoli errori. Compiangiamo que' tempi, e porgansi lodi al cielo che ci fè nascere sotto l'influsso di una divina religione, che ha tanto cambiato i costumi, colpendo de' suoi anatemi i vizi che eran virtù per gli antichi (3), che ha elevato al grado più sublime la morale, e sotto i cui insegnamenti, al dir di un francese scrittore, l'infimo cittadino ha più moralità che il primo tra gli antichi sapienti (4).

Laide dunque, dall'un canto, è degna della lode de' posteri, è vanto alla sua patria per l'estrema bellezza (5), pei suoi ta-

(1) PLINIO fa menzione di Laide dopo una donna virtuosa chiamata Sotira. Lib. XXVIII. • MABLY scrive che le cortigiane ai tempi di Focione eran l'arbitro del gusto, de' piaceri e delle virtù. *Dialoghi di Focione*, dialog. 2.

(2) *Tantae fuit Corinthiis admirationi ut nunc etiam de Laide certent.* PAUSAN, lib. II.

(3) Art. inserito dal sig. GURNEAU nel *Mercurio* di Francia del 4 termidoro anno II.

(4) CHATEAUBRIANT, *Genio del Cristian.* lib. VI, cap. 12, part. II.

(5) • *Hyccara ob Laidis... praestantissimam formam apud veteres aucthores maxime celebratur.* FAZELLO, Decad. I, lib. VII, cap. 6.

lenti, pel suo spirito e pel grande rumore che alzò nella Grecia per sì belle doti; e dall'altro, se strappata dalla patria in tenerissimi anni, se con l'impronta fatale di schiava portata ancor ragazza nella città più corrotta della Grecia, ove era costume il libertinaggio elevato a culto sacro, al quale fu chiamata per celeste predizione, cesse alla seduzione d'un Apelle, se amò fortemente un giovine, ma con l'onesto fine del matrimonio, se dedicò i suoi affetti ed i trasporti di un cuore per sua sventura sommamente sensibile ad uomini ai quali la Grecia tributò onori, lode, rispetto, se amò un Diogene, un Aristippo, un Euripide, se ebbe queste debolezze portate in trionfo ai suoi tempi, è degna di perdono come lo sono que' filosofi (1), ed invece di rimproveri non merita da' posteri che una lacrima di pietosa compassione (α).

(1) • Quod si admitti tanquam certum deberet Aristippum cum Laide congressus impuros fovisse, excusarent eum non quidem totum, sed tamen ex parte mores Atheniensium et aliorum Graecorum haec inter turpia non referentium ecc. BRUCKER. *Histor. crit. philosoph.* Part. 2, lib. II, cap. 3.

(α) A conferma di ciò che scrive il Terranova ci piace riportare questo brano di F. CAVALLOTTI, *Alcibiade*, nota 1, p. 9-11:

• Ètère. Quanta parte della vita ateniese, quante memorie in questa parola! In Atene ove leggi e costumi creavano alla donna di famiglia, nel chiuso dei ginecei, posizione poco dissimile da quella che l'Oriente le assegna ancor oggi nel fondo degli harem — ove il genio del bello e della Venerè è sensuale — la cortigiana doveva naturalmente invadere ed occupare essa sola tutto il posto, o quasi, che nella civiltà di un popolo spetta al sesso gentile. Un posto ben importante, perchè potesse essere degno di Aspasia!

• Gli affetti della famiglia, santi a Sparta (alla maniera dei tempi) e santi a Roma, lasciava luogo fra le topide volte del cielo jonico ad affetti più liberi; le Audromache, le Penelopi, le Antigoni già sono d'altri lidi e d'altre età; argomento di meraviglia a' licenziosi figli dell'Attica le mogli Spartane, dominatrici dei terribili mariti, giusta il vanto della sposa di Leonida; o la storia che scrive in pagine d'oro i fasti delle madri e delle spose in riva al Tevere e all'Eurota, dimentica e sopprime, come tampoco non esistesse, la donna di famiglia nel quadro della città e del

secolo di Pericle. Ella ci conserva inta di aureola il nome della madre dei Gracchi e la madre di Brasida, narra a' secoli la virtù conjugale di Porzia e di Chelonide; ma non si ricorda in Atene della donna di famiglia, che, tutt'al più, per tramandare il tipo della donna bisbetica e insopportabile, in quella Santippe che il buon Socrate si teneva per esercitarsi alla pazienza.

« Storie, oratori, filosofi, poeti non ci parlan di donne che non siano cortigiane. Cortigiana Aspasia le cui grazie per quarant'anni governava il genio di Atene; cortigiana Laido per cui tutta Grecia traeva a Corinto, e dalla quale, narra Ateneo, era più difficile ottenere udienza che non dal satrapo Farnabazo; cortigiana Taido per cui Alessandro incendiava Persepoli e che Tolomeo re d'Egitto sposava; cortigiana Frine che Aspato in Tarso fa salutar regina; cortigiana Rodope, a cui s'innalzano in Grecia palazzi, in Egitto piramidi; cortigiana Frine che s'offre a rialzare a sue spese le mura di Tebe purchè vi si scriva: *Alessandro le distrusse; Frine le rialzò*. Il costumato Teofrasto dipinge i caratteri di Atene e parecchie cortigiane, altre donne non cita; l'elegante Alcifrone, il libero Aristeneto dettan le lettere e c'intrattengono di cortigiane.

« Alla cortigiana Glicera rogala Alcifrone le grazie del suo spirito o del suo stile, domanda Menandro gli estri della sua Musa; colle cortigiane Teodota e Diotima conversa di filosofia l'austero Socrate nelle pagine di Senofonte e di Platone; colla cortigiana Leonzia vien filosofando Epicuro; e alla fortissima Leena che coi denti si mozza la lingua perchè il dolor non la stringa a rivelare il nome dei patrioti cospiratori, a questa cortigiana drizza Atene monumenti che ne attestino la gloria o la virtù.

« Tradizioni di tal fatta intorno ad un tal nome di casta da sè lasciano intendere come ci dovesse suonar ben diverso alle orecchie ateniesi che non alle moderne orecchie pudiche; certamente, non titolo d'onore, ma senza confronto men vituperevole d'oggi: la lingua stessa designava col dolce nome di *ctéra* -- *ἑταίρα* — ossia *compagna, buona amica*, quelle alunne di Venere, dal nome di *venere amica*—(ATHEN. *Deipnos*. XIII 571) ad attestare, nella differenza del senso, la differenza della posizione sociale. Certo è ch'elle erano il perno o l'anima della giovine società elegante ateniese; e agli scapoli non solo, ma agli stessi mariti, malgrado i vincoli del matrimonio, poco o niun biasimo veniva dall'uso comunissimo del trescar pubblicamente seco loro (gran mercè se non giungeano a vantarsene, come si narra dello stesso Alcibiade, quando, sposo a Ipparete, faccia di se esporre i ritratti che il mostravano fra le braccia della meretrico Nemea: ANDOCI, *Contro Alcib.*, 14); anzi nemmeno per le mogli era questo motivo di legge sufficiente a spor querela in giudizio e ad ottenere il divorzio, come l'auto ne fa fede. (*Merc.* IV, 6, 3). « Ab-

biamo le etere per il piacere dell'animo, le donne legittime per la procreazione della prole» (DEM. C. Neera). Però a qual punto spingesse Atene la libertà del commercio colla meretrici, nulla meglio lo addita di quel giudizio di arbitri, portato da Demostene in Tribunale, ond'è risolta la lite tra Stefano e Frinione, disputantisi i diritti sulla meretricia Neera: col sentenziar la posseggano a vicenda duo giorni per ciascuno (DEMOST. contro Neera, 46).

E più giù.

«Eppure generalmente non fu in Atene, dal grembo di questo (lo cittadino ateniese che viveano a se, traendo frutto da' propri vezzi) ma dal di fuori che vennero o sorsero quelle apparizioni veramente meravigliose, come Hermann le chiama (*Bild. des Griech. Privatleb.*, II, 60), le quali colle grazie dello spirito e coll'amabilità assai più ancora che coll'avvenenza esercitarono un'influenza così strana e decisiva sulla società del loro tempo, sulle arti e sui costumi. Forestiere (ἑξωτι) erano Aspasia da Mileto e Laide da Iccara e Frine. Veniano per lo più fanciulle, povere e sole, nelle grandi città, a Corinto o ad Atene, per trovarvi lavoro; ivi i talenti naturali e la bellezza fermavan sovr'esse gli sguardi e a poco a poco travolgevano il vortice. Libere e cresciute all'aperto—a differenza delle matrone atonesi, rinchiusa da bimbo in casa fuor degli occhi degli uomini a imparar di conoecchia e di cucina e a vegetare più tardi nei talami fra la custodia di leggi pressochè claustrali — nella libertà avean potuto coltivare i ricchi doni di natura e lo spirito; soltanto nella vita libera delle *etere*, al contatto della società, poteano ormai trovarne lo sviluppo. Così circondate dal fiore di Atene, disputanti di scienze e di arti con artisti e filosofi, corteggiate dalle aristocrazie del sangue e del censo, sorgeano datrici delle leggi del buon gusto e dell'eleganza, rattrici d'ingegni e di studi e d'ogni senso del bello nelle piacevoli gare, ispiratrici care alle Muse. Aspasia apriva in Atene la prima sala di conversazione che rammentano le storie; vi cresceva alunne degne di lei; e lei, in quel circolo leggiadro, dove donne virtuosissime come la moglie di Senofonte non temean di compromettersi frammischiandosi alle *etere* (PLUTARCO in *Pericle*; CICERONE *De Invent.* l. 90. QUINTIL. *Instit. Orat.* l. 10) veniva Pericle a riposarsi dalle cure della Repubblica e dalle burrasche del governo popolare».



CAP. V.

Ricostruzione d'Iccari — Suo sito — È soggetta ai Cartaginesi — I Romani padroni della Sicilia — Loro colonia — Iccari nell' Itinerario di Antonino Pio — Cristianesimo in Sicilia — Vescovati — Iccari sede vescovile — Condizione di essa sotto i Romani — Vescovi di Carini — I Barbari — Irruzione dei Saraceni.

Rovinata Iccari, come abbiain detto, fu consegnata agli Eggestani, che quindi ne divennero signori. Gli Iccaresi intanto, che eran scampati dall'eccidio, e quelli forse che riscattaronsi, e si restituirono alla loro patria, volsero il pensiero a ricostruirla.

Quasi tutti gli autori ritengono che Iccari fu sempre sulle spiagge del mare in Garbolangi. Si ha però gran fondamento di credere che distrutta questa città dagli Ateniesi, si ricostruì, non nell'istesso sito, ma un poco più dentro terra, nel piano così detto di S. Nicolò, un miglio e mezzo circa da Garbolangi discosto, e poco men d'un miglio al disotto dell'attuale paese di Carini. Il diligente abate Amico avverte tal mutamento di sito, e dice ciò essere confermato da antica tradizione (1), tradizione che di mano in mano sino ai nostri giorni è stata trasmessa. Le rovine poi che in questo luogo si osser-

La II Hyccara

(1) • Stetit Hyccara ad promontorium, ubi hodie murus Carinensis; subinde ante Saracenos in loco, ubi hodie S. Nicolai diruta ecclesia cum oppidi veteris reliquiis constitutum affirmant, quod passi circiter m. ab hodierno dissidet... • *Lexic. Topogr.*, tom. 2, par. Carinis.

vano, avvalorano fortemente questa tradizione, e ci sforzano a dire che ivi venne ricostruita Iccari. Nella sudetta contrada di S. Nicolò, su di una superficie che si estende un mezzo miglio circa, vedonsi frantumi di colonne, pietre intagliate, mattoni; disotterransi giornalmente antiche lucerne di creta di finito lavoro, e rottami di vasi pur di creta, e particolarmente quantità di monete. Non è guari si trovò in quei dintorni un sotterraneo ove eran gli avanzi di uno scheletro con le braccia avvolte tra catene. Forse qualche infelice, in quei tempi di barbarie, fu ivi lasciato morire.

Un monumento, però, più prezioso, son quasi quattro lustri, erasi scoperto in un fondo al di sotto del Ponte di S. Vincenzo. Era questo un piccolo tempio sepolto sotto terra, lavorato a mosaico, nel cui interno, scendendosi da una finestra, si trovarono diversi frantumi di statuette. Tra le altre una se ne trovò quasi intera, rappresentante la figura di un piccolo Cupido (1).

Esistono pure vestigia di antichi acquidotti nelle falde del monte della Guardiola, i quali certamente servivano a condurre l'acque, oggi dette del fiume di Falco; sebbene poteano essere destinati per condurre le acque in Iccari sulla spiaggia del mare. Sul finir però dell'anno 1849 si scoperse, a poca distanza dal tempio di cui abbiain parlato, un acquidotto che mostra fortemente essere stata in quel luogo la città. Questo acquidotto era di piombo (2) così ben formato e di sì bella

(1) Si dice che questa statuetta, dal Sindaco di que' tempi, amatissimo delle cose patrie, fu regalata a persona nobile di Palermo, e da questa pervenne al Duca di Serradifalco, che qual'ape industriosa va sfiorando ciò che vi ha di più bello nelle sicule antichità.

(2) In poco tratto di terra si estrassero tre quintali di questo piombo. Il tempio surriferito fu di nuovo sepolto dalla terra soprappostavi con sacrilega mano, e gli scavi di quelli acquidotti furon vietati. Così si occultarono di nuovo quelle preziose rovine che dopo tanti secoli il patrio genio avea scoperti; e l'ignoranza di un momento, la marra di un vil-

1830

tempra, che quasi intatto dopo tanti secoli conservasi. Veniva formato da dozzoni lunghi due palmi e larghi... capaci a portare copiose acque. Da questo acquidotto diramavano altri più piccoli similmente di piombo.

Ed argomento di tale opinione credo che sia lo esistere su breve monte soprastante al piano di S. Nicolò una piccola torre, di cui veggonsi tuttora gli avanzi, e conservano il nome della torre di Guardiola. Tal nome ci mostra che un tempo quella torre servia di guardia al sottoposto paese. Nè potea essa avere altro oggetto. Il luogo ove era costruita non era da situarvi una fortezza, nè di fortezze son quelli avanzi; era però bene a proposito per servire di guardia alla sottoposta città, poichè, mentre dominava sulla pianura e sul mare, era, poi, così basso ed alla città vicino che al menomo periglio poteansi subito facilmente avvertire gli abitanti.

Nè il vedere enumerata Iccari da Antonino Pio ne' luoghi marittimi (1) si oppone a credere che questa città fosse stata nel piano di S. Nicolò, poichè la breve distanza che passa tra questo piano ed il mare, potea far ritenere a quello Imperatore come marittima la città; ed infatti egli enumera pure fra le città marittime Partinico (2), quantunque, sia che fosse stato situato in Palamita, come crede il Cluverio (3), sia ove attualmente esiste, come ritiene l'Amico (4), era dal mare distante, e molto dentro terra. Agrigento fu riguardata sempre marittima.

Antonino non ci lascia alcun dubbio che Iccari era situata tra Palermo e Partinico, ma egli varia nelle distanze che as-

lano ci ritolsero quei tesori che eransi all'avarizia di quel vecchio alato strappati. Essi son già ritornati all'oblio..... *Oh tempora, Oh mores!* Valgon più poche opunzie, che i sacri avanzi de' nostri padri!

(1) Itiner., pag. 91-97.

(2) Ibid.

(3) Sicil. ant., lib. II, cap.

(4) In FAZELL., Decad. I, lib. VII, cap. VI.

segna tra quella o queste due città. Nel viaggio da Lilibeo a Tindari (1) segna 8 miglia tra Partinico ed Iccari, ed in quello da Iccari a Trapani 12 (2). In quel primo viaggio pure tra Iccari e Palermo si notano 16 miglia, e 18 in quello da Agrigento a Lilibeo (3). È strano vedere tali contrarietà in uno stesso autore. L'ignoranza de' copisti può solo giustificarle. La distanza vera tra Palermo ed Iccari si dee credere quella di 18 miglia che corrisponde esattamente, situata quest'ultima nel piano di S. Nicolò. Le due distanze poi differenti tra Iccari e Partinico andranno in armonia, situando Partinico col Cluverio sul monte Palamita, al qual luogo da Iccari per la strada de' monti non passavano che 8 miglia e 12 per quella marittima (4).

È da credere intanto che Iccari fosse stata ricostruita sotto la protezione de' Cartaginesi. Sappiamo infatti che sconfitti gli Ateniesi, temendo Eggesta non che di Selinunte, ma dell'intera Sicilia, ricorse ai Cartaginesi, i quali con poderosa oste sotto la condotta di Annibale figlio di Geseone, ardente di vendicare la morte del suo avo Annibace, sbarcarono in Lilibeo, e Selinunte ed Imera al suolo adeguarono (5). Sappiamo che questo Capitano permise a' Selinuntini, che erano sfuggiti all'eccidio, di abitare di nuovo la loro patria, e di coltivarne i terreni, pagando loro un tributo (6). L'istesso dunque possiamo congetturare essersi fatto con gl'Iccaresi, i quali così dieder principio alla ricostruzione della loro patria, ed essendo restati gli

(1) *Itiner.*, pag. 91.

(2) *Ibid.*, pag. 97.

(3) *Ibid.*, pag. 96.

(4) Il Cluverio ritiene la distanza di 12 miglia indicata da Antonino, ma egli crede doversi contare da Palamita a Garbolangi, ove ritiene che fosse stata Iccari ai tempi di Antonino. Tra questi due luoghi però non vi sarebbero più di 10 miglia. *Cluv., Sic. Ant.*, lib. II, cap. 2.

(5) *Diod.*, lib. XIII.

(6) *Ibid.*

Egestani padroni della rovina della distrutta Iccari, e non avendone forse permesso il rialzamento, gli Iccaresi altrove si ridussero, un poco più dentro terra.

Miserabile e di poco momento era forse allora quella nascente città, e la storia non ne fa alcun cenno. Le continue guerre, infatti, che infestavano quelle contrade, doveano impedirne ogni avanzamento, e più d'ogni altro ostar gli dovea la gelosia degli Egestani collegati coi Cartaginesi, ai quali non potea andar a grado il risorgimento di un'antica rivale.

Iccari dovè andar soggetta alla dominazione cartaginese, ed alle vicende che in quelle parti successero.

Diodoro (1) scrive che, dopo distrutte Selinunte ed Imera, partito Annibale da Sicilia, Ermocrate fece delle irruzioni nelle contrade soggette a' Cartaginesi, devastando le campagne vicine a Mozia e Palermo; così quelle d'Iccari soffrirono tal disastro.

Tornato poi Annibale nell'Olimp. 93, o distrutte Gela ed Agrigento, Dionigi stipolò un solenne trattato con quel capitano, e si convenne, che oltre gli antichi loro coloni, restassero sotto il dominio dei Cartaginesi i Sicani, i Selinuntini, gl'Imeresi, gli Agrigentini, que' di Gela e Camerina, ai quali si permise abitare nelle loro città, ma senza mura, e pagando loro tributi (2). I Sicani dunque conservavansi ancora come gente distinta, ed Iccari, Sicana, restò sotto i Cartaginesi con le condizioni in quel trattato imposte.

Poco durò questa pace. Nell'Olimpiade 95 Dionigi fe' la guerra a' Cartaginesi. Assediò Mozia, e lasciando ivi il suo fratello Leptine, invase le città alleate di quelli. Tutti i Sicani atterriti si uniron con lui, restando solo ferme a' Cartaginesi Ancira, Solunto, Egesta, Panormo, ed Entella, ed i loro territorj

(1) DIOD., lib. XIII.

(2) DIOD., *ibid.*; BARBEYRAN, *Hist. des ancien. tract.*, par. 1, pag. 188.

turon saccheggiati (1). Iccari, Sicana, si collegò, dunque, co' Siracusani.

Un nuovo trattato si fece nell'Olimp. 97 tra Magono o Dionigi a' precedenti conforme (2). Rompeansi però i trattati, ed insorgevan sempre guerre. Nell'Olimp. 110 si fe' pace tra i Cartaginesi e Timoleonte, e questi l'accordò a patto, che lasciassero vivere in libertà tutte le città di greco nome, e che il fiume Lico fosse il confine tra i possedimenti Greci e Cartaginesi (3). Iccari dovè passare sotto la signoria Cartaginese.

Nell'Olimp. 116 si fece un nuovo trattato tra Agatocle ed Amilcare, e si convenne che Eraclea, Selinunte, e Termini restassero sotto il dominio de' Cartaginesi, e che le altre città continuassero a vivere con le loro leggi (4).

Così proseguivan le cose sino all'arrivo dei Romani. Son assai note le sanguinose guerre avvenute in Sicilia tra quelle due potenti nazioni, finchè tutta l'isola nell'anno 260 avanti Cristo restò in potere de' Romani, tranne Siracusa. Abbattuta però quest'inclita città nell'anno 212 avanti l'ora volgare, divenner quelli signori di tutta l'isola.

Sopravvenute in seguito le guerre civili tra Mario e Silla, Cesare e Pompeo, la Sicilia divenne il teatro delle scene più luttuose, e Sesto Pompeo vi portò la devastazione (5). Strabone, ai tempi di Augusto, l'anno 28 dopo Cristo, ce la dipinge come uno scheletro (6). Egli scrive che molte città de' barbari eran distrutte. Numerando i paesi abitati nella spiaggia setten-

Cartaginesi

Romani

(1) DIOD., lib. XIV.

(2) Ibid.

(3) DIOD., lib. XVI.

(4) Ib., lib. XIX. • Quod neque diuturnius bellum reperire facile foret, neque majores apparatus, neque frequentiora facinora, neque plura certamina, neque majores utrinque rerum varietates • POLIB., lib. I.

(5) • Tum autem Pompejus Sextus otate nostra, et reliquias civitates, et Syracusas vastasset. • STRAB., lib. VI.

(6) STRAB., lib. VI. • Barbarorum quoque permultae sunt deletae •

trionale, nomina Alesa, Tindari, Cefalù, Imera, Panormo, l'emporio degli Eggestani, e non fa cenno d'Iccari. Non può però da ciò conchiudersi che non esisteva; egli neppur nomina Trapani, città allora esistente.

D'allora in poi gl'Imperadori romani mandaron molte colonie in Sicilia ad abitare diversi luoghi, e fecero risorgere parecchi città. Forse allora, fra le altre, Iccari si ebbe incremento, ed infatti comincia di nuovo a figurare nella storia.

• Ai tempi di Trajano, assunto all'impero, verso l'anno 117 dell'era cristiana, Plinio la novera nelle città stipendiarie (1). Il geografo Tolomeo, però, (che visse circa l'anno 147) non ne fa menzione, ed egli passa da Palermo a Catania (2). Antonino Pio, intanto, venuto in Sicilia, poco tempo dopo, ci dà notizia certa d'Iccari. Egli la chiama Hyccara (3), e come abbian veduto, la situa tra Palermo e Partinico. Sembra che già questa città era in qualche lustro, poichè questo Imperadore vi dimorò, e di là passò a Trapani (4).

Trasferita la sede imperiale in Costantinopoli nell'anno 330 (5), la Sicilia passò sotto la signoria de' Greci. Questa

(1) Questo autore tra gli altri popoli onnumera Imacharonses, Ichanenses. PLIN., *Stor. Nat.*, lib. III, cap. XIV. *Imacharenses, Ichanenses.*

Il dotto Arduino annotando questo passo di Plinio crede che invece di Imacharenses deve leggersi Icharenses. « Ita libri omnes. At elementorum series nobiliss paulo oppidum appellandum hoc loco fuisse forte admonet, nempe Hyccaronsium ». Noi però crediamo che l'Ichanenses debba leggersi Icharenses. Questa sostituzione ci sembra più fondata di quella d'Arduino. Imacara fu una città ben nota nella storia; al contrario nessun cenno si trova fatto di questi popoli Ichanenses e della loro città. Il solo Stefano li ritiene, ma confessa non sapere ove esistè la loro città. Poterono i copisti più facilmente scambiare Icharenses con Ichanenses.

(2) PROLOM., *Geog.*, lib. III, cap. IV, tav. 7.

(3) *Itiner.*

(4) « Iter ab Hyccaris per marittima loca Dropanis usque ». *Itiner.*, pag. 97.

(5) APRIL., *Cronol.*, cap. XIV.

Strabon non cita Iccari - dopo il I sec. si rinviene
a Palermo e Iccari -
Plinio (c. 117) la novera tra le città stipendiarie -

fu un'epoca avventurosa per essa, poichè come in tutto l'impero, così in Sicilia, per ordine di Costantino il Grande cominciò verso l'anno 340 a professarsi la religione di Cristo. Molti Vescovadi istituironsi allora tra noi, ed Iccari fu una delle città che fu scelta a sede vescovile (1) (a).

(1) ORLANDINI. *Descriz. di Trapani.*

(a) Il nostro A. ardente di amore pel natio loco, non sa rinunciare alla gloria che al medesimo deriverebbero dall'essere stata sede vescovile. Ma la storia si cava da' documenti irrefragabili, non si fonda su congetture. Carini fu sede di Vescovo? Il Pirri pone quella Chiesa fra le incerte, non trovando buoni argomenti per ritenere che vi sia stato un Vescovo in Carini.

Il canonico Mongitore, che ora pure amatissimo delle cose patrie, in una lettera inedita, che si serba nella Biblioteca Comunale (1) combatte le ragioni addotte per sostenerne la esistenza.

Nel secolo scorso Giuseppe Antonio Lo Bianco leggeva, nell'Accademia fondata nel 1777, un suo Discorso per propugnare la esistenza di un antico vescovato in Carini. Però questa memoria non fu stampata, nè, che io sappia, si serba manoscritta nelle nostre Biblioteche.

Gli argomenti del nostro A. sono i seguenti: S. Gregorio in due lettere parla del vescovato di Carini; in una prima, morto il vescovo, unisce la chiesa Carinese all'altra di Reggio; nella seconda, *Gregorius Barbaro Episcopo Carinensi* commette al vescovo di Carini di visitare la Chiesa palermitana; vescovi di Carini intervennero nel Concilio Lateranese, e nel secondo Niceno; c'è infine la tradizione per secoli perpetuata che fa Carini antica sede di vescovato.

Certo, non c'è documento che ne attesti la fondazione o l'abolizione.

Per creare questo nuovo vescovato, si è ricorso ad argomenti, e deduzioni. Il pontefice S. Gregorio in una sua lettera parla della *Ecclesia Carinensis*; ciò è bastato per far ritenere che quella Chiesa appartenga alla nostra Carini. Ma se, come attestano parecchi scrittori, v'era sullo estremo continente italiano una Carini con vescovato, è da credere che l'unione alla Chiesa di Reggio di cui si parla nella prima lettera si fosse fatta della vicina chiesa Carinese, non della lontana di Sicilia. Carlo da

(1) Se la terra di Carini fu sede vescovile. Ms. del secolo XVIII in foglio Qq., F. 222, f. 69.

Qui bisogna osservare che dall'epoca in cui Antonino Pio fu in Sicilia sino ai tempi di S. Gregorio Magno assunto al

S. PAOLO in *Geografia sacra* pone fra' Bruzi una Carina aggiungendo « urbs Episcopalis in Brutia. »

L'UGHELLI nella pregiatissima sua opera *Italia Sacra* ritiene che la Chiesa aggiunta a quella di Reggio sia stata in quella parte di Calabria che Citeriore si appella. In un'opera recente *Series episcoporum* del Gams (Ratisbonae, 1873) leggesi: sotto i vescovati delle provincie che formavano il Regno di Napoli, *Carina* — Iohannes anno 649 — e si cita come fonte *Italia Sacra*.

E poi dopo i vescovati di Sicilia si nota fra quelli anteriori ai Musulmani:

Carina — 400 Barbarus — 649 Iohannes — 787 Constantinus.

Ma il vescovo Giovanni figura nello stesso anno in due luoghi. Rimane quindi incerto se fosse vescovo di una città del continente o dell'isola.

Un vescovo Barbaro fu incaricato da Papa Gregorio di visitare la Chiesa di Palermo dopo la morte del vescovo Vittore.

Quel Barbaro si vuole vescovo di Carini. Primieramente questa Carina o Carini sede vescovile era nell'isola o nel continente? Non è sicuro. Ma nella edizione Vaticana delle lettere di Gregorio Papa — che è la più accurata — leggesi: *Barbaro episcopo Beneventano* Donde il Lancia Brolo è tratto a dire che quel Vescovo di Benevento venne incaricato di quella visita, perchè forse trovavasi in Sicilia. Nella più recente pubblicazione di quelle epistole fatte da Hartmann nei *Monumenta historiae germanicae* leggesi *Barbaro episcopo Carinis*, e in nota si avverte ch'è omissso nel titolo *Carinis*. Da ciò si vede che da quella lettera non può trarsi sicura prova che quel Barbaro avesse sede in Carini; e quand'anche l'avesse ivi avuto, dov'era sita questa Carini?

Nel Concilio del 649 si legge, è vero, « Iohannes episcopus Carinensis », ma, secondo nota il Lancia di Brolo, non era di una diocesi della Sicilia, come qualcuno ha creduto, ma della Calabria. È appunto quel Giovanni che figura due volte nella Serie dei vescovi.

Del vescovo di Carini non si fa cenno tra quelli che di Sicilia intervennero al Concilio di Nicea della Bitinia apertosi a 24 sett. 787 indizione XI.

Dalla Sicilia vi si recarono, e si sottoscrissero col seguente ordine:
Teodoro vescovo di Catania — *Giovanni di Taormina* — *Gaudioso di*

Ponteficato nell'anno 590, non troviamo nella storia fatta alcuna menzione d'Iccari. È questa una lacuna di 400 anni circa. Ed è inoltre notevole che nell'itinerario di quell'Imperatore si trova nominata ancora Iccara, e quando se ne parla ai tempi di S. Gregorio, si vede chiamata Carini, nome che in seguito ritenne. In questo lungo intervallo si verificò il cambiamento di nome. Ed in vero le molteplici vicende alle quali in quell'intervallo andò la Sicilia soggetta, le frequenti irruzioni dei barbari rendono plausibile quel cambiamento. Allora cominciata a corrompersi la lingua del Lazio, fu facile cambiare la parola Iccari in Iccarini, ed indi, tolte le prime due lettere, in Carini.

Pria di passare oltre convien vedere qual fu la condizione d'Iccari sotto i Romani.

Messina — Teodoro di Palermo — Costantino di Lentini — Giovanni di Triocala — Teofane di Lilibeo — Galatone sacerdote che teneva la vece di Stefano di Siragusa, e Basilio di Lipari. (DI GIOVANNI, *Storia Ecclesiastica di Sicilia*, V. I, pag. 447, Palermo 1846, LANCIA DI BROLO, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del cristianesimo*, V. 2, pag. 164).

Il Costantino vescovo di Carina leggesi anche tra gli intervenuti in quel Concilio. Se non che nel Greco leggesi Κωνσταντίνου Επισκόπου Καρίνης e nel Latino invece *Costantino episcopo Cannes*. Di Canne o di qual Carina?

Arrogi che nelle stesse epistole di S. Gregorio, nelle quali si nominano le diocesi di Sicilia, non è fatto cenno della chiesa Carinese.

Il patrimonio Siculo delle chiese di Roma, che amministravasi da un rettore, e talvolta da due, era diviso in due grandi parti che s'intitolavano dalla stazione principale, la *Panormitana*, e la *Siracusana*. — La Panormitana comprendeva le diocesi di Palermo, di Girgenti, di Triocala e Lilibeo. — La Siracusana quelli di Lentini, Catania, Taormina, Messina, Malta, e forse Lipari e Tindari (LANCIA DI BROLO, *Storia della Chiesa ecc.*, V. I, fog. 470).

Certo è che dopo la cacciata dei Musulmani dalla Sicilia non si trova alcun vestigio di questa chiesa.

Non resta dunque che la sola tradizione. Ma questa a nulla approda, se non è sorretta da alcun documento.

Il Senato Romano non alterò le costumanze locali delle città di Sicilia, le loro leggi, i loro ordini. In esse usavansi le pubbliche adunanze. Ogni città avea un Senato, i suoi Questori, che curavan le pubbliche rendite. Vi erano i Censori eletti dal popolo, che valutavano i fondi per ripartirsi con giustizia i dazii che imponevansi dalle città. Ogni città dunque avea una specie di repubblica per gli affari municipali.

Le leggi erano le patrie; Rupilio però stabilì la forma dei giudizi con le leggi che da lui si nominarono Rupilie. Secondo esse, insorgendo controversie tra gli Iccaresi, doveansi adire i magistrati del luogo, e giudicare secondo le proprie leggi. Se era quistione tra un Iccarese ed un altro cittadino d'altra città, il Pretore sceglieva a sorte il giudice. Se un privato dovea agire contro il Comune, il Senato ne era il giudice; ove si ricusasse, il Pretore destinava il Senato di altra Città. Se un Iccarese movesse lite contro un Romano, si dava un giudice Romano, e al contrario un giudice Siciliano se convenuto fosse un Iccarese.

Sotto gl'Imperatori poco si cambiò nel regime municipale. Si trova sostituita la parola Repubblica a quella di Senato, ed a questa epoca dovettero introdursi i nomi di decurioni, curiali, padri, difensori.

In quanto ai dazii sotto la repubblica Iccari dovea pagar le decime. Le città di Sicilia eran divise in quattro classi; le vinte in battaglia che possono ascendere a 17, tra le quali Iccari non potea essere, poichè non in grado di far battaglia ai Romani; altre alleate ed eran Messenia e Tauromenio. Altre immuni e libere, ed eran cinque: Centuripe, Alesa, Segesta, Alicia e Panormo. Tutte le rimanenti pagavan le decime, dazio in uso in Sicilia prima dei Romani, e continuatosi sotto di loro secondo la celebre legge Geronica, che, a dir di Cicerone, era così acuta qual conveniva ad un Siciliano, e così severa quale ad un tiranno (a).

(a) Vedi ERRANTE CELIDONIO, *Intorno alla condizione della Sicilia sotto la dominazione Romana, e sulla legge Geronica*. Palermo, 1831.

Il Pretore vendeva in Siracusa al migliore offerente le decime di tutte le città. Chi le comprava chiamavasi decumano, e le esigea su tutti i prodotti agrarii.

Tosto che germogliavano i frumenti, se ne faceva la vendita per ogni Comune separatamente.

Il Decumano si recava a riscotere le decime nelle comuni che le doveano. Gli aratori dovean dichiarare il frumento seminato; e le loro dichiarazioni scrivevansi su pubblici registri. Il Decumano poi conveniva con essi sulla quantità del frumento da riscuotere.

Sorgendo discordie, adivasi il magistrato Sicolo del comune dell'aratore. Verre ordinò con inaudita ingiustizia, che il Decumano stesso dovesse troncare le questioni.

Sotto gl'Imperatori cominciò la Sicilia a sentire il peso di un'assoluta signoria. Abolitesi le decime, s'introdusse lo stipendio perchè tutte le città consideraronsi come vinte in battaglia. Lo stipendio consisteva in una taglia certa; qualunque fosse stato il raccolto, l'Imperatore voleva esigere lo stesso dazio. Ai tempi di Cicerone eran 17 le città stipendiarie, ed a quelli di Plinio 48, tra le quali era Iccara.

Dai tempi di Costantino il grande quando s'istituì il Vescovado in Iccari, sino ai tempi di S. Gregorio nessuna notizia ci resta di questa città. Solamente sotto il Ponteficato di Felice III, che fu assunto alla sede Romana verso l'anno 492, troviamo una lettera scritta a Pietro detto il Fullone dal Vescovo Giustino, che l'Inveges sospetta fosse stato Vescovo di Iccari = Hiccarino (1).

Ai tempi di S. Gregorio però troviamo certe memorie di quella Città già nominata Carini. Da una epistola infatti di questo Pontefice dell'anno 595, si rileva che essendo vacante la sede di Carini, poichè morto il Vescovo, S. Gregorio scrisse

(1) INVEGES, *Annali di Palermo*.

al Prelato di Reggio raccomandandogli la chiesa Carinese, ed aggregandola alla sua cura (1).

Poco però durò l'unione della chiesa Carinese a quella di Reggio, essendo fatto Vescovo di Carini un tal di nome Barbaro ancor vivente l'istesso S. Gregorio. Infatti questo Pontefice nell'anno 602 scrisse al suddetto Barbaro imponendogli di visitare la chiesa di Palermo, il di cui Vescovo Vittore era morto, raccomandandogli di assistere alla elezione del nuovo Prelato (2). Nel tempo stesso scrisse pure ai Palermitani

(1) • Gregorius Bonifacio Episcopo Regitano = Postquam Ecclesiae Carinensis, defuncto antistite, alium ordinare nec loci desertio nec sinit imminutio personarum, majori cura constringimur, ne defunctis ejus sacerdotibus consistentes ibidem si pastoris fuerint moderamine destituti, per invidiae hostis callidi rapiantur insidiis. Hoc nostro sedit cordi consilium tuae eam sollicitudini debere committi, quod facere per presentia scripta perspeximus. Cujus ut curam gubernationemque studiosius habere, gerereque festines, tuae eam Ecclesiae aggregari unisque censemus, quatenus utrarumque Ecclesiarum sacerdos recte christo adjutore possis existere, et quaeque tibi de ejus patrimonio vel cleri ordinatione vigilanti, ac Canonica visa fuerint, cura disponere, quippe ut sacerdos proprius, liberam habebis ex presenti nostra permissione licentiam. Quapropter frater charissime, dominicorum reminiscens salubriter mandatorum, ita in commisso plebis regimine, lucrandisque animabus invigila, ut ante tribunal Eterni judicis constitutus, fructum bonae operationis, quod ad mercedem tuam pertineat, redemptori nostro in quo laetari possit exhibeas ». Ep. 9^a, Lib. 6, *Epistolar.* S. GREGORII, ed. 2^a Vat.

(2) • Gregorius Barbaro Episcopo Carinis = Obitum Victoris Panormitanae civitatis antistitis directa relatio patefecit. Qua propter visitationis destitutae Ecclesiae fraternitati tuae, operam sollemniter delegamus. Quam ita te convenit exhibere, ut nihil de provectionibus clericorum, reddito, ornatu, ministeriisque, vel quidquid illud est in patrimonio ejusdem, a quoquam praesumatur Ecclesiae. Et ideo dilectio tua praedictam Ecclesiam ire properabit, et assiduis adhortationibus clerum plebemque ejusdem Ecclesiae admonere festinet, ut remoto studio, uno eodemque consensu talem sibi praeficiendum expetant sacerdotem, qui et tanto ministerio dignus valeat reperiri, et a venerandis canonibus nullatenus

dando loro conto dell'incarico dato al Vescovo Carinese (1).

Nell'anno 649 un certo Giovanni era Vescovo di Carini, ed intervenne nel Concilio che si tenne in Laterano, presieduto dal Pontefice Martino primo (2).

Da quanto abbiamo detto ben si vede lo errore in cui cadde l'Olstenio credendo che quel Giovanni di cui parla S. Gregorio nella sopra citata lettera 30 del lib. 12, sia lo stesso che intervenne nel Concilio lateranese sotto Martino primo. Egli scrive che S. Gregorio fa cenno di quel Giovanni come che già morto, ed intanto soggiunge che fu nel Concilio Lateranese. E come ciò? Quella lettera fu scritta nell'anno 591, ed il Concilio fu celebrato nell'anno 649. E se poi si vuol ritenere che nell'anno 591 non era già morto quel Vescovo (circostanza che con buona pace dell'Olstenio si rileva chiara-

respuatur. Qui dum fuerit postulatus cum sollemnitate decreti omnium subscriptionibus roborati, et dilectionis tuae testimonio litterarum ad nos sacrandus occurrat. Componentes etiam fraternitatem tuam ut nullum de altera eligi permittatis Ecclesia, nisi forte inter clericos ipsius civitatis in qua visitationis impendis officium, nullus ad episcopatum dignus quod evenire non credimus, potuerit inveniri, provisurus ante omnia, ne ad cujuslibet conversationis meritum personae adspere praesumant et tu periculum ordinis tui, quod absit, incurras.»

Epist. 16, Lib. 13.

In questa epistola sembra leggersi un privilegio per Palermo di doversi eleggere il Vescovo tra i Palermitani. Ut nullum de altera eligi permittas Ecclesia.

(1) « Gregorius clero ordini et plebi Panormitanae civitatis = Vestri antistitis obitum cognoscentes, curae nobis fuit destitutae Ecclesiae visitationem fratri et coepiscopo nostro Barbaro sollemniter delegare.. »

Epist. 17, Lib. 13.

(2) Concilio Laterano del 649 in LABBÉ « *Sacrarum Conciliorum nova et amplissima Collectio* », vol. 10, p. 867. *Ioanne Carinensi*.

Questo Concilio fu composto di 104 Vescovi ove si condannò il Simbolo dell'Imperatore Costante, e furono anatemizzati Sergio, Paolo, Pirro, e Ciro monoteliti.

mente da quella lettera) neppur potrebbe sostenersi la sua opinione, poichè pur che si credesse quel Vescovo nell'anno 591 all'età di anni 30, dovea già averne 88 nell'anno 649, ed a tale età è inverosimile che abbia potuto intraprendere un viaggio sino a Roma ove fu tenuto quel Concilio. Ma forti documenti ci attestano che questo Giovanni non arrivò a quella età, dovendo già essere morto nell'anno 595, epoca in cui era omai vacante la sede Carinese per la morte del suo Vescovo, come dice lo stesso S. Gregorio.

Abbiamo inoltre veduto come Barbaro occupò in seguito quella sede, in cui era nell'anno 602. Come dunque dopo ciò può dirsi che quel Giovanni di cui si fa cenno nell'anno 591 sia lo stesso di quello che intervenne nel Concilio Lateranese? Fa somma meraviglia in vero che il dotto Olstenio lo dica:

aliquando bonus dormitat Homerus

Nell'anno 787 sedeva nella chiesa Carinese un tal Costantino, il quale intervenne nel Concilio secondo che si tenne in Nicea convocato dall'Imperatore Costantino, e da sua madre Irene (1).

Sin dall'anno 409 avean cominciato i barbari ad infestare la Sicilia. In quell'anno i Vandali sotto Genserico metton tutto a ferro e fuoco (2).

Soprarrivano i Goti, e le sciagure alle sciagure succedon-

(1) Intervennero in questo Concilio 377 Vescovi. Vi presiedero i legati di Papa Adriano, e vi assistè il Patriarca di Costantinopoli Tarrasso. Vi si regolò la venerazione dovuta alle sante immagini.

Conc. Nicea 2 in LABBÈ tom. 12 e 13. Nell'actio 4 di quel Concilio si legge = *Constantinus indignus episcopus Carini, superius prolatis testimoniis Sanctorum patrum consentiens in omnibus subscripsi* = tom. 13, pag. 139.

(2) APR. Cron., Capo 15.

si (1). Nell'anno 550 l'intrepido Totila la scorre saccheggiando, e per ogni dove portando il lutto e la desolazione, e si allontana quasi nembo devastatore (2).

Ai tempi di S. Gregorio un breve raggio di pace spira in Sicilia. La corona d'Italia sbalzata dal capo dell'ottimo Re Goto brillava sulla testa di Alboino primo Re Longobardo. Tentò questi la conquista dell'isola, ma non vi riuscì mercè la premura di quel Santo Pontefice cui sempre fu diletta la Sicilia (3).

Nell'anno 650 però cominciò la più feroce invasione barbaresca, quella cioè dei Musulmani. Questi tentarono più volte stabilirvisi, irrompevan nell'isola, ma ne erano scacciati finchè nell'anno 877 cedendo tutto al loro furore ne acquistano l'impero, e vi divengono assoluti signori. Sventolano allora i barbari stendardi sulle nostre mura, la croce di Cristo cede alle orgogliose insegne della luna Ottomana (4). Languì allora la religione del Vangelo (5); ma del tutto non si spense, e dai monumenti di quei tempi si rileva che continuarono ad esservi alcuni Vescovi (6).

Carini fu uno dei paesi ove i Saraceni stabilironsi ed in barbaro linguaggio allora chiamossi Quarinis Elyariàni.

Quantunque barbari non trascuravano i Saraceni gli agi della vita, e non sprezzavano la coltura dei campi. Il territorio di Carini esser dovea ben colto, gli alberi di olivi detti Saraceni dei quali esso è pieno tutt'ora, ne son forte argo-

(1) FAZELLO, *decad.* 2, Lib. 5, Cap. 5.

(2) APRILE, *Chronol.*

(3) *Idem.*

(4) *Idem.* Cap. 15; INVEG., *Annali, Era Saracena*, pag. 68.

(5) « Capta autem a Saracenorum populis Siciliae insula ibi (Catanae) — così scriveva il Pontefice Alessandro al Vescovo di Catania — et per alias universae provinciae civitates Episcopalis gloria periit et cristianae fidei dignitas interiit » — in PIRRI, *Not. 1^a Ecclesia Catanae*, t. I, p. 530.

(6) GAETANI ISAGOGE, Vit. 55; PIRRI in *variis locis*; APR., *Cron.* Cap. 15.

mento. Questa città sul finir del secolo nono apparteneva al Monastero di Monte Cassino, ed i monaci Cassinesi abitavano in Carini ove era un loro cenobio (1).

La moresca struggitrice scimitarra però non mai si depose. Nell'anno 900 il giorno primo di agosto sopravvennero innumerevoli Saraceni a guisa di sciame d'api (2), partiti da Babilonia e dall'Africa sotto la condotta dell'empio loro Re Ibraimo. Irrompendo da ogni parte, guidati da cieco furore abbandonavano al saccheggio e alle fiamme le città, ed il loro ferro portava ovunque la strage, la morte. La nostra Carini fu allora distrutta. Agrigento, Catania, Tindari, Trapani, Solunto, Partinico, e la nostra Carini, città tutte soggette al Monastero Cassinese, furon le prime a subire questa terribile sorte (3), e tutti gli abitanti che ivi trovaronsi furon tagliati a fil di spada (4). I Monaci Cassinesi che si trovavano in quelle città furono in mille atroci modi uccisi (5); non piegava quell'animo feroce la debolezza del sesso, non i capi venerandi dei vecchi, e strappati dal seno delle madri sbi-

(1) « Fragmentum ex Hist. PETRI DIACONI in OCTAVII GAETANI, *Vitae S.S.* tom. 1, pag. 181. Egli enumera sette città, tra le quali Carini, come soggette a quel monastero. Hiccaram.... Casinensi cenobio subdictas.... questo autore la chiama Iccari, e non Carini ». Egli si serve del suo nome antico = da questo autore si rileva che quei monaci abitavano in quella città.

(2) PETRI DIACONI, *ibid.* ad instar *examen apum*.

(3) PETRI DIACONI, *ibid.* AMIC. *Lex Top.* tom. 2 par. *Carinis*; MAZZA, *Sicilia in prospettiva*, par. Iccari.

(4) « Quaque versum impietatis agmina tendebant devastabant depulabantur incendio, et homicidiis cuncta tradentes, cumque ad villas Agrigentinam, Catanensem, Tindarum, Trapanensem, Segestanum, Partenicum, Hiccaram, et Soluntum Casinensi caenobio subditas pervenissent quanto quoque invenire poterant morti tradebant », PETRI DIACONI, *ibid.*

(5) « Quanti tunc Casinensium monachorum in Sicilia abitantium ab illis diversis paenarum generibus extincti sunt. »

gottite i teneri pargoletti percuoteansi al suolo, da ogni dove le strade erano ingombre d'insepolti cadaveri che lasciavansi pasto alle fiere, ed i monti, i colli, le città rassembravano un immenso sepolcro (1); le chiese furon distrutte, ed i Vescovi, ed i sacerdoti fatti schiavi. Pochi abitatori restaron nelle città saccheggiate, ed i pochi cristiani che sfuggiron da quell'eccidio si ritiraron nei boschi ove di sole erbe nutrivansi. Resi padroni i Mori di quelle città, facendo orrende sortite ne distrussero altre venticinque ove rinnovarono gli stessi orrori.

Questo lagrimevole destino Carini sofferse, e così fu nuovamente distrutta (2) 1315 anni dopo che fu atterrata Iccari dagli Ateniesi, 415 avanti Cristo (3).

(1) Merita esser letto l'intero frammento di PIETRO DIACONO scritto con una penna degna di Livio.

(2) *A Saracenis dirutum* — AMICO, *Lex. Top.* tom. 2, par. *Carinis*.

(3) Ottavio Gaetani mette in dubbio il racconto di Pietro Diacono pel motivo di sembrargli inverosimile, che il Monastero Cassinese abbia posseduto tante città, e dal vederne enumerate alcune che, a suo credere, non più allora esistevano.

Animad in fragm. ex Hist. Pel. Diac. in Vit., II, tom. 1° pag. 754, num. 10.

Pare ritenersi da questo autore che PIETRO DIACONO volesse darci ad intendere che tutte le città da lui enumerate, così le prime otto che le posteriori venticinque, fossero soggette al Monastero Cassinese, poichè ad alcune di queste ultime è solo riferibile l'osservazione del GAETANI che non esistevano a quei tempi. In vero, se così s'interpetrasse quel frammento, si potrebbe con ragion dubitare, che trentatre città fossero dipendenti da Monte Cassino. Ma questa interpettazione è erronea. Dalla intiera lettura del frammento chiaro si scorge che quello storico novera come soggette ai Cassinesi le sole otto prime città. Egli da principio rapporta che i Saraceni distrussero Agrigento, Catania, Tindari, Trapani, Segesta, Solunto, Partinico ed Iccari, città soggette al Monastero Cassinese. Indi dopo avere descritte le stragi ivi fatte, soggiunge che lasciarono pochi abitanti in quelle città « inde itaque egredientes » si portarono a distruggerne altre ascendenti a venticinque.

Da tutto ciò ben si vede che queste ultime venticinque città non pos-

sono ritenersi tra quelle soggette a Monte Cassino, e che tali Pietro Diacono dica solamente le otto prime, e le parole *Villae etiam* (sotto le qual. Gaetani fa l'annotazione) sono a quelle otto riferibili, e non già alle posteriori venticinque.

Ridotta dunque per sole otto città l'osservazione del Gaetani, ognuno vede quanto riesca debole.

Non vi ha alcuna inverosimilitudine, che quel ricco Monastero, che tanta influenza allora godea nell'Italia, possedesse otto città!

Ma diasi per poco che non sia verosimile, che anzi non fosse stato vero, che quel Monastero possedesse quelle città, è forse logica conseguenza il dire che esse non furono distrutte dai Saraceni? Noi non lo crediamo. L'un fatto può stare dall'altro indipendente.

MASSA ed AMICO ritengono il racconto di Pietro Diacono come vero. Il loro giudizio non è di poca vaglia; *MASSA Sicilia in prospettiva*, par. *Iccari*; *AM. Lex. top.* tom. 2 par. *Carini*. AMICO però cita erroneamente PAOLO DIACONO invece di PIETRO.

E questa meraviglia cesserà del tutto quando si ricorderanno gl'immensi beni che possedeano in Sicilia la chiesa di Roma, quella di Ravenna, e la Milanese. Le possessioni che apparteneano al patrimonio di S. Pietro, e che chiamavansi Masse, oggi Massarie, ammontavano al di là di tre talenti d'oro, come si rileva da Paolo Diacono, e Pietro Rigenze (epistola 146) arrivò a credere che tutta l'isola appartenesse al patrimonio di S. Pietro. Ed infatti la storia ci ricorda che la chiesa di Roma tra le altre masse possedea la Subpatriana, la Varroniana, la Cenciana, la Fariana ecc. ecc. *Cod. Diplom.*, DE JOAN., Diss. 5.

Quella di Ravenna le masse Emporitana, Fideliana ecc. DE JOAN., *Cod. Diplom.*, pag. 48, 52; AIROLDI, *Discorsi sulla Sicilia abitata dai Romani*.

Sul patrimonio della chiesa di Roma vedasi l'Epistola di S. Gregorio presso DI GIOVANNI, *Cod. Dipl.*, e la dissertazione che precede quel Codice, e GAETANI, *Isagoge ad historiam Sacram Siculam*.

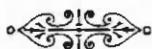
Sui beni della chiesa di Ravenna DI GIOVANNI, in *Cod. Diplom.*, *Diplom.* 28-211; DE ANGELO, *Ann. Eccles Sicoli*, p. 120; GAETANI, *Isagoge*, p. 332.

Su quella della Milanese il DI GIOVANNI, *Cod. Diplom.*, *Diplom.* 37 e 79.

Quanto scrive Pietro Diacono è corroborato da una circostanza essenziale. I monaci Cassinesi sin da tempi remoti posseggono il territorio di Cinisi, che giace in quello di Carini, e che certamente non deve essere che uno smembramento di quest'ultimo. Carini esisteva sin prima di Cinisi, il suo territorio estendeva sino alla foce del fiume di S. Ca-

taldo, e quindi dovea anche abbracciare quelle terre che oggi formano il territorio di Cinisi. È a credere dunque che quando Carini era soggetto a quei monaci, acquistaron essi quelle terre, che vi abbian formato qualche massa, ed indi ingrandendo a poco a poco si formò il paese di Cinisi, il quale già esistea ai tempi dei Normanni.

Per Partinico pure può dirsi lo stesso. Quei monaci posseggono sin dai tempi antichi il territorio di Borgetto, il quale deve pure essere uno smembramento di quello di Partinico (a).

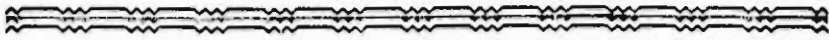


(a) Il Terranova ripete qui un racconto apocrifo. Pietro Diacono monaco Cassinese del duodecimo secolo, continuatore della cronica di Leone D'Ostia, compilatore delle vite degl'illustri Cassinesi, sull'eccidio di Taormina caduta nel 902 sotto i Musulmani, fabbricò l'apocrifa narrazione, nella quale asseriva che Agrigento, Catania, Trapani, Partinico, Iccara, e le distrutte parecchi secoli innanzi Cristo. Tindaro, Segesta, Solunto fossero ville della Badia di Monte Cassino quando vennero di Babilonia, e di Africa innumerevoli Saraceni capitanati da Ibrahim a rapire quei ricchi poderi, immolando le migliaja di frati che li tenessero. E tal racconto si trova in una serie di leggende apocrife e falsi documenti che si fecero con prova, nel duodecimo secolo a gabbare i principi, e carpir qualche scopo dell'immenso patrimonio che si finsero tolli a quei pii cenobiti. — AMARI

L'episodio appartiene esclusivamente a Pietro Diacono; si conserva manoscritto nella biblioteca di Monte Cassino. Fu pubblicato dal GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum*, Tom. I, pag. 180 e s. con note che condannano qualche bugia, e mostrano gli anacronismi della cronologia compilata, come dice Pietro Diacono, su la Cosmografia di Teofane, e la Cosmologia dei Pontefici Romani; Vedi MICHELE AMARI, *Storia dei Musulmani*, V. II, pag. 86-87, e la nota 1^a di questa ultima pagina, e V. I, pag. 100, e nota 1^a alla pag. 102.

La presa di Taormina a 1^o agosto del 902 è affermata dal NOVARIO L. II, 151 IBN KHALDÛN, *Histoire de Afrique et de Sicile*, Versione di NOEL DES VERGERE, pag. 142; — DIACONO PIETRO in MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, T. I, p. 2, p. 272; GIOVANNI DIACONO, *translatio corporis Sancti Severini*, presso GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum*, T. II, p. 61; *Cronica Cambridgense* pubblicata nei *Documenti per la storia di Sicilia*, Serie 4, V. 2, p. 65-69.

Lo sbaglio dell'anno notato dall'AMARI è stato corretto dal testo greco Vaticano pubblicato nei citati documenti.



CAP. VI.

Ricostruzione di Carini nel sito attuale — Normanni — Ruggiero aggregò Carini alla Diocesi di Mazzara — Durata della sede Vescovile — Chiesa di S. Lorenzo donata al Monastero di Lipari — Condizione dei viliani — Carini nella geografia di Edrisi — Carini assegnato a Ridolfo Bonello.

Dopo che fu distrutta, ricostruissi Carini dalli stessi Saraceni nel sito ove attualmente si trova. « Ab eisdem utique barbaris restitutum » (1). A quest' epoca possiam ripetere la costruzione dell'attuale paese. Esso infatti esisteva all' arrivo dei Normanni, come si rileva da un diploma di Ruggiero dell'anno 1093. (2) Dunque era stato da' Saraceni rifabbricato.

Nel citato diploma troviamo fatta menzione la prima volta di Carini dopo che fu saccheggiato nell' anno 900. È verosimile che que' Mori, dopo aver devastato Carini nell'anno 900, e fattevi le rapportate orrendissime stragi, si siano ritirati in un luogo più elevato e più forte, ed abbiano sulla soprastante collina ridotte le loro abitazioni ove a poco a poco trasferironsi que' pochi Carinesi che dall' eccidio eran campati. Era

(1) AMICO, *Lex topog.* par. *Carini*; VILLABIANCA, *Sicil. nob.*, appendice. — Il FAZELLO però scrive « Recens vero oppidulum (Carina) a quo fuerit conditum, incompertum est », Decad. I, Lib. 7.

(2) Presso PIRRI, Not. 6, *Eccles Mazar*; — MONGITORE, *Porte di Palermo* esistenti cap. 17.

costume di quei barbari situare le loro fortezze su' luoghi elevati, costume che troviamo presso gli Arabi dai quali travevano origine. Ivi in quel colle su forte rupe inalzarono essi un superbo castello, da' cui merli sventolando il vessillo di Maometto spargeva in que' dintorni il terrore e lo spavento.

Sotto quel castello andò fabbricandosi il paese, piccolo allora, ma forte, poichè difeso da muraglia. Le vestigia di queste mura tuttora si vedono nelle case che coll'andar del tempo vi si sovrapposero. Unica porta ben munita dava l'ingresso in quella terra che sino ai giorni nostri esiste, nominata l'Arco del Purgatorio. Le mura di quell' antico paese cominciavano dal bastione, e girando per l'Arco sudetto estendevansi sin sopra l'attuale chiesa di Maria di *libera infermi* da ove tiravano da settentrione verso il Castello.

Le abitazioni che ivi allora racchiudeansi formano dell'attuale paese, e porta il nome di terra vecchia, di età in età trasmesso, il che mostra che quella era l'antica terra, o paese, e la vetusta abitazione dei Carinesi, i quali doveano essere in poco numero per la strage nell'anno 900 sofferta.

Una piccola chiesetta s'inalzò sotto il titolo di S. Giuliano che tuttora esiste, il cui campanile ne mostra l'antichità. Era questa la parrocchia di quei tempi, o almeno il luogo ove esercitavasi il culto di Dio secondo che permettean le vicende di allora.

In questo nuovo paese continuò a risiedere il Vescovo sebbene in uno stato abietto, e miserevole era la religione di Cristo a quei tempi.

Fra le altre case nella terra vecchia una ve ne ha che per antica tradizione si dice essere stata l'abitazione del Vescovo del paese, ed in cui si veggono scolpite insegne vescovili. Essa è umile e semplicissima, e di poco dalle altre distinta. Ed un'altra tradizione più preziosa vi ha consacrata sulla tela. Nella chiesa oggi detta delle Anime del Purgatorio laterale a quella nominata, anticamente sotto il titolo di S. Giuliano, che è nella terra vecchia, si veggono dipinte le insegne vescovili. Non è

verosimile che gli antichi Carinesi siansi mossi a dipingere quelle insegne in rimembranza della sede vescovile, che fu nell'antico Carini già distrutto da gran tempo, ma è a credere che con quel dipinto vollen tramandare ai posteri che quella stessa chiesetta laterale godè un tempo della presenza dei Vescovi, e che tale onore ebbe quel paese.

Nè ci dee far meraviglia che un Vescovo avesse sì povera abitazione, ed in sì umile chiesetta esercitasse le chiesastiche funzioni. I Saraceni, se non spensero la religione cristiana, la depressero oltremodo; se non ne abolirono il culto, lo restrinsero quanto mai. Stavasi allora qual timida pecorella la chiesa di Gesù in mezzo a lupi rapaci, sommessa non vinta, avvilita non vile, e la vigna del Signore non nutriasi che del sangue dei suoi martiri. Fu quello il vero tempo in cui nella chiesa Siciliana eran veramente, al dir di S. Bonifacio, di legno i calici, ma d'oro i sacerdoti. La storia infatti ci tramanda che all'arrivo dei Normanni fu trovato il santo Vescovo di Palermo Nicodemo nella piccola chiesetta di Ciriaco ove erasi ritirato, ed abitava esercitandovi il culto di nostra santa religione (1).

E che sia continuato ad esistere il Vescovado di Carini ai tempi dei Normanni si rileva dall'opera di Nilo Doxopatrio. Questo greco, facendo per ordine del Re Ruggiero nel 1140 la descrizione dei Greci Vescovadi, nomina tra gli altri di Sicilia come l'undecimo quello di Carini (2), e quindi secondo questo storico potrem dire che sino a quell'anno il Vescovado Carinese esisteva.

Molti dubbj però pare sorgano in contrario.

In generale, in quanto ai Vescovadi Greci che si descrivono dal Doxopatrio ai tempi di Re Ruggiero, si potrebbe for-

(1) MALAT., *Histin.*, CARUSO *Bibl. sic.*, Tom. I.

(2) NILO DOXOP. in ALLAT. *de Eccles. Occid. et Orient. perpet. consensione*, lib. 1, Cap. 24, n. XXXXV, N. 11, *Carines*.

temente dubitare come siano continuati ad esistere sino a quell'epoca, mentre sin da' tempi di Ruggiero Conte eransi già ristorate le antiche sedi Vescovili, abolendosene alcune, ed erigendosene di nuove, formandole tutte sotto il Romano Patriarcato.

Parlando poi in particolare del nostro Carini, fa gran meraviglia il vederlo numerato fra' Greci Vescovadi ai tempi del Re Ruggiero, mentre già nell'anno 1094 con diploma di Ruggiero Conte, essendo stato eretto il Vescovado di Mazzara, fu Carini aggregato a quella Diocesi e somnesso a quel Vescovo (1).

Or queste difficoltà verrebbero meno se potesse seguirsi il dotto Cave (2) il quale scrive che Doxopatrio fece quella descrizione nel 1040. In tale epoca potrebbero star bene quei Greci Vescovadi, non avendo ancora il Conte Ruggiero la conquista dell'isola del tutto fatta ed alla polizia della chiesa provveduto. Era ancora il regime Saraceno. Ma questa opinione del Cave è stata contraddetta da gravi autorità, Allacci (3), Fabricio (4) e molti altri (5), poichè, essendosi quella descrizione eseguita per ordine del Re Ruggiero, non può convenirsi l'anno 1040, non essendo ancora non che nato il detto Re, e neppure il Conte Ruggiero in Sicilia venuto, e quindi tutti convengono che nel 1140 fu quell'opera scritta.

E qui io non voglio contraddire a tanti celebri autori, la mia voce sarebbe troppo debole a fronte del loro alto grido. Non posso però preterire di osservare che, quantunque la sto-

(1) Diploma presso PIRRI, *Sic. Sacr.*, not. 6, *Eccles. Mazar.*

(2) GUILL. CAVE, *Istor. littér. script. Eccles.*, tom. 2, p. 133.

(3) ALLACII, *de Nulis et eorum scriptis Diatriba* in ALBERTI FABRICII, *Bibliot. Graec.*, tom. 5, pag. 339—Edit. Hamburg. 1723.

(4) FABRICII, *Bibliot. graec.*, tom. 10, pag. 49, Edit. Hamburg. 1795.

(5) « Nimirum Graecia ventosa titulis nunquam satiari potuit », GRETSE-RI, *proemium in Recent. Orient.*, Epist. Noti. In *Script. Biz.* t. 16, pagina 287.